

# I Libri sapienziali

## **Inquadratura storica, ambientale, introduttiva.**

Quando si studia la Bibbia, quando si vuole capire un po', entrare un po' nella comprensione, è assolutamente necessario conoscere la storia, le situazioni storiche da cui i testi provengono e per cui i testi sono stati scritti.

Diceva già un grande studioso dell'epoca umanista, un grande studioso di scienze umane, letteratura, storia, filosofica, che per ogni studio a carattere storico, che abbia come base una storia sono necessari due occhi: la geografia e la cronologia, cioè la conoscenza dello scenario storico, dell'ambiente e dei quadri cronologici delle vicende.

## **Lo scenario storico che sta alle spalle dei testi**

Ogni letteratura è una produzione da parte di un popolo, di autori, di una comunità, bisognerebbe dire, credente, per la Bibbia che vive dentro un certo tempo e dentro certe vicende umane che costituiscono l'infrastruttura di base, il palcoscenico su cui poi va letta, proclamata e compresa la letteratura biblica.

## **I corpi principali della Bibbia:**

Il pentateuco, cinque libri della tradizione mosaico, al centro ci sta il grande evento dell'Esodo. la nascita di questo popolo coincide con quell'evento, comunque sia avvenuto - difficile descriverlo bene - trapasso storico fondamentale dalla sedentarizzazione in terra d'Egitto a uno sradicamento da questa situazione per passare per un lungo periodo ad uno stato di vita nomadico nel deserto come ambiente principale per poi passare dopo un certo periodo di tempo non facilmente precisabile - si dice quarant'anni, quindi una generazione, ma forse anche di più - per passare di nuovo ad un'altra situazione di sedentarizzazione nella terra promessa ai padri, o patriarchi che è quella striscia di terra a metà strada tra il grande impero occidentale di Egitto e l'altra grande sede di impero orientale che si trova nella terra dei due fiumi, Paddan Aram, dice il testo e Mesopotamia dice la traduzione greca. i due fiumi sono il Tigri e l'Eufrate che danno origine alla grande pianura dove è sorta Babilonia, altro grande polo politico, sociale religioso e culturale del mondo mediorientale antico. A oriente la pianura tra i due fiumi, sede degli imperi di stampo semitico, dei Sumeri, degli Accadi, dei Babilonesi e il grande polo di occidente che è quello sorto nella pianura dove scorre e sfocia il Nilo e che è la super potenza egiziana. Tra questi due grandi poli c'è una striscia di terra lungo il Mediterraneo, larga come la nostra Calabria, non di più, una regione molto piccola che si chiamava a quei tempi Terra di Canaan. Lì avviene l'altro trapasso storico di questo popolo dopo la sua nascita e il suo noviziato nel deserto: la nuova sedentarizzazione in una situazione molto difficile perché quella striscia di terra molto piccola è contemporaneamente contesa come luogo di sedentarizzazione da almeno altri due grandi nuclei etnici che sono quelli che nella Bibbia saranno chiamati Filistei, i popoli del mare che vengono dal Mediterraneo e gli Hittiti, popolazione che viene dall'entroterra a nord, pressappoco dall'attuale Turchia e che si è estesa fino alla Palestina odierna, quindi la terra di Canaan del nord e centrale.

IL periodo della seconda sedentarizzazione con lunghe vicende di contrasto con queste popolazioni contemporaneamente immigrate e con quelle già residenti e stanziate sul territorio all'arrivo di questi nomadi in Egitto, con l'aiuto di qualche grossa personalità carismatica in grado di dare una svolta alla sistemazione sociale, economica politica di questa sedentarizzazione - la figura emergente come personaggio determinante per dare compimento

alla sedentarizzazione è stato il re Davide, questa grande figura di guerrigliero e di politico di prima grandezza, una personalità in grado di competere con i leaders degli altri popoli e che riuscì attorno al 1000 a.C. a completare in modo ottimale una sedentarizzazione stabile di questi nomadi provenienti dall'Egitto, organizzando questa popolazione nel modo allora più comune, cioè dandogli un'organizzazione statale, con amministrazione centralizzata, di tipo monarchico.

A questo punto abbiamo la sedentarizzazione compiuta e nella forma più matura, cioè con uno stato vero e proprio: è lo stato di Davide, fondato da David e proseguito con uno dei suoi figli, quello che le nostre bibbie in italiano chiamano Salomone, il pacificatore, il magnifico, come sono stati chiamati altri sovrani nella storia italiana – poi essendo questo stato fondato sulla base di una forte personalità unificatrice con la scomparsa di forti personalità personificatrici come David e Salomone, questo stato che era il risultato di una più antica confederazione tra tribù, ebbe nel giro di pochi decenni una crisi istituzionale, una spaccatura in due monarchie corrispondenti a due gruppi di tribù, quelle del nord e quelle del sud e così lo stato monarchico diede origine a due stati monarchici centralizzati, uno nella regione settentrionale, Samaria e Galilea e uno della regione centro meridionale Giudea e Idumea, il profondo sud del paese di Canaan. Questa situazione storica è la situazione storica classica di questo popolo nato con l'uscita dall'Egitto, per due o tre secoli questa situazione rimane stabile, poi in questi due stati "cugini", conniventi e confinanti, con la comparsa all'orizzonte da nord di nuove dinastie di gestione della super potenza politica e militare provenienti dalla superpotenza di est, quella dei due fiumi, formata da popolazioni barbare e molto aggressive, assetate di espansione, dopo che si verificò questo fenomeno i due stati del paese di Canaan uno dopo l'altro cadere sotto le conquiste prima degli assiri e poi quella dell'impero neobabilonese, come lo chiamano gli storici. Quindi a partire dagli anni 700-500 a.C. questi due stati vennero fagocitati e praticamente distrutti prima dagli Assiri e poi dalle campagne di conquista dei neobabilonesi. Si verifica così una prima, grande e importantissima crisi non solo statale, politica e economica, una crisi epocale per questo popolo nato dalla grande impresa dell'Esodo, dell'uscita dall'Egitto. Una grande crisi non solo politico ed economica perché fu la distruzione dei due stati e la deportazione – secondo la tradizione di allora – delle parti più alte e significative degli strati più culturali, dirigenziali, della popolazione, quelli che avrebbero potuto costituire una minaccia di rivolta o rifondazione, quindi una deportazione che doveva essere una decapitazione delle personalità e delle classi emergenti, importanti in modo che strategicamente fosse impedito che in quel territorio si riformasse in qualche modo un'opposizione, una resistenza, quindi una riformazione dei due stati distrutti. Le due potenze che hanno distrutto due regni del nord e del sud avevano una precisa politica di occupazione militare che consisteva nella decapitazione delle parti più importanti della popolazione, trasportandole nelle regioni dell'impero centrale dove potevano essere tenute a bada e in posizione di prigionieri politici, e contemporaneamente dalle regioni dell'impero centrale popolazioni autoctone di là venivano esportate sulle regioni conquistate, di modo che le regioni conquistate, frontiera della conquista, fossero occupate da popolazione, etnie, gente fedele, originaria della stessa etnia dell'impero centrale. Conoscevano bene queste tecniche di gestione della conquista in modo che fosse stabilizzata e quindi fu davvero una specie di azzeramento traumatico della grande impresa, epopea religiosa e politica nata dall'Esodo. Questo ha comportato per forza di cose una crisi di coscienza nella popolazione religiosamente più formata in questi secoli della monarchia, della sedentarizzazione dopo l'uscita dall'Egitto. Quale crisi di coscienza? Noi facciamo fatica a renderci conto, ma dobbiamo tentare di ricostruirla per capire che razza di trapasso traumatico fu quello che noi chiamiamo con la semplice parola di Esilio. Fu il primo grande trauma della storia di questo popolo, un trauma soprattutto dal punto di vista religioso,

perché tutti i secoli precedenti, tutte le fasi precedenti della storia di questo popolo, erano stati guidati, illuminati, sostenuti, motivati dagli educatori religiosi di questo popolo con la motivazione che “Dio è con noi, il Dio della storia, colui che ha detto a Mosè “Io sono quello che sono”, cioè ti farò vedere quello che sono da quello che farò, dunque il padrone, l’unico supremo padrone della storia guida le vicende di questo popolo e perciò le vicende di questo popolo non possono che andare a buon fine. Va a buon fine il braccio di ferro colossale con la superpotenza egizia, va a buon fine la stagione nomadica, drammatica, precaria, di grande differenza con la sedentarizzazione egizia e caratterizzata da tanti disordini, rivolte, mormorazioni come dicono le nostre tradizioni bibliche, contro Mosè e Aronne, è andata a buon fine la sedentarizzazione nella terra nonostante gli ostacoli immensi che essa presentava, perché c’era una popolazione già insediata e altri due popoli di civilizzazione superiore come i filistei e gli Hittiti che occupavano quella terra. Perché è andata a buon fine – dicevano le guide – perché Dio è con noi e se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Perché il Dio della storia, il padrone, il governatore, il numero uno è con noi e quindi ad esempio Davide che è un suo eletto, che è un semplice pastore delle campagne di Betlemme, proprio perché quel Dio sarà con lui, si trasformerà in un grande guerrigliero in grado di battere e piegare l’egemonia politico militare dei popoli del mare, chiamati Filistei dalla Bibbia<sup>1</sup>.

Le cose erano andate in questo modo per un motivo religioso, perché il re d’Israele nella teologia politica d’Israele è un vice re. Dicono i salmi che ancora abbiamo nel salterio, che servivano per l’investitura e l’insediamento del re: “Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Chiedi a me e ti darò lo scettro”. Il re era vice re di questa suprema regalità del Dio rivelatosi a Mosè, innominabile, il cui nome proprio sono quelle quattro lettere che devono essere impronunciabili, e che noi grammaticalmente sappiamo che dovevano essere pronunciate più o meno Iauè. Quel dio unico, signore della storia, che aveva dimostrato con i fatti quello che è, come aveva promesso a Mosè, sconfiggendo il faraone, sconfiggendo le difficoltà della vita nel deserto, sconfiggendo le potenze occupanti la terra di Canaan, mantenevo le promesse fatte ai padri di consegnare quella ad Abramo e alla sua discendenza, cosa compiuta con la potenza carismatica di Davide, quello che si era compiuto dell’epopea dell’Esodo era stato giustificato, spiegato, motivato religiosamente dalla fede, dalla compagna, dall’alleanza che lega questo Dio padrone della storia con questo popolo, primogenito, eletto, prediletto come viene chiamato fin dal libro dell’Es.

Chi sono i successori di Mosè, l’educatore di questo popolo, nell’epoca monarchica? I successori saranno i profeti, che sono i padri spirituali perché assistenti della monarchia e della vita del popolo, incaricati di vigilare sulla questione cruciale della fedeltà all’alleanza del re, della sua amministrazione, e del popolo, la fedeltà al monoteismo rigoroso e al codice di alleanza, di vita comunitaria, di popolo scaturito dalla famosa scena sulla montagna del Sinai dove nasce questo popolo, inquadrato come popolo dell’alleanza. I profeti sono gli incaricati della custodia del monoteismo e del codice dell’alleanza, sono le sentinelle, come viene detto espressamente a uno di loro: “Io ti ho posto come sentinella e quindi le sentinelle sono penalmente responsabili di quello che succede se non avvisano in tempo del pericolo”. I profeti sentinella lungo i secoli dal 1000 al 500 a.C. hanno svolto questo ruolo scomodo e difficile di essere la controfigura del re, incaricati di tirare le orecchie al re e al governo ogni volta che la politica prendesse una piega che andava ad allontanarsi dal monoteismo rigoroso, dalla sovranità unica di Dio e dal codice dell’alleanza. La storia di questi secoli della monarchia

---

<sup>1</sup> Tra l’altro è da questo nome che viene Palestina, il nome dato a quella terra dai geografi greci. La Grecia si trova al di là del mare nella cartina. I più antichi cartografi sono quelli greci che hanno conosciuto quella terra venendo dal mare sulla costa. Lì c’erano la pentapoli, le cinque grandi città-fortezza dei filistei, perciò per i greci quella terra era abitata dai *philistim*, da cui hanno chiamato quel paese *phalaistinia*, Palestina.

secondo la predicazione profetica di cui abbiamo ricevuto il contenuto nei cosiddetti libri profetici, fu una storia politicamente e religiosamente molto travagliata. Le influenze politiche dei paesi circostanti, della popolazione, della cultura e della religione del paese di Canaan, le difficoltà economiche e politiche hanno fatto sì che quasi sempre la gestione da parte del re d'Israele, che doveva essere vice re del Dio dell'Esodo, è stata pesantemente inficiata, inquinata sia di culti idolatrici, di religioni di stato, di una religione di stato che era il re che stabiliva volta per volta quale fosse, facendosi un tempio e una classe sacerdotale funzionale alla monarchia, sia di violazioni sistematiche del codice dell'alleanza soprattutto nella giustizia sociale e nei dinamismi economici: si formarono le concentrazioni di capitale, gli odierni capitalismi, che portarono con sé la deupaperazione drammatica della maggior parte della popolazione; si formarono i sistemi di collusione e corruzione del potere, il sistema delle bustarelle, tangenti, corruzione dei giudici e governatori. I profeti di volta in volta tuonarono su queste situazioni come bocca di Dio e nelle loro predicazioni non di rado prevale il pronunciamento di minaccia, di processo al popolo e ai dirigenti monarchici, profetici e sacerdotali dicendo che quella strada che stavano seguendo avrebbe portato alla distruzione dello stato e del popolo, alla catastrofe nazionale, alla catastrofe della grande impresa di Dio iniziato con l'Esodo, ma i profeti nelle loro minacce dicevano con chiarezza che se questo fosse avvenuto sarebbe stato solo per le colpe della monarchia e del popolo seguace sul versante dell'idolatrie e su quello delle ingiustizie sociali. I profeti elaborarono il teorema che se non crederete non sussisterete, famoso ritornello del profeta Isaia. Detto in altre parole: se voi tradite il codice dell'alleanza e il monoteismo su cui siete fondati come popolo, voi fate crollare le fondamenta della vostra stessa esistenza e finirete miserabilmente distrutti. Gli ultimi profeti, che più da vicino intravedevano la catastrofe, oltre che ribadire il principio che se non si è fedeli alle proprie radici si sarà distrutti come popolo e non solo come stato, questo andazzo è suicida, i profeti hanno degli oracoli minori, numericamente meno numerosi che prospettano in maniera inaudita, al di là della catastrofe una nuova speranza di sopravvivenza di questo popolo, appunto perché popolo di Dio elaborando la tesi del resto di Israele, che in Isaia compare per la prima volta: Un resto ritornerà, che è il nome dato dal profeta a uno dei suoi figli, quindi alla generazione dopo di lui, un nome programmatico perché un resto si salverà. La parola *yeshuv* significa ritornerà, ma anche si convertirà, perché è il verbo della conversione, dunque un resto si salverà. I profeti hanno elaborato il teorema del fedele alle proprie radici o la catastrofe, ma parallelamente hanno elaborato più timidamente anche oracoli di promessa sul futuro indeterminato, escatologico, cioè al di là di quel che si vede, un futuro escatologico di speranza molto vaga e imprecisa, perché nella fede di Israele nel Dio dell'Esodo signore della storia, nel Dio misericordioso e fedele, nel Dio caratterizzato da questi due connotati *hesed va emet*, *hesed* misericordia, tenerezza e perdono, *emet*, fedeltà alla sua parola, alla sua promessa, alla sua alleanza, dicono i profeti, i grandi educatori della fede di Israele, non può tradire se stesso, non può lasciare andare alla rovina definitiva, all'azzeramento definitivo questo popolo. Anche durante il noviziato nel deserto questa prospettiva si affacciò durante le ribellioni contro la guida, Mosè. Un bel giorno, dicono gli ultimi cc. di Es, in uno degli abboccamenti tra il Dio dell'Es e il suo servo Mosè, si dice che Dio si pronuncia così: "Basta, mi sono stufato della testa dura di questo popolo. Lascia che lo distrugga. Io e te ricominceremo da capo un'altra storia con un altro popolo. Farò di te e della tua discendenza un popolo come voglio io". In questa bellissima pagina Mosè si mette in mezzo e dice: "Come? Tu hai tirato fuori questo popolo dall'Egitto; tu ti sei impegnato in prima persona per far compiere prodigiose imprese in suo favore e adesso lo vorresti distruggere? Ma che figura ci fai? Che coerenza è questa?" Mosè insegna a Dio...interessante...la strategia da seguire: "No, no, io non ci sto! Se tu lo vuoi fare lo fai senza di me".

Vi ricordate che c'è un'altra pagina simile in Gen. Abramo che al momento del progetto della distruzione di Sodoma e Gomorra tratta con gli emissari addetti allo sterminio, tratta lo sterminio, dicendo: "Ma come? Tu non sei il Dio misericordioso? Se in quella città ci fossero cinquanta giusti tu faresti perire i cinquanta giusti con quegli altri mascalzoni? Che Dio sei? Gen 18 è molto simile a questa di Es.

I profeti, successori di Mosè, conservano questa fede nella misericordia e fedeltà di questo Dio che ha compiuto meraviglie per questo popolo dalla testa dura, di dura cervice e continuano a prospettare, intercedere un futuro di speranza: ricordati di Abramo, di Mosè tuo servo. Fallo per te, non per noi, ma per il tuo nome. Preghiere di intercessione come queste si trovano nelle pagine dei profeti come continuazione di quella di Mosè.

I profeti hanno quindi assistito i travagli di questo popolo con questi pronunciamenti, ma quando le cose avvennero e quando avvennero le orribili vicende di assedio e distruzione, con la ferocia inaudita che gli assiri praticavano sui prigionieri di guerra, con la deportazione e l'importazione di popolazione straniera, quindi con la distruzione dell'identità del popolo d'Israele sul territorio, questi furono traumi tremendi che misero in crisi le coscienze, perché si cominciò giustamente a pensare: "Ma non si era detto che Dio era con noi? E se Dio era con noi perché questi che sono dei nemici di Dio, degli idolatri, perché hanno vinto? Allora Dio ci ha abbandonati, contrariamente a quello che aveva promesso, peggio di così non possiamo trovarci, disperazione totale. Oppure tutto quello che ci hanno detto fin'ora i nostri educatori religiosi è falso, è un'illusione, un inganno. Non è vero che esiste un Dio della storia, governatore delle vicende della storia. I fatti hanno dimostrato che è Dio quello che vince. Il governatore della storia è il dio degli assiri e dei babilonesi perché ha dimostrato coi fatti di essere il padrone della storia". Si trattò di una drammatica crisi di coscienza che riecheggia in alcune pagine dei profeti che hanno accompagnato gli esuli a Babilonia, soprattutto in alcuni testi penitenziali del Dt Is: come un pugno di foglie secche il vento ci ha portato via. Ci hai ridotto come un pannolino sporco di una donna nella sue mestruazioni che si butta nell'immondizia, ci hai ridotto in balia dei nostri avversari. Perché Signore ci hai dimenticato? Dove sono le gesta che hai compiuto quando hai aperto il mare sconfitto l'Egitto? Is 63-64. Questi testi sono voce che ci giunge di questa crisi drammatica dell'esilio. Quello che chiamiamo esilio fu veramente una catastrofe non solo politico, militare e demografica, ma anche nel senso più grave del termine: generò una crisi di coscienza che non c'era mai stata in Israele in questi termini così disperati e tragici.

Siamo in questa e poca e da questa epoca in poi dobbiamo ricostruire la situazione per collocare il grande fenomeno della letteratura biblica sapienziale. Con questo trapasso epocale di Israele dalla sedentarizzazione alla situazione di diaspora, ecco la parola che ci interessa, parola greca che significa dispersione, dunque smembramento, polverizzazione. Da questo momento che più che esilio si dovrebbe chiamare il momento della diaspora, quindi della distruzione e dispersione di tutto il patrimonio storico, politico, religioso, nazionale dei secoli precedenti. Solo comprendendo la portata enorme di questo trapasso storico si possono capire le basi e i motivi della letteratura sapienziale. Sempre per ogni corpo della Bibbia e per ogni testo biblico bisogna rifarsi, conoscere il retroterra storico. Tra parentesi una crisi di questo genere in Israele da allora si è ripetuta più volte. L'ultima edizione di questa crisi drammatica è stata quella vissuta nel '900 con la catastrofe del cosiddetto olocausto, come lo chiamano loro in linguaggio religioso ebraico, shoà, o dello sterminio programmatico di Israele come popolo, opera di un popolo che si chiamava cristiano cattolico! In quest'epoca contemporanea è stata vissuta una cosa più traumatica della diaspora, perché si programmò lo sterminio, perciò le guide di Israele di questo periodo hanno parlato di olocausto. Di fatto la parola olocausto non

è tanto lontana dagli avvenimenti dei forni crematori, dove avveniva letteralmente quello che significa olocausto: incenerimento, bruciatura totale. Di fronte all'olocausto è scattata di nuovo in Israele la crisi di cui vi sto parlando. Le grandi figure spirituali di quest'epoca hanno saputo tornare ad attingere alle matrici dell'esilio, al patrimonio di fede dei padri, hanno saputo attingere le ragioni per andare con fede incontro a una cosa così assurda. Hanno ripescato la famosa tentazione di Abramo a cui è chiesto di sacrificare in olocausto suo figlio, cioè la sua discendenza; hanno ripescato nelle tradizioni di fede di questo popolo le motivazioni di speranza contro ogni speranza che venivano dalla tradizione profetica ed è stato così che eroici uomini di Dio sono andati incontro all'olocausto pronunciando le parole della catechesi tradizionale, ripetuta nelle feste ebraiche principali: "Con fede ferma io credo che il Messia verrà e non tarderà". Pronunciare queste parole entrando nella camera a gas vi dà la misura dello spessore della fede di Israele, o meglio del resto di Israele, come avrebbero detto i profeti. Queste cose si sono ripetute vicino a noi, come si è ripetuto quello che è successo dalla diaspora in poi. Nella storia di questo popolo ci sono vicende cicliche che si ripetono. Secondo gli studiosi anche nella storia dell'umanità ci sono vicende che si ripetono. Facciamo riferimento a questi eventi del '900 perché più vicini a noi e quindi meglio comprensibili, per capire quello che è successo in tempi più lontani, al tempo della prima distruzione di Gerusalemme, che non fu un vero e proprio sterminio. Fernishtox, annullamento, dicevano i teorici del nazismo, non fu questo quella volta, ma una dispersione. Uno dei profeti dice che le armate degli assiri avrebbero fatto come fanno le aquile sui nidi degli uccelli più piccoli, vanno a distruggere e a sparpagliare. Questo è l'evento della diaspora che noi chiamiamo con una parola meno forte, l'esilio, che è ugualmente un'esperienza traumatica, ma non è lo stesso che dire la distruzione, la dispersione del popolo come popolo, con la distruzione del popolo come popolo con tutto il suo patrimonio storico.

Come quadro di riferimento storico dei sapienziali dobbiamo avere quello che va dalla diaspora in poi. Ora per diaspora intendiamo nel senso violento, non voluto, forzato. Poi la parola avrebbe preso un significato puramente geografico, quindi non forzato, non violento, anzi intenzionale e fino ad oggi avrebbe significato la diffusione internazionale di Israele. In questo senso si usa anche oggi la parola diaspora per indicare la diffusione internazionale delle comunità ebraiche presso le principali metropoli, o zone, o continenti del mondo. Anche ai tempi di Gesù esisteva già una diaspora volontaria molto sviluppata, praticamente per tutto il mondo allora conosciuto, cioè le rive del mar Mediterraneo. Quindi i paesi che si affacciano sul Mediterraneo erano allora il mondo conosciuto.

L'epoca della diaspora nel senso originario di dispersione e distruzione dell'epoca monarchica è una serie di secoli dal VI sec. a.C., dal 500 a.C. al I sec. a.C., per l'esattezza le due grandi date di questo periodo sono quelle del 538 a.C. e del 63 a.C. Questo lungo periodo di storia che sta dietro ai documenti biblici solitamente si chiama anche con un altro termine convenzionale, l'epoca del Giudaismo, perché ci fu un tentativo fortunato, ma minoritario di ritorno alla terra dei padri e precisamente a Gerusalemme e dintorni. Siccome Gerusalemme e dintorni erano la regione della Giudea, questa ricostruzione piccola, precaria, di una presenza ebraica molto motivata di pionieri che tornarono a ricostruire Gerusalemme e il tempio e poi andarono ad insediarsi nel territorio circostante, questa piccola realtà si chiamò la comunità, lo staterello della Giudea. Quindi il periodo in cui avvenne questo fenomeno che siamo abituati a pensare come il ritorno dall'esilio, ma che fu diverso dalla dispersione, viene chiamato dagli studiosi cristiani della storia di Israele, viene chiamato l'epoca del Giudaismo. Non vi meravigliate se leggete qualche testo di storia ebraica di questo periodo se loro non lo chiamano epoca del Giudaismo, ma epoca del secondo tempio.

Il primo tempio sarebbe quello di Salomone, quindi la monarchia di epoca classica; il secondo tempio è quello di questi pionieri tornati dalla Mesopotamia a rifondare la monarchia in forma totalmente diversa in questa porzione della Giudea e questo fenomeno si è chiamato il Giudaismo, così come l'analogo fenomeno che è successo ai nostri tempi di alcuni pionieri tornati alla terra dei padri per ricostruire una presenza ebraica in quel paese e che è cominciato con i primi anni del 1900, si è chiamato il ritorno a Sionne, quindi il Sionismo. È simile il nome perché è simile il fenomeno. Nel '900 si trattò di alcuni pionieri dell'Europa centro orientale, dalle regioni della Polonia, ucraina e Russia, in seguito a una campagna molto insistita di necessità di ritorno alla terra dei padri hanno incominciato con piccole carovane che andavano ad abitare nella terra che anticamente era Israele, comprando terreni che erano di nessun valore perché paludosi e poi dedicandosi a bonificarle e poi a coltivarle, facendone venir fuori aziende agricole di una bellezza e di una floridità straordinarie. Questi pionieri sono stati i cardini della fondazione di uno stato di Israel che per la prima volta dopo duemila anni, è tornato ad esistere su quella terra. 2questo fenomeno contemporaneo del '900 che sarebbe molto interessante conoscere perché uno dei nodi più drammatici della politica internazionale si gioca lì e, non conoscendo la storia, si dicono un sacco di fandonie colossali sui nostri giornali occidentali, gettando benzina sul conflitto che già di per sé è violentissimo. Questo fenomeno del sionismo dà molto bene l'idea del ritorno dall'esilio, che è una delle caratteristiche storiche di questo periodo.

Prima cosa da mettere in chiaro. Il cosiddetto ritorno dall'esilio non è stato il ritorno di un popolo, quasi che, come si è soliti pensare, con l'esilio sono stati portati via e col ritorno sono ritornati. Storicamente le cose non sono andate così. Prima di tutto non sono stati deportati tutti, ma solo le classi più alte e significative della popolazione. Il popolino, cioè i lavoratori manuali, non sono stati deportati perché non era pericoloso politicamente lasciarlo lì. Soprattutto il ritorno dalle pianure babilonesi a Sion, alla Giudea fu opera solo di alcuni pionieri, non di tutti gli esiliati, ma di una piccola minoranza molto motivata religiosamente e che dovette pagare un prezzo molto duro per attuare l'impresa. Fu opera di alcune minoranze che faticosamente, una carovana la volta, tentarono di tornare a insediarsi sulle rovine di Gerusalemme in condizioni spaventosamente difficili perché nel frattempo - era passato quasi un secolo, poco meno - la popolazione rimasta non deportata e la popolazione babilonese importata avevano dato origine a una popolazione ibrida, meticcia dalla quale dal punto di vista religioso chi aveva conservato rigorosamente la religione mosaico era una minoranza che si sarebbe chiamata e distinta dal resto della popolazione come i Samaritani, anche perché si sarebbe insediata immediatamente a nord di Gerusalemme in Samaria, nei pressi delle due montagne Ebal e Garizim, a nord di Gerusalemme andando verso il nord del paese. I samaritani nel frattempo avevano conservato tradizioni mosaiche più o meno pure, più o meno inquinate con qualche altra usanza tribale e soprattutto avevano cominciato a scrivere le tradizioni mosaiche e quando si organizzarono molto di più come popolo di samaritani con una loro capitale che era appunto nella località di Sichem tra il monte Ebal e il monte Garizim, produssero un pentateuco samaritano, che si chiama ancora oggi così, un rotolo della legge che rappresenta il frutto della tradizione locale dei non deportati e che quelli che vennero da Babilonia, coscienti di essere rimasti i puri israeliti, il popolo eletto, purificato dalla prova che ritornava alla terra dei padri, questi considerarono i samaritani e le loro tradizioni spurie, non autentiche, inquinate dalla convivenza con altri popoli da usanze che non erano mosaiche. Cominciarono a considerarli degli ebrei meticci, non più puri, né come razza, perché si erano intrecciati con matrimoni con la popolazione importata, né come culto. Da qui nasce quella famosa rogna tra samaritani e giudei, quella ruggine che ha motivazioni molto profonde, addirittura religiose, che permane anche ai tempi di Gesù e di cui ci parla in un inciso il

vangelo di Gv nella pagina della Samaritana al pozzo di Sichem, cioè nella capitale dei samaritani, oggi Naplùs, tra il monte Ebal e il monte Gerizim. Ricordate che lì c'è un inciso che dice: "Ma non corrono buone relazioni tra ebrei e samaritani". Erano secoli che non correvano buone relazioni.

Ci sono stati dei conflitti armati ad opera di questi che sono ritornati quando si furono ben organizzati e rifondarono uno staterello con un esercito, ci furono addirittura delle spedizioni punitive contro i samaritani con spargimenti di sangue. Immaginarsi se non c'erano delle rogne secolari al tempo di Gesù tra Giudei e Samaritani. I samaritani perciò da allora sono considerati dai giudei o dai pionieri ritornati da Babilonia religiosamente degli eretici e demograficamente dei meticci. Da qui capite qual è lo sfondo della parabola del Samaritano che sta viaggiando in terra ostile, da Gerusalemme a Gerico, in Giudea, lui che era samaritano. Sta viaggiando in terra ostile, nemica. Da qui capite ancora meglio cosa significa nel vangelo di Gv quando gli avversari che discutono con Gesù gli dicono: tu sei un samaritano, che vuol dire un eretico. Ancora più interessante è così che in una delle sue parabole abbia messo un samaritano, che non a caso nella parabola rappresenta lui. I conti tornano, però bisogna sapere tutti questi retroterra storici per sapere quello che leggiamo. La bibbia presuppone la storia.

IL fenomeno del ritorno fu un fenomeno minoritario di alcuni gruppi di pionieri che con indicibili stenti, fatiche e ricerche di mezzi che piano piano in un lungo periodo riuscirono a ricostruire il tempio alla bell'emeglio e a ricostruire la città, le mura e quindi un insediamento israelitico puro in mezzo a una popolazione che era il resto della conquista di fronte alla quale questi nuovi arrivati non poterono che porsi in posizione polemica e difensiva: essi erano degli intrusi per la popolazione esistente e per quella popolazione che poi sarà chiamata am ha haretz, popolo della terra, popolino, terraioli, terroni, sarebbe stata considerata da questi mezzi pagani, meticci, persone con cui non immischiarsi e da cui tenersi ben separati perché solo i ritornati dall'esilio sono i figli di Israele, la discendenza di Abramo, i portatori della promessa, quindi dell'elezione. Da qui una serie di conflitti con la popolazione circostante, primo fra tutti il conflitto con i samaritani, ma una serie di conflitti con tutta la popolazione circostante, anche non samaritana, e la proibizione per legge da parte dei dirigenti, dei matrimoni misti, testimoniata nella Bibbia dal libro di Esdra e Neemia che si riferisce all'epoca della rifondazione di Gerusalemme e del tempio e di questo staterello giudaico. Una impresa di questo genere, il ritorno di alcuni pionieri, era stata preparata durante l'esilio dal profeta Ezechiele. Dice il libro di Ezechiele aveva già predicato e prospettato in terra di Babilonia una riforma religioso-politica da trasferire di nuovo nella terra dei padri non appena possibile per i suoi seguaci, aveva già fatto il disegno di come doveva essere fatto il tempio (Ez 40 in poi) e della cittadelle e soprattutto Ezechiele che era profeta di stirpe sacerdotale aveva già ideato come doveva essere la rifondazione del tempio e della città: visto che il sistema di governo monarchico aveva già condotto alla catastrofe, aveva già pensato bene che il nuovo governo della nuova Gerusalemme doveva essere affidato ai sacerdoti, cioè la teocrazia. Lui aveva già pensato a una rifondazione di uno staterello in forma teocratica. Chi ha attuato l'impresa del ritorno erano i discepoli di Ezechiele, delle minoranze preparate e motivate alla scuola di Ezechiele, ma anche noi conosciamo un altro profeta che ha accompagnato gli esiliati in esilio, che corrisponde alla seconda parte del libro di Isaia, che si chiama perciò deuterisaia, perché non se ne conosce il nome. quest'0o profeta anonimo ha anche lui pensato e progettato un ritorno chiamandolo addirittura u secondo esodo, una seconda edizione dell'epopea dell'Esodo. Nei circoli profetici dell'esilio queste minoranze che si sono formate e che si sarebbero rivelate molto intransigenti, rigoriste e integraliste, tanto da fondare uno stato teocratico, si erano preparate, ma sono minoranze rispetto alla stragrande maggioranza degli esiliati che restarono dov'erano: ecco



l'inizio della diaspora volontaria che si ha probabilmente a Babilonia, nella metropoli. Nei sec. dopo Cristo a Babilonia si formò una seconda Gerusalemme da quanto era grande la comunità ebraica che l'abitava. Anche coloro che restarono non restarono per pigrizia, per vigliaccheria, per paura delle difficoltà, ma per un altro progetto concepito, preparato e coltivato da altri educatori religiosi. Noi ne abbiamo un'eco nel libro di Geremia, l'ultimo profeta del regno del Sud. In Ger è registrata una lettera agli esiliati mandata da Ger probabilmente attraverso il suo segretario Baruk. In questa lettera Ger 29 <sup>4</sup> «Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti gli esuli che ho fatto deportare da Gerusalemme a Babilonia: <sup>5</sup>Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; <sup>6</sup>prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie, dunque non solo la prima generazione, ma anche la seconda e costoro abbiano figlie e figli. Lì moltiplicatevi e non diminuite. <sup>7</sup>Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare, e pregate per esso il Signore, perché dal benessere suo dipende il vostro benessere.

<sup>8</sup> Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni che essi sognano, <sup>9</sup>perché falsamente profetizzano nel mio nome: io non li ho inviati. Oracolo del Signore. Dunque si dice senza mezzi termini che gli esiliati mettano radici in quel paese. Questo è effettivamente avvenuto ed è attenendosi a questo progetto di una diaspora volontaria, di un insediamento in quella terra che è nata la prima colonia internazionale a Babilonia, poi ne sarebbero nate altre in tutto il mondo allora conosciuto: Antiochia di Siria, Alessandria d'Egitto, Roma, Ancona, Trieste, risono ancora piccole tracce di questa diaspora ebraica dappertutto, prima di tutto nelle metropoli, chiaramente, Corinto, Efeso. Quindi accanto al progetto del rientro alla terra dei padri è andato avanti un altro progetto di rimanere sulla terra e di impiantare Israele su scala internazionale. Non è stato una questione di pigrizia o di comodità, ma di progetto religiosamente motivato, come volontà di Dio. Dai secoli successivi si sarebbe ben capito quale sarebbe stato quel progetto, quando si sarebbe verificata quella trasformazione culturale, religiosa e quindi teologica delle tradizioni di Israele che avrebbe portato dalla internazionalizzazione geografica ad una delle più grandi scoperte religiose della rivelazione biblica: che il Dio dell'Esodo non è il Dio di un popolo, ma di tutti i popoli. Questo fu un salto di qualità della fede monoteista dei tempi classici antichi. La fede classica antica diceva che Dio era Dio d'Israele, era il più grande e il più forte e non poteva che vincere, perciò se aveva perduto c'era la crisi religiosa, ma come tutti i popoli avevano i loro dei, così Israele aveva il suo Dio, uno solo, però secondo le teologie politiche del tempo si rivelava vero Dio quello che aveva ragione, che vinceva, che dimostrava di avere il governo della storia, quindi gli imperi che conquistavano tutto il mondo avevano i veri dei, quelli invece che perdevano erano perdenti. Infatti gli dei delle popolazioni perdenti erano prelevati e deportati nei templi dell'impero centrale. Con questo progetto di internazionalizzazione, di diaspora volontario, così come fu volontario e di una minoranza il ritorno a Sion, venne maturandosi una scoperta colossale che il Dio dell'Esodo non era il Dio di un popolo, ma di tutti i popoli, perché l'internazionalizzazione, l'inculturazione, il radicamento della fede di Israele presso tutti i popoli portò gli israeliti e gli educatori religiosi che anche presso gli altri popoli c'erano degli autentici valori religiosi che se erano autentici non potevano che venire dall'unico Dio: sentite che salto, che trapasso enorme è avvenuto per via di questa internazionalizzazione volontaria che fa capo a quella lettera di Geremia come unico documento che conosciamo, ma che fu sviluppata e coltivata da altri educatori religiosi.

Non solo, ma avviene un'altra grande scoperta avviene con la diaspora volontaria, che il popolo eletto, l'altra faccia della medaglia del monoteismo mosaico, un solo popolo eletto, infatti tutti gli altri popoli non venivano chiamati popolo, ma genti, che significa gentaglia, quando non

venivano chiamati empi, che vuol dire atei e quando qualche volta nelle nostre Bibbie trovate l'espressione i Gentili non significa che erano gentili, quello è un nome proprio che indica tutti gli altri popoli che non sono popolo eletto che corrisponde alla traduzione latina GEntiles, che significa gentaglia o se vogliamo essere più radicali massa dannata. La Bibbia conosce un popolo, che è uno solo. Gli altri sono non popolo, ma gentaglia, massa dannata. Questo è il modo di pensare l'elezione di Israele. Tant'è vero che il popolo di Israele si chiama santo, una parola ebraica che significa separato dagli altri. Kadosh viene dal verbo kadash che significa tagliare e separare. Questa teologia del popolo di Dio o eletto con l'internazionalizzazione di Israele subì una trasformazione importantissima e epocale perché si cominciò a scoprire che il popolo di Israele era sì un popolo eletto, ma non in senso esclusivo di tutti gli altri, cioè tutti gli altri fuori, ma in senso inclusivo, cioè era eletto per portare agli altri ciò che Dio aveva dato a lui: io ti ho costituito profeta per le genti, per la gentaglia, per la massa. Questo modo di parlare che compare per la prima volta nel Dt Is che è un profeta dell'esilio la dice lunga su questo enorme trapasso teologico. La diaspora dunque rientrava in un progetto di Dio come si vede bene dai frutti che ha portato a livello del pensiero religioso. Le trasformazioni di concetto di monoteismo e di popolo eletto da sole basterebbero a dire il frutto enorme che ha portato con sé la diaspora volontaria. Quello che era visto come una catastrofe e vissuto come una drammatica crisi di coscienza fu pian piano compreso come uno dei tanti interventi di Dio dell'Es, del Dio della storia che faceva le sorprese al suo popolo e faceva fare i salti alla rivelazione si sé. Se noi vogliamo capire la letteratura sapienziale dobbiamo fare riferimento a questo sfondo storico di trapasso non solo geografico e politico, ma trapasso religioso e culturale enorme.

Un'altra cosa enorme che maturò. Scomparso, polverizzato il popolo come popolo, il popolo che era stato unito sulla stessa terra come realtà monolitica, avvenne per forza di cose, per via dell'adattamento alla nuova situazione un altro trapasso nella coscienza di Israele. Fino a quel momento tutto era pensato in termini collettivi, comunitari: esisteva Dio e come suo interlocutore il popolo eletto. La comunità, il popolo stava in primo piano, i profeti si rivolgono al popolo, Mosè si rivolge al popolo: e il popolo rispose, quante volte c'è questa frase. Chiaramente è impossibile che il popolo rispondesse, questo è un modo di dire che traduceva molto bene che il rapporto era tra Dio e il popolo, che l'entità principale era la comunità. L'individuo era un po' come succede negli animali, per intenderci, un componente della specie. Ho esagerato per far capire che nel clan, nella mentalità classica ebraica antica formata come cellula dal clan, dalla tribù e poi a livello più alto dal popolo, gli individui sono gli ingredienti dell'insieme, sono i componenti, quindi non hanno se non una rilevanza secondaria e strumentale. La coscienza di Israele dei tempi classici è una coscienza comunitarie e nella Bibbia è nata prima la coscienza di comunità e per lunghi secoli fino alla dispersione traumatica è predominata esclusivamente la mentalità comunitaria: l'individuo era un membro. Noi abbiamo dieci dita, se ne perdiamo una ce ne rimangono nove, non è un problema. L'individuo è un componente, uno strumento. La mentalità comunitaria dominata fino all'esilio. Negli scritti biblici, fateci caso quando li leggete, fino a quell'epoca è la comunità l'interlocutore. Questo ci dice come il linguaggio biblico sia come pensiero impregnato di mentalità comunitaria, una cosa che invece noi oggi facciamo una fatica enorme a capire l'importanza perché siamo figli di un'epoca in cui c'è un'importanza enorme dell'individuo e in cui la comunità è la somma degli individui, non il rovescio, che gli individui sono le membra della comunità. È una mentalità clamorosamente diversa e lontana anni luce dalla nostra. Dalla diaspora in poi, essendosi polverizzata l'entità popolo, le istituzioni, le guide, la realtà comunitaria prende ad emergere la coscienza della dignità della persona, la dignità dell'individuo. La persona come importante, come l'interlocutore di Dio. È da questo

momento che cominciano ad essere pensate le preghiere individuali. Bisognerebbe dare un'occhiata al salterio che è fatto di preghiere collettive e di preghiere individuali: non sono della stessa epoca. Questo è stato un altro trapasso culturale gigantesco, la scoperta dell'individuo. questa istanza dell'individuo negli ultimi profeti che intravedevano la catastrofe del popolo come popolo, già inizia, un'istanza che poi diventerà dominante nel pensiero religioso d'Israele, quello che noi chiamiamo l'istanza individuale. In Ez, profeta dell'esilio e immediato preesilio e in Ger, ultimi profeta di Gerusalemme prima della distruzione, cominciano a far capolino discorsi del genere. In Ger c'è una discussione come questa: i padri hanno mangiato l'uva acerba e i figli ne hanno ancora i denti allegati, ne hanno ancora le conseguenze. Ez 18: "perché andate ripetendo questo proverbio -notate questa parola - i padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati, che vuol dire che la responsabilità ce l'hanno i capi del clan, gli altri ne portano le conseguenze. Com'è vero che io vivo dice il Signore Dio voi non ripeterete più questo proverbio in Israele. Ecco tutte le vite sono mie. La vita del padre e quella del figlio è mia e chi pecca morirà, dunque non è che un figlio porta le conseguenze delle scelte di un antenato, come sarebbe la legge di un clan. Se uno è giusto e osserva il diritto e la giustizia e non mangia sulle alture, luogo dell'idolatria e non alzagli occhi agli idoli, la religione di stato, se non disonora la moglie del suo prossimo e non si accosta a una donna nel suo stato di impurità- codice dell'alleanza - se non opprime alcuno, se restituisce pegno al debitore e non commette rapina, codice dell'alleanza, se divide il pane con l'affamato e copre di vesti l'ignudo, se non presta a usura e non esige interesse desiste dall'iniquità e pronuncia retto giudizio tra un uomo e un altro, non prende bustarelle in tribunale, se cammina nei miei decreti e osserva le mie leggi agendo con fedeltà egli è giusto e perciò egli vivrà. Oracolo del Signore Dio. Pronunciamento solenne, decreto. Quale decreto? La responsabilità dell'individuo, responsabilità individuale.

"<sup>10</sup>

Ma se uno ha generato un figlio violento e sanguinario che commette azioni inique, <sup>11</sup>mentre egli non le commette, e questo figlio mangia sui monti, pratica l'idolatria disonora la donna del prossimo, adulterio<sup>12</sup> opprime il povero e l'indigente, commette rapine, non restituisce il pegno, volge gli occhi agli idoli, compie azioni abominevoli, <sup>13</sup>presta a usura ed esige gli interessi, viola il codice dell'alleanza, lui ha sbagliato, lui pagherà non suo padre, questo figlio non vivrà; poiché ha commesso azioni abominevoli, costui morirà e dovrà a se stesso la propria morte. E tutto questo capitolo promulga per la prima volta la legge della responsabilità personale. È il primo segnale dell'emersione dell'importanza della persona dentro una cultura di clan, patriarcale dove dominava la collettività. Una cosa del genere la troverete in Ger dove il profeta per la prima volta invece che occuparsi del popolo dice al Signore: "Scusami che ti faccio una domanda, io che sono polvere e cenere mi metto a farti le domande, chi sono io per fartela, ma non posso fare a meno di farti questa domanda che mi frulla per il cervello e mi tormenta continuamente. Ma dimmi perché gli empi prosperano sempre, gli vanno tutte dritte, hanno una fortuna sfacciata e sono empi. Come si mette d'accordo questa storia con il codice dell'alleanza. Tu non hai detto che chi rompe paga e i cocci sono i suoi? Spiegami questo enigma. Questa è una tipica domanda che suppone la responsabilità individuale e suppone ancora più profondamente la questione teologica delle retribuzione dell'empio e del giusto sulla base della loro condotta. È il primo affacciarsi in Ger di questa grande cosa che abbiamo accennato, è per usare un termine della teologia del '900 che usiamo per capirci, è un termine conciliare che si è coniato: la svolta antropologica della teologia. E' di K. Rahner. Svolta antropologica perché invece di far perno su Dio la teologia fa perno sull'uomo, cioè parte dall'uomo per guardare a Dio, non parte da Dio per guardare all'uomo, mette al centro la

questione che nel credo è già presente e formulata così: per noi uomini e per la nostra salvezza, che vuol dire che tutto ciò che Dio ha compiuto l'ha compiuto per noi uomini per la nostra salvezza. Questa è la svolta antropologica: tutto è per l'uomo. L'uomo vivente è la gloria di Dio dice Ireneo di Lione. Ora l'aver portato sotto i riflettori l'antropologia, cioè i problemi umani per domandarne a Dio la risposta o alla rivelazione la risposta è il nuovo metodo del fare teologia inaugurato dalla metà del '900.

Utilizzando questa frase vi potrei dire usando dei modelli vicini a noi cos'è quest'epoca dell'esilio: è la svolta antropologica del pensiero religioso d'Israele, perché l'uomo, l'individuo, la persona è emersa ed è arrivata ad essere collocata al centro della discussione religiosa d'Israele, mentre prima il baricentro di ogni discorso teologico, religioso, educativo era la comunità. Questo è avvenuto in seguito al disfacimento del popolo come popolo nell'epoca della diaspora, disseminazione.

Di fatto la storia successiva ci parla di una prima, seconda, terza Gerusalemme, il che vuol dire che la diaspora è stata sentita come una missione, quella di portare nel mondo intero il tesoro della rivelazione. Questo è stato un salto di qualità nel modo di concepire Israele come popolo eletto, invece che in senso esclusivo e integralista, in senso missionario, internazionalista. Ecco perché sono davvero due carismi, due grandi suggerimenti che sono venuti maturando dal ceppo della stessa professione di fede, due modi diversi di vivere la diaspora forzata, interpretandola o come un castigo dal quale era stato concesso gratuitamente di poter tornare indietro, di recuperare, oppure un'occasione per una nuova fase della teologia del popolo eletto. Sono due carismi che devono aver fatto capo a due grandi correnti educative, due ispirazioni, chiamiamoli profeti o diversamente. Infatti a un certo punto di questa storia il fenomeno profetico viene a scomparire ed è precisamente di questo trapasso. Se si può chiamare Ez profeta pur essendo sacerdote di Gerusalemme, padre spirituale del progetto del ritorno, sicuramente ci sono stati padri spirituali dell'altro progetto, in particolare ci si è accorti che con l'epoca di questo ritorno di alcuni il fenomeno profetico viene a cessare. Per quanto ne sappiamo non ci furono più i padri spirituali dell'epoca monarchica. Al ritorno dall'esilio abbiamo all'inizio per i primi durissimi tempi della ricostruzione del tempio abbiamo due voci profetiche, Aggeo, Zaccaria, probabilmente anche il terzo Isaia (cc56-66), però poi il fenomeno profetico scompare. Ricordate un salmo, una preghiera di desolazione nata nel momento della grande crisi di coscienza della dispersione che dice: Non abbiamo più capo, né principe, né profeta, né sacerdote e non sappiamo fino a quando". Questa frase dice un tempo di disorientamento di crisi di scomparsa di istituzioni classiche, di trapasso di un'epoca nuova che doveva ancora formarsi senza avere più i paletti, le direttive del passato. È tipico delle epoche di trapasso che non c'è più quello che si era abituati ad avere, non c'è ancora una nuova sistemazione: siamo nel mezzo del guado e in questo passaggio di mezzo chiaramente si vive l'esperienza della desolazione, del disorientamento del non sapere dove andare, cosa fare, della carenza di riferimenti educativi particolari. In questo trapasso tra l'epoca del profetismo e l'epoca in cui non c'è stato più profeta, quindi da questo punto di vista c'è stato il silenzio di Dio, tra l'epoca delle bocche di Dio profetiche e l'epoca del silenzio di Dio si colloca l'epoca dei sapienti, queste nuove figure di educatori religiosi a cui fa capo la letteratura sapienziale. Essi non erano né re, né sacerdoti, né profeti, ma laici, diremmo oggi, figure che non avevano nessuna delle autorizzazioni o crisma delle figure istituzionali del passato e non avevano neanche il carisma della figura istituzionale nuova che dopo l'epoca del profetismo diventò la guida spirituale per coloro che attuarono il ritorno: il sacerdozio che assunse il ruolo di guida completa non solo del culto, ma anche del governo del paese e quindi di ogni tipo di amministrazione, compreso quello che noi oggi chiameremmo l'amministrazione legislativa. Noi oggi conosciamo la triplice divisione dei poteri di governo: esecutiva, legislativa e

giudiziaria. Tutte le istanze e i bisogni di governo del gruppo dei ritornati fecero capo al sacerdozio in un regime teocratico completo, dove cioè l'istituzione sacerdotale svolgeva ogni compito direzionale. Ecco l'istituzione che faticosamente, pian piano prese corpo visibilmente dopo l'epoca dei profeti. Prima che emergesse questa figura istituzionale del sacerdozio di Gerusalemme, del secondo tempio, o probabilmente nella diaspora dove invece questo fenomeno non ci fu – i sacerdoti c'erano dove c'era il tempio, quindi solo tra i ritornati a Gerusalemme – perché non ci fu né sacerdote, né profeta, né legge, più probabilmente nella diaspora che non nella Gerusalemme dei ritornati, ma non è escluso che anche lì accanto alla leadership sacerdotale si sia formata anche dei circoli sapienziali, o in ambedue questi ambienti del Giudaismo post esilico si venne formando questo gruppo - non è un'istituzione perché non è istituito il saggio, viene dal basso – questa figura di educatore del popolo, questa guida spirituale a cui fanno capo i libri sapienziali: il saggio.

Il denominatore comune della pedagogia, spiritualità e teologia dei saggi è la sapienza. Infatti a differenza di altri libri biblici, i sapienziali sono quelli che di meno riusciamo a collocare in un luogo e in un tempo preciso, per questo motivo, che non appartengono a una precisa istituzione e a una precisa epoca, ma attraversano tutti questi secoli travagliati del dopo esilio e non appartengono a un luogo preciso, ma sono un'istanza dal basso della vita del popolo in questo tempo di disorientamento, in un tempo di carenza di guide istituzionali costituite dall'alto.

Ci avviciniamo così all'origine, al ceppo che ha dato origine a i libri sapienziali, cercando di inquadrarli in un'epoca per quanto possibile, perché non è possibile inquadrarli in un posto precisi.

Terminiamo questa inquadratura generale della storia alle spalle dei sapienziali indicando i secoli a cui ci riferiamo così come voi ce li avete indicati nelle vostre Bibbie. Alla fine avete degli schemi cronologici della storia di Israele e siccome la cronologia e la geografia sono i due occhi della storia, come diceva Gian Battista Vico, allora concludiamo l'inquadratura dicendo che l'epoca va dal VI sec. a.C. al I sec. a.C. L'ultimo dei sapienziali, il libro della Sapienza è del I sec. a.C. con tutta probabilità.

Dal 550 al 100 a.C. le inquadrature storiche a cui appartengono le vicende storiche del popolo d'Israele sono queste:

L'ultima fase della distruzione dell'epoca classica della monarchia è del 597, inizio dell'assedio di Gerusalemme, fino al 586 a.C. è un'epoca di progressive deportazioni e distruzioni di Gerusalemme. La dirigenza deportata in questo periodo a Babilonia e anche lì come prigionieri politici, ma con uno statuto, essendo classe dirigente, e un trattamento diverso. I personaggi della corte sono stati tenuti prigionieri politici, ma nella corte di Babilonia, finché col passare del tempo ottennero anche di far parte della corte stessa e quindi diventarono alcuni dei tanti che giravano attorno alla corte di Babilonia. Nel 550 Babilonia ebbe un grande trapasso istituzionale dalla guida dei babilonesi a quella dei persiani, una nuova popolazione proveniente dal nord della pianura dei due fiumi. Espresse delle personalità politiche emergenti che presero progressivamente il potere al posto della dinastia babilonese. Sono i persiani che a partire dal 550 a.C. praticamente assumono pacificamente, senza guerra civile o spargimento di sangue, Babilonia.

Nel 539 Ciro, il primo nome di questa dinastia persiana governatori di Babilonia, si insedia a Babilonia sostituendo ufficialmente la gerarchia neobabilonese dei conquistatori, inaugurando un lunghissimo governo pacifico di una vastissima serie di territori che era praticamente una metà del mondo allora conosciuto.

Nel 538, l'anno dopo l'insediamento a Babilonia, Ciro permette che tutti coloro che hanno lo statuto di prigionieri politici, o deportati a Babilonia, ebrei compresi, possano ritornare alle terre da cui sono stati deportati, soprattutto coloro che ne sentono il bisogno per motivi di coscienza, cioè per ricostituire la loro identità, all'interno del grande impero persiano in una delle grandi regioni da loro amministrare che si chiamavano satrapie (provincia è il nome con cui i romani chiamavano le loro). Così nel 538 il progetto che era un'utopia ai tempi di Ezechiele cominciò a diventare possibile effettivamente. A partire dal 538 coloro che erano della scuola di Ezechiele cominciarono ad organizzarsi faticosamente per trovare aderenti, mezzi, per tentare l'impresa del ritorno a Gerusalemme. La prima carovana, sotto la guida di un certo Sasbassar, nome persiano, riuscì attorno al 515 a rimettere in piedi alla bell'e meglio le rovine del tempio, con i pochi mezzi finanziari e con le poche forze disponibili riuscirono comunque in qualche modo a rimettere in piedi il tempio e la comunità dei rientrati si dette un'amministrazione a due nomi: un certo Zorobabele come governatore e un certo Giosuè come sommo sacerdote. Ancora siamo nella fase in cui non si è ancora istaurata la teocrazia. I decenni successivi portarono nuove ondate o carovane di pionieri del ritorno a Gerusalemme sotto la guida di una personalità, di uno scriba, una personalità colta di nome Esdra e di un personaggio proveniente dalle amministrazioni persiane di Babilonia di nome Neemia che fecero fare all'impresa un altro passo molto grande, quello di ricostruire le mura di Gerusalemme, quindi di mettere in piedi un centro abitato e fortificato difeso e difendibile, con una certa stabilità che fu la ricostruzione alla meno peggio delle rovine della vecchia e gloriosa capitale del regno del sud.

Nel frattempo, nelle ultime vicende di Gerusalemme, negli anni dell'agonia a cui fu assistente spirituale Ger, dal 597 al 586, ci furono varie rivolte contro la conquista dei neobabilonesi e i rivoltosi sconfitti più volte, più volte respinti nel tentativo di riprendere in mano la città, fecero una fuga, una diaspora forzata verso l'Egitto. Il secondo canale di diaspora verso l'occidente ebbe inizio negli ultimi anni di Gerusalemme. Lo stesso Ger, contrariamente alla sua volontà e dicono i testi di Ger - l'arca dell'alleanza che doveva trovarsi nella parte centrale del tempio furono portati via con i dissidenti in Egitto. Dunque un secondo nucleo di diaspora si ebbe verso occidente, in terra d'Egitto. Abbiamo documenti di una colonia ebraica nell'isola del Nilo che si chiama Elefantina e avremo poi notizie nei secoli successivi di un ingrossamento tale di quella colonia dopo le conquiste di Alessandro il macedone che mise fine all'impero persiano e fondò una nuova capitale dell'Egitto, governata dai suoi generali, che dal suo nome di chiamò Alessandria. Alessandria d'Egitto divenne la seconda grande metropoli del mondo di allora dove la presenza di una colonia ebraica fu talmente forte, consistente, numerosa che vi succedettero delle cose d'importanza clamorosa per la storia di Israele, per esempio avvenne la prima traduzione greca della Bibbia ebraica ad opera, secondo la leggenda, di 70 scribi, traduttori e che perciò da allora si chiama la Bibbia dei settanta, prima traduzione completa di tutta la Bibbia in greco. Allora la diaspora da forzata diventa insediamento intenzionale che dà origine a dei fenomeni di presenza internazionale del popolo di Israele con grande capacità produttiva di scritti biblici e istituzioni ebraiche, quindi con una grande impatto sulla metropoli dove questa comunità cresciuta, vivace, fondata da personalità fuggite dalla dirigenza di Gerusalemme, la fece emergere come un fenomeno sempre più grande.

La stessa cosa fu della diaspora rimasta a Babilonia. Ambedue queste capitali internazionali del giudaismo produssero libri biblici e libri di spiritualità, letteratura religiosa che ancora oggi fanno parte del patrimonio religioso d'Israele, per esempio il Talmud. Del talmud, che sono cinque libri di commenti attualizzanti, di spiegazioni ed esemplificazioni della legge mosaica per le varie circostanze della vita, una specie di diritto canonico rispetto alla Bibbia, del Talmud esiste una edizione babilonese, nata a Babilonia e una edizione di Gerusalemme, nata a

Gerusalemme. Ad Alessandria d'Egitto nasce la prima Bibbia greca e sicuramente è composto l'ultimo dei libri sapienziali, la Sapienza, scritto in greco. IL fenomeno della diaspora è stato davvero importantissimo per la storia di Israele di questi secoli e non solo quello dei ritornati a Gerusalemme che è una delle correnti del Giudaismo, non l'unica.

I grandi quadri di riferimento internazionali di quest'epoca sono che la metà del mondo circa, dentro cui si muove si il fenomeno dei ritornati, sia la diaspora è governato dall'impero persiano dal 539 al 333 a.C., anno in cui un generale greco di nome Alessandro, passato alla storia come il grande, il macedone con le sue fulminee campagne militari, con al sua tecnologia militare superiore basata su una strategia d'attacco che nessuno conosceva pose fine all'impero persiano e si insediò a Babilonia come padrone. Questo giovane generale morì giovane per una banale polmonite fulminante, per un bagno in un torrente di acqua fresca dopo una fatica e una sudata colossale.

Da quel momento, il 333 a.C., dopo Alessandro in questo pezzo di mondo con l'aggiunta della Grecia dove Alessandro proveniva comincia l'epoca che si chiama ellenistica<sup>2</sup>, cioè l'egemonia di dirigenti provenienti dalle file dei seguaci di Alessandro il Macedone, quindi greci, perciò l'epoca della civiltà ellenistica, influenzata dalle conquiste di questo generale macedone e dei suoi generali che si spartirono alla sua morte l'immenso impero da lui conquistato in tre grandi zone: la Babilonia, l'Egitto e l'Asia, che vuol dire la zona di Babilonia fino al paese di Canaan, la terra dove sta l'insediamento dei ritornati.

L'epoca ellenistica va dal 333 al 63 a.C. epoca in cui termina l'epoca del Giudaismo.

Quindi l'epoca del Giudaismo ha una fase persiana, civiltà persiana e una fase ellenistica.

Dal 63 a.C. tutto quel pezzo di mondo e quel pezzo che mancava per fare il mondo intero passò sotto la guida della Repubblica Romana, dei generali dell'esercito romano e poi dell'impero romano. Dal 63 a.C. in poi si parla di epoca romana, ma non è l'epoca a cui ci riferiamo, quella è l'epoca del NT, che comprende anche quello che gli sta immediatamente alle spalle.

Dal VI al I sec. a.C. sono i secoli della letteratura sapienziale, quelli dell'epoca persiana e quelli dell'epoca ellenistica. Nella terra di Canaan che poi le amministrazioni persiana ed ellenistica ribattezzarono con altri nomi per esempio Siro fenicia, in epoca persiana si riuscì ad attuare il ritorno a Gerusalemme con la ricostruzione anche delle mura, in epoca ellenistica conosce due fasi importantissime nella storia di questi ritornati che sono quella del governo della monarchia ellenistica di Egitto, della dinastia dei Tolomei che va dal 333 al 200 a.C., l'epoca tolemaica di governo della regione in cui c'è lo staterello della Giudea

e l'epoca della monarchia ellenistica di Siria, o di Asia, la monarchia Seleucida dal 200 al 63 a.C. fu questa l'epoca più drammatica e travagliata, ma fu anche l'epoca in cui si ebbero dei trapassi importantissimi per la scrittura biblica, perché in quest'epoca si formò l'altro tipo di letteratura che sta immediatamente alle spalle del NT, che è la letteratura apocalittica che viene dopo la letteratura sapienziale.

Caratteristiche della letteratura sapienziale

Il dopo esilio è lo scenario della letteratura sapienziale che abbiamo come un corpus di cinque

---

<sup>2</sup> La parola ellenistica viene dalla parola ellen che significa greco.

libri, un pentateuco, all'interno di quello che chiamiamo AT.

Dallo scenario passiamo agli scritti precisando cos'è il contenuto di questo modello sapienziale della spiritualità e dell'educazione giudaica che poi è la matrice da cui vengono i libri sapienziali.

La sapienza, come fu chiamata poi nei libri sapienziali arrivano a personificarla, ma in generale la mentalità sapienziale, il modello sapienziale di spiritualità giudaica è la testimonianza maturata negli scritti di una nuova stagione della spiritualità di Israele dopo la grande crisi della perdita della propria identità come popolo, identità preesilica, un popolo, una terra, uno stato. Dopo la crisi della dispersione dentro questa crisi della ricostruzione di una nuova identità, nella polverizzazione, nella dispersione dell'identità precedente, una ricostruzione che si svolge sui due binari del ritorno alla terra dei padri e l'altro è quello della permanenza sulla terra d'esilio. Ricostruzione di una nuova identità che si svolge anche e prima che potesse avere corpo un nuovo Israele sul territorio di Gerusalemme, la crisi della ricostruzione si svolse nell'ambiente caotico ed estraneo delle grandi metropoli internazionali dove si era senza tempio, senza sacerdozio, senza profezia, senza istituzioni religiose, senza autorità religiose, in un mondo circostante della diaspora dove tutto procedeva come se il Dio conosciuto dai padri non ci fosse, o per lo meno avesse abbandonato il suo popolo o l'avesse consegnato come pecore da macello, come dice un famoso salmo: "Ci hai consegnati come pecore da macello, ci hai venduti a poco prezzo, come si fa con gli scarti dell'ovile". IN questo tempo di disorientamento totale, prima che prendesse corpo un riferimento sulla terra di Gerusalemme e anche dopo che questa prima ricostruzione lunga, faticosa, conflittuale, quindi prima che Gerusalemme ridiventasse riferimento, meta di grandi pellegrinaggi di tutta la diaspora com'era ai tempi di Gesù, in questa stagione di disorientamento, unico riferimento diventò la parola del saggio, di un maestro venuto dal basso che si imponeva per la sua saggezza e non perché era un'autorità costituita. Prima che avvenisse la comparsa della scrittura, che prendesse corpo la scrittura vera e propria e prima che prendesse corpo soprattutto la diaspora il luogo di raccolta della comunità giudaica che si chiamò sinagoga, parola greca del linguaggio internazionale di allora che significa luogo di riunione. In questa situazione di diaspora non solo nel senso di disfacimento della situazione precedente, ma anche di stato di minoranza in mezzo alle grandi metropoli di allora, di disorientamento, di carenza dei riferimenti educativi tradizionali, di crisi della teologia che aveva sostenuto l'epoca precedente: "Dio è con noi. Se Dio fosse con noi perché le cose sono andate così?", ricordate quel bellissimo salmo che deve essere di questo periodo: "Mentre dicono a me tutto il giorno dove è il tuo Dio? È la preghiera di uno che si trova in un ambiente dove gli dicono dov'è il tuo Dio oppure dove beffardamente gli dicono cantateci i canti di Sion. Come possiamo cantare i canti di Sion come folklore per rallegrare questi stranieri, come spettacolo. Per noi i canti di Sion sono l'atto di fede nel Dio con noi. Come possiamo cantare i canti di Sion in terra straniera? Il salterio raccoglie preghiere che vengono da tutte le epoche della storia di Israele, perciò io vi ricordo ogni tanto queste preghiere.

Questo fu un periodo di crisi anche dell'orizzonte comunitario in cui si viveva, che era consolidato, e fu l'emergenza dell'orizzonte individuale, personale, la persona come centro di interesse nel disfacimento del tessuto connettivo della comunità che era la siepe protettiva di un popolo omogeneo, con una sua terra, delle sue istituzioni auto protettive. Tutto questo non c'era più. Allora in quest'epoca di disorientamento nasce il nuovo orientamento dal basso, non istituzionalizzato che è appunto la spiritualità, il modello sapienziale. È l'epoca dell'antropologia, la svolta antropologica della teologia tradizionale, un'antropologia dal basso e di basso profilo, debole di stampo esistenziale, come la chiameremmo oggi. L'uomo non è che un soffio sarà il ritornello di Qoelet. La prima frase è il ritornello di tutto il libro: tutto è



inconsistente, tutto è precarietà, tutto è come un soffio. Questo si riferisce all'uomo e all'attività dell'uomo. Quindi non solo interesse per la persona, ma anche per i grandi nodi esistenziali dell'uomo. Questa è l'epoca di una teologia dal basso, una teologia della crisi nella crisi della teologia tradizionale, una teologia del soffio, dell'inconsistenza, della precarietà dove l'unica ancora a cui attaccarsi, l'unica cosa che conta è vivere bene quel poco che Dio ci dà, di nuovo bellissime frasi del Qoelet: vivi bene il tempo breve che ti è dato sotto il sole. Vivilo bene perché è l'unica certezza e poi dirà cosa vuol dire per lui viverlo bene. È l'epoca dell'eclissi dell'immanenza di Dio nella storia, cioè la vicinanza di Dio, il Dio dell'Esodo, dell'intervento, il Dio con noi, il Dio che opera prodigi e che si vede che cammina alla testa del suo popolo. Questo si è eclissato. È l'eclissi dell'immanenza di Dio nella storia, ma questa non solo una disgrazia, è la scoperta dell'altra dimensione sempre più chiara e forte della sua trascendenza, inafferrabilità, della sua immensa distanza dall'uomo, diremmo noi oggi del mistero. Il Dio della storia di quel popolo, padre e conduttore di quel popolo diventa sempre più il Dio di tutti i popoli, ecco l'effetto della diaspora. Il Dio degli interventi salvifici diretti e immediati - pensate all'intervento sul mare, sul giordano, sulle popolazioni ostili della teologia dell'Esodo - diventa sempre più il Dio che agisce attraverso molti intermediari, indirettamente, attraverso la mediazione di molti ministri e messaggeri, come se fosse circondato da una corte.

Nei libri biblici successivi, soprattutto nell'apocalittica che viene subito dopo, Dio è circondato da una corte di intermediari e sono loro che a nome suo intervengono nella storia, casomai. Lo vedremo anche in Giobbe dove l'apertura e il prologo dice che in una di queste riunioni della corte del Dio trascendente c'è un consigliere maligno che viene chiamato Satàn, maestro del sospetto, che dice: "Ah! Si dice che Giobbe è un giusto. Giusto perché gli va tutto bene. Prova un po' a metterlo alla prova per vedere se dice ancora che è un giusto". nel corso di una riunione di queste questo personaggio riceve il permesso di andare a metterlo alla prova, ma poi tutta la angelologia, la teologia degli angeli come corte, i serafini, i cherubini, questa siepe di intermediari tra Dio e la storia è l'immagine di dio trascendente, distante, lontano, che corrisponde a quest'epoca in cui la vicinanza di Dio, la teologia classica dell'Esodo è andata in crisi perché se è vero che è con noi, perché ci ha concitati in questo modo? Bellissimo il modo in cui in Gdc si racconta la vicenda di uno dei giudici in questi termini. Gdc come lo troviamo adesso è stato composto dopo il pentateuco, quindi nel dopo esilio, la nostra epoca. Gedeone viene chiamato al compito di plenipotenziario risolutore di un momento di crisi da un angelo, il quale lo va a salutare e gli dice: "Salve, il Signore è con te". Gli risponde: "Se il Signore fosse con noi le cose non andrebbero così male come stanno andando". Questo è ciò che domina, lì è detto di passaggio, nella crisi dell'esilio e del dopo esilio. In compenso matura in Israele l'idea di Dio non padre, genitore, educatore di questo popolo, ma di Dio padre, genitore, educatore di tutti i popoli. È in questa epoca che matura l'idea di Dio creatore, per la crisi della teologia precedente. Il dio dei sapienziali è questo Dio trascendente e creatore. I racconti della creazione Gen 1-11 sono letteratura sapienziale, il loro contenuto reca i segni di questa grande scoperta, di questa internazionalizzazione del Dio d'Israele, che non è solo il padre di Israele, se è l'unico vero Dio. Egli è padre di tutti i popoli e quindi è il creatore. Ecco che si fa il grande salto nel pensiero religioso d'Israele: dal Dio dell'Esodo, di questo popolo, dei padri Abramo, Isacco e Giacobbe si passa al Dio creatore. È un salto importantissimo nella teologia che però è stato favorito e maturato in queste circostanze e perciò la relazione con questo Dio trascendente da una parte comporta questo allargamento della teologia di Israele come popolo eletto in senso inclusivo, profeta delle nazioni, delle genti - già Dt Is dice così del famoso servo di JWHW: Io ti ho posto come profeta delle nazioni, e addirittura arriva a dire di Ciro che è il suo eletto, che lui lo ha scelto, Ciro che è il re dei persiani. Questo vuol dire l'internazionalizzazione della teologia precedente in cui Dio era Dio di Israele. Dio è Dio di Ciro se Dt Is dice così e il

profeta dell'esilio diventa profeta per le nazioni, tutti segni di trapasso del pensiero religioso, una nuova crescita dell'educazione nella spiritualità di Israele e nella scomparsa di tutti gli altri riferimenti sacerdozio, tempio, profezia, l'ancora, il faro di questo periodo di eclissi diventa il saggio, un maestro riconosciuto per autorevolezza, educatore di una coscienza retta illuminata, ma non acritica, cioè che sappia comporre il cosiddetto timore di Dio con il buon senso comune e con le costanti della vita comune umana e universale di tutti gli uomini e non solo di Israele. L'assenza delle caratteristiche particolari come popolo unito, consolidato su una terra, fa sì che emergano i valori comuni, costanti e universali di tutta la sapienza e spiritualità che Israele viene a conoscere negli altri popoli e che mediante la propria fede nell'unico vero Dio, che adesso appunto perché unico è di tutti i popoli, diventa derivante da Dio. La sapienza ha Dio come sorgente, quindi i valori, le costanti, le regole comuni della vita diventano il comune denominatore e il comune orientamento di tutti i popoli e anche di Israele disperso in mezzo agli altri popoli. L'intuizione fondamentale del modello sapienziale è questo saper vivere bene. La parola sapienza in ebraico *Kotmà* non significa il sapere italiano che vuol dire una conoscenza elevata, una conoscenza di tante cose, soprattutto intellettuale, il sapere di cui qui si parla è parente stretto di sapore. Il sapere della sapienza è un saper vivere. Qualcosa di quello che nelle altre lingua si dice *savoir faire* o in inglese *to Know how*, riferito al sapere tecnologico, ma nel nostro caso è saper vivere bene, cioè secondo le regole universali della vita. La prima delle quali è che è un soffio, che è precaria e quindi come diranno tutti i sapienziali, la sapienza, il saper vivere bene in ultima analisi diventa timore di Dio. Timore che non ha niente a che fare con la paura italiana, ma è la sottomissione al regno di Dio. In arabo si dice *Islam* che vuol dire questo, sottomissione all'unico sovrano e quindi una coscienza di sé di tipo umile, coscienti della propria pochezza, precarietà, dell'aver a disposizione nella vita un capitale di breve durata, quindi il buon utilizzo di questo capitale di breve durata è quindi molto inconsistente, fragile che abbiamo in gestione per cavarsela bene nella gestione di questa finitudine, come direbbe un filosofo moderno, di queste regole fondamentali dell'esistenza, molto vicino al pensiero esistenzialista, questo modo di pensare l'antropologia, molto vicino al pensiero debole moderno. Sapete che gli esistenzialisti amavano definire l'esistenza come un esistere per la morte e Qoélet teorizza precisamente così l'esistenza. Dunque la regola che ne deriva è vivere la vita come se tu stessi per morire, quindi nella precarietà, sapendo di essere un soffio. L'uomo non è che un soffio. Sentite com'è diversa l'antropologia del Sal 8, che esalta la grandezza dell'uomo, chiamandolo "di poco inferiore a Dio". La traduzione greca dirà "di poco inferiore agli angeli" perché il Dio della traduzione greca che è dell'epoca sapienziale è Dio circondato dalla sua corte, quindi non si dice di poco inferiore a Dio come nell'ebraico che è più antico, ma di poco inferiore agli angeli, cioè alla corte. Il testo ebraico dice: "Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra e che cos'è l'uomo perché tu te ne occupi? L'hai fatto di poco meno di Dio, tutto hai posto sotto i suoi piedi". Questa è un'antropologia forte, l'antropologia dei sapienziali è debole, della precarietà, corrispondente precisamente all'epoca di disorientamento e di crisi che abbiamo descritto come lo scenario su cui maturano i sapienziali.

La sapienza diventa la parola d'ordine, sapienza come saper vivere bene, in ultima analisi il timor di Dio, ancora minimale di salvataggio di tutto il sistema teologico precedente.

La parola sapienza nel vocabolario biblico ebraico ha una serie di significati più ampio di quello specificamente religioso. Nel senso biblico dei sapienziali sapienza è saper vivere bene, ma la parola è saper prendere bene le misure con la vita a tutti i livelli, sia a livello tecnico, artigianale e artistico - per esempio la bravura artigianale dell'artista viene chiamata anch'essa sapienza, però siccome l'uomo in questa nuova teologia è creato a immagine e somiglianza di Dio è

sapiente perché partecipa di questa sapienza di Dio. Vengono chiamati sapienti soprattutto gli artisti chi sa fare belle cose perché conosce bene le regole del gioco artigianale – sia saper vivere, competenza sul piano pedagogico familiare e sociale. Saper educare la propria famiglia è sapienza, saper amministrare bene un popolo è ancora di più che saper amministrare e governare bene la famiglia. Nella sapienza ci sono dentro queste cose, infatti nei libri sapienziali troverete regole di sapienza anche pedagogica, anche familiare, anche sociale. Ricordate Sap 9 la bellissima preghiera ispirata a quella di Salomone nei libri dei Re chiede appunto la sapienza per chi ha l'impegno politico, amministrativo e sociale: dammi la sapienza che siede accanto a te in trono. Sapienza però, soprattutto è un saper vivere sul piano morale e religioso per cui si dice che il culmine della sapienza è il timor di Dio che vuol dire far bene i conti con la dimensione precaria dell'esistenza umana. Solo alla fine degli ultimi sapienziali, Sapienza e ultimi cc. Siracide, evidentemente siamo negli ultimi secoli di questo periodo dal VI al I a.C. c'è stato uno sviluppo della teologia sapienziale, comincerà a comparire che la sapienza non solo, come si era detto prima, si identifica con la sapienza di Dio creatore e governatore del mondo, artigiano della creazione<sup>3</sup>, ma in Sap 24 si arriverà a dire che la Sapienza si identifica con la Torah, il saper vivere si identifica non più semplicemente col timor di Dio che è un concetto laico, universale, trasversale, internazionale, ma è la torah perché il pentateuco come lo conosciamo oggi, come base della vita di un popolo, codice dell'Israele rifondato è ormai scritto, è nelle mani di Israele anche nella diaspora mediante la traduzione greca del pentateuco e da allora è la Scrittura che diventa la sapienza. Siamo negli ultimi periodi della stagione sapienziale quando ormai è maturata la coscienza, la presenza della Scrittura che si legge nella sinagoga anche nella diaspora, in greco perché non si capiva più l'ebraico e quindi tutto quello che prima era stato definito come saper vivere, prendere le misure giuste con la vita che è un soffio viene a configurarsi così: la sapienza è la Torah.

Questo saper fare bene i conti con la vita umana nella sua dimensione creaturale, siccome le regole le ha fatte il creatore, diventa logico che la sede della sapienza, la sorgente della sapienza sia Dio stesso, quindi la sapienza dei saggi è un dono di Dio una partecipazione alla sapienza di Dio. È un dono che non è dato una volta per sempre. Per avere la sapienza bisogna desiderarla e per desiderarla bisogna avere la sapienza e una volta avuta bisogna cercarla ancora perché non è mai data una volta per sempre. Queste cose le ritroverete anche nell'esperienza di s. Agostino, anche se non le riferisce alla sapienza, ma alla sua relazione con Dio, ma i sapienti di Israele hanno già descritto queste cose. S. Agostino dice: " Cercami se mi vuoi trovare; cercami ancora dopo avermi trovato, ma non mi cercheresti se non mi avessi già trovato". Questo circolo virtuoso descrive il fatto che la sapienza ha la sua origine nel Dio dei sapienziali, creatore che ha fatto le regole, le caratteristiche universali della vicenda umana e quindi è una partecipazione alla sua sapienza e quindi non è semplicemente un manuale di istruzioni per l'uso della vita, ma diventa una categoria teologica, corrispondente al Dio universalizzato, al Dio creatore, quindi colui che presiede alle regole, colui che ha messo le regole del saper vivere. Quello che ha di bello questo modello sapienziale della spiritualità, oltre a rifarsi a queste scoperte nuove dell'epoca della crisi, è che a differenza ad esempio della torah, la sapienza non si propone in termini di precetto, ma in modo suadente. Ricordate Sap che dice che la Sapienza di Dio in modo forte e soave ha disposto il tutto, fortiter suaviter predisponens omnia, è una delle antifone maggiori della novena di natale. La sapienza di Dio non si impone, è un'offerta di

---

<sup>3</sup> Sapete che i racconti della creazione pensano Dio come un vasaio, uno degli artigiani più stimati dell'epoca, perché con della creta, cioè fango, sapeva fare capolavori. Dio è come un vasaio. Il verbo barà che noi traduciamo creare, significa plasmare, plasmare la creta perché era ritenuta una delle arti più geniali, però se l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, Dio è il super vasaio, il super artista, il super padre, il super governatore, è la partecipazione alla sua sapienza che viene invocata dal saggio, per cui il culmine è il timor di Dio.

sensu, un'offerta di saper vivere che si offre in modo suadente, per cui la caratteristica del modo di esprimersi dei sapienziali

Sarà non il precetto, ma il consiglio, anzi la beatitudine, il cosiddetto macarisma, la frase che comincia con Beato- macarios in greco vuol dire beato.

Beato l'uomo che teme il Signore sal 1 che è un salmo sapienziale. Le frasi col beato sono un modo di proporre di tipo propositivo, non imperativo, suadente, non imponente. Questa è una caratteristica di questa spiritualità della crisi per cui il modo di proporsi in alcuni testi in cui la sapienza viene personificata, è personificata in una figura femminile, quindi parlare di una figura femminile è un parlare in modo materno, suadente, coinvolgente.

La proposta dolce, la formula della beatitudine con la conseguente ricerca della felicità.

L'ultima cosa da dire di questo stile sapienziale della spiritualità è che esso poi si trasferirà nel NT, sarà una delle correnti teologiche dell'AT che si trasferiscono nel NT e diventerà una base tradizionale per dire il Cristianesimo. Per esempio la personificazione della sapienza come sapienza creatrice diventerà il Logos del prologo del vangelo di Gv, oppure degli inni di Col ed Ef, dove compare lo stesso modello di una cristologia preesistente, proveniente dall'epoca della creazione. Anche nella berakà iniziale di Ef e Col, che sono due lettere gemelle, quasi fotocopia l'una dell'altra anche nel linguaggio, c'è questa logia probabilmente efesina di origine del Logos preesistente, che ha una matrice naturale nella letteratura sapienziale dove la sapienza è personificata come un'assistente, un architetto, la segretaria del creatore. Così la tradizione sapienziale della sapienza personificata sfocia nella cristologia del NT, cristo sapienza di Dio, da cui le grandi basiliche bizantine come santa Sofia, che hanno riempito le chiese dell'entroterra efesino, della provincia di Asia romana, Costantinopoli, Nicea. Santa Sofia, non è una santa che si chiamava Sofia, ma Gesù Sofia, Sapienza, del padre, cioè la cristologia di Ef, Col, del prologo di Gv che probabilmente possiamo chiamare cristologia efesina, perché viene da documenti che girano attorno all'entroterra di Efeso.

La predicazione cristiana aveva come linguaggio da usare quello biblico, tutta la predicazione cristiana è secondo le scritture e quindi tutte le correnti di pensiero maturate nell'AT, la grande teologia dell'Esodo, dei profeti e dei sapienziali sono confluite nella predicazione cristiana e nel NT.

Il cristianesimo rappresenta al tempo stesso una continuità di tutta la tradizione teologica precedente, ma al tempo stesso rappresenta un salto teologico ulteriore, l'ultimo, definitivo di tutta la rivelazione giudaica precedente, il suo capolinea d'arrivo. Vi ho già detto che nell'AT sono stati fatti dei salti dall'epoca dell'Esodo a quella dei profeti a quella dei sapienziali a quella degli apocalittici, sono tutti salti progressivi, sviluppi della teologia e spiritualità giudaica. Dentro questo filone di sviluppo si inserisce come culmine, come telos, capolinea d'arrivo, il giudeo cristianesimo, perché il Cristianesimo è giudaico, solo che del Giudaismo precedente rappresenta una riforma, un salto qualitativo che è non solamente il Dio con noi nel senso che interviene con braccio potente, con meraviglie che compie per noi, ma è quello che verrà poi chiamato il mistero dell'incarnazione, cioè che è Dio con noi non solo nel senso di quello dell'Es, ma in un modo nuovo che rappresenta un salto qualitativo, un balzo di rivelazione inaudito e incredibile, tanto che ha creato il divorzio tra il Giudaismo tradizionale dell'epoca e il modo come esso interpretava il patrimonio della Bibbia e il modo come lo ha interpretato il giudeo cristianesimo e da allora è avvenuta quella divaricazione che ancora oggi è il nostro grande problema da una parte, ma anche la nostra grande risorsa, perché noi non possiamo non dirci discendenza di Abramo. Come ha detto giustamente un grande maestro del giudaismo del '900, Martin Buber, Cristo è come il trait d'union nella lingua francese. Nella grammatica francese c'è questa lineetta tra due parole che al tempo stesso le separa e le unisce.

Lui rifacendosi a questa caratteristica della grammatica francese dice Gesù è il *trait d'union* tra noi e voi, colui che ci separa e al tempo stesso ci unisce e che dice il rapporto di continuità nella discontinuità tra la tradizione giudaica e il contributo del giudeo cristianesimo, che nasce nell'alveo della tradizione giudaica, ma costituisce una nuova fase della rivelazione, tanto che noi la chiamiamo nuova alleanza, nuovo testamento. Nuovo vuol dire però non completamente distaccato, ma una nuova edizione del patrimonio precedente. Per questo anche la tradizione sapienziale confluisce su Gesù, sia sotto l'aspetto della cristologia – la sapienza preesistente o contemporanea alla creazione viene chiamata nel Cristianesimo Cristo primogenito di ogni creatura, logos per mezzo del quale è stato fatto tutto ciò che esiste – sia sotto l'aspetto del saper vivere bene, personificato, ma come regola di vita dove quello che conta è solo vivere bene questo tempo breve che ci è dato. Questo confluirà nel Cristianesimo precisamente nello Spirito Santo che è il saper vivere da cristiani. I famosi doni dello spirito santo cominciano con la Sapienza e non sono sette categorie, ma sono un sommarsi uno sull'altro a catena per dire la stessa cosa e sono tra l'altro il modello della sapienza di governo di un re nel testo di Is 11. Il saper vivere cristiano è lo spirito santo diffuso nei nostri cuori che dà la capacità di vivere il cristianesimo, per Cristo, con Cristo e in Cristo e anche la grande intuizione che quello che conta è saper vivere bene il breve spazio che ci è dato nel NT lo troveremo tradotto da 1Cor 13, dove si dice che l'unica cosa che conta è la carità, intendendo per essa la capacità di amare, agape di Dio trapiantata in noi, partecipata a noi. Vedete che le formule della spiritualità sapienziale come tutte le altre formule della spiritualità anticotestamentarie, quelle dell'Esodo, dei profeti, del codice dell'alleanza, confluiscono nella predicazione cristiana perché essa prende il vocabolario, il materiale per esprimersi lo prende dalla Bibbia, dal Primo Testamento, come preferiscono oggi gli studiosi chiamare l'AT. Il NT lo chiamano secondo testamento, cioè la seconda edizione, versione del primo, la nuova edizione riveduta in Cristo perché Cristo concentrata. Questo rapporto di continuità e compimento tra l'AT e NT si realizzerà anche per il vocabolario sapienziale. Dunque niente di strano che Gesù stesso abbia raccolto una delle sue più famose predicazioni, quella delle beatitudini, in un linguaggio sapienziale. Beato colui che, questo è linguaggio sapienziale.

Fin qui abbiamo detto la matrice di fondo, il denominatore comune di tutti i libri sapienziali, di questo corpo dell'AT che sta insieme con gli altri grandi corpi, quello della Torah, pentateuco, il corpo profetico. Così veniamo ai libri sapienziali che sono l'espressione di questa spiritualità, teologia, proveniente da questo scenario storico che abbiamo detto. Quindi dalla matrice ai suoi prodotti: i libri sapienziali.

I libri sapienziali sono cinque, dunque un pentateuco. Ci sono molti pentateuco, non solo quello di tradizione mosaico (Gen, Es, Num, Lev, Dt): c'è il pentateuco sapienziale nella Bibbia greca, la Bibbia internazionale dei LXX: Pro, Ecclesiaste, per dire i titoli greci del libro, Ecclesiastico, Giobbe, Sapienza, ma c'è anche il pentateuco dei salmi: la raccolta dei 150 salmi, preghiere, è composta di cinque libri; c'è un altro pentateuco ancora nella Bibbia ebraica: i cinque libri più piccoli, che perciò si chiamano Meghillot, che vuol dire rotolini, cioè libretti, perché prima del libro, fogli legati da una parte, esisteva il rotolo, Meghillat, che si srotolava per leggerlo. Dunque c'è il pentateuco dei meghillot. I cinque libretti che sono Giona, Rut, Ct, Lamentazioni Ester.

Pentateuco è una parola greca che dunque si riferisce alla Bibbia greca, internazionale. Nella Bibbia ebraica, nel canone ebraico, che poi i protestanti hanno adottato, non c'è un pentateuco sapienziale, ma un triteuco sapienziale, sono tre libri sapienziali, perché il canone ebraico e di conseguenza quello protestante ha adottato solo i libri scritti in ebraico. Sapienza è nato scritto

in greco; Siracide o Ecclesiastico, al tempo in cui si è formato il canone, cioè il numero chiuso dei libri sacri, della Bibbia ebraica, cioè al tempo della separazione tra Giudaismo e giudeo cristianesimo I-II sec. d.C., a quell'epoca era conosciuto del Sir solo il testo greco, dunque pensarono che anche quello era stato scritto in greco, quindi non fece parte del canone. Poi si scoprì per caso, in un cestino della carta straccia, in un magazzino di rifiuti di una sinagoga ebraica del Cairo, un mucchio di carte che erano il Sir in ebraico e da allora, dal 1950 noi conosciamo il Sir ebraico. Il fatto che in un antico deposito di una sinagoga, nella stanza dei rifiuti, sia stato trovato il testo ebraico di Sir documenta che esisteva Sir ebraico e quindi il testo greco è una sua traduzione, ma quando si formò la TANAK<sup>4</sup>, la Bibbia ebraica, ma loro non lo sapevano.

Siracide vuol dire la Sapienza di Gesù figlio di Sirach, è il nome e cognome secondo la tradizione ebraica, quindi anche questo ci dice che è stato scritto in ebraico, infatti è intitolato Gesù figlio di Sirach, o come si dice per via della traduzione latina, Ecclesiastico. Nella Bibbia protestante che ha preso come criterio del canone i libri della Bibbia ebraica, troveremo una distinzione tra libri protocanonici e deuterocanonici, quindi di serie A e di serie B. Sir e Sap ci sono a differenza delle bibbie ebraiche, ma sono posti tra i libri di serie B, in appendice, tra i deuterocanonici. Nelle nostre bibbie troverete invece il pentateuco sapienziale: Pro, Giobbe, Qoelet, Sir, Sap.

Questa è una raccolta di prodotti della tradizione sapienziale. Sono gli scritti più rappresentativi. Tra questi scritti ci sono rapporti interni di parentela, o affinità. Per esempio Sir e Pro sono fratelli o per lo meno cugini, si assomigliano moltissimo nel contenuto, uno è più lungo dell'altro Sir ha una lunga parte dedicata alla meditazione della storia dei patriarchi, perché è più recente di Pro, ma per una buona metà il contenuto è simile, tanto che uno potrebbe essere derivato dall'altro. Così c'è una grande affinità tra Giobbe e Qoelet, Ecclesiaste, sono cugini, molto simile e quindi appartenenti a uno scenario originale che è probabilmente la stessa. La Sapienza, il più recente dei sapienziali, composto ad Alessandria d'Egitto dove è stata tradotta in greco la Bibbia, dove è nata la LXX, I sec. a.c., nessuno lo discute, quindi il più vicino al NT. Sap è un sapienziale a sé stante, perché più recente, perché in greco e perché è un tentativo di inculturare nel mondo ellenistico, in una delle grandi metropoli della tradizione ellenistica, la tradizione giudaica, un tentativo di dire in greco il patrimonio giudaico.

Il comune denominatore di questi cinque libri è la matrice sapienziale che abbiamo descritto. Rispetto agli altri corpi biblici dell'AT, Storia, legge, profezia, costituiscono un corpo nuovo, un corpo letterario originale.

Alcune caratteristiche di questa originalità che si riferiscono alla matrice:

La ferialità, l'attenzione al quotidiano, al vissuto personale, familiare, professionale e sociale. L'orizzonte universale, la laicità, la popolarità, la pragmaticità. Il loro modo di parlare di Dio di saper vivere è il più universale possibile, è il più adattabile possibile all'ambiente internazionale. È laico perché la sapienza non proviene da istituzioni che vengono dall'alto, ma da un'istanza che viene dal basso, diremmo oggi laicale, ma anche attentissima alla vita laicale, alla vita feriale, al vissuto personale, ai grandi nodi dell'esistenza personale, familiare, professionale, sociale ed è una letteratura pragmatica molto attenta a una cosa sola: saper vivere bene questo breve spazio di giorni che ci è dato sotto il sole, direbbe Qoelet.

---

4

Perché è la riunione dei grandi corpi della Bibbia ebraica: Torah, t, Neviim, profeti, Ketuvim, gli scritti edificanti. Questi sono i tre corpi della Bibbia ebraica, TNK, tau nun, kaf, vocalizzata diventa TANAK. Bibbia è una parola greca ta biblia, i libri, che in italiano è diventato singolare

Non meravigliatevi di questo modo di pensare sapienziale ci sia un uso trasversale, e una presenza diffusa nell'AT e nel NT. I sapienziali sono il corpo di letteratura sapienziali, ma influenze di letteratura sapienziale si trovano anche nell'AT, per esempio Gen 1-11 è un pezzo di origine sapienziale; nei profeti ci sono dei pezzi che fanno già di modello sapienziale, per esempio Is che assomiglia molto ai problemi di Qoelet e Giobbe, quel passo di Ez che testimonia il trapasso dalla mentalità comunitaria, di specie, di popolo, a quella personale; nei salmi, ci sono dei salmi sapienziali a cominciare dal primo, ce ne sono sei o sette almeno: prendete quello che cominciano col termine beato, prendete il magnifico 138 che è un bellissimo salmo sapienziale, così pure i brani sapienziali si trovano nei vangeli e nelle lettere, perché la letteratura sapienziale si trova allo stato puro nel corpo dei libri sapienziali, ma è una corrente religiosa di spiritualità giudaica che percorre trasversalmente tutta la Bibbia e si trova a sprazzi qua e là sia nell'AT che nel NT.

La forma, i generi letterari, con cui i sapienziali in genere si esprimono. In generale prediligono la poesia sulla prosa. I testi sapienziali sono scritti in poesia. La poesia come la musica è un modo di comunicare universale, non così la torah, non così la narrazione dell'Esodo, ma la poesia corrisponde alla matrice che abbiamo detto, la poesia è universale.

Un altro genere letterario più specifico caratteristico dei sapienziali è il mashal, tradotto proverbi, parola latina che traduce parabola greco. Mashal è tradotto parabolè, parabola, perché Prv predilige questa forma letteraria che è un modo di esprimersi. La parola mashal esprime molte forme letterarie, un ceppo, non pensate una cosa sola, ma un cespuglio. Per esempio parabola si chiama un racconto inventato, una favola. Il libro dei Prv è stato intitolato Meshalim, parabolai di Salomone perché predilige uno dei tipi di mashal che è quello del detto breve, sintetico e enigmatico, uno slogan diremmo oggi. Il modo di esprimersi più coinciso, più sintetico e che chiede di pensare per capire, che non basta pronunciarlo per capirlo. Questa è una delle forme letterarie del ceppo parabola ed è quella prediletta da Prv che è una sapienza in pillole, cioè ricette brevi, sintetiche ed enigmatiche, perciò i latini quando hanno tradotto parabolai, vedendo come era fatto il libro, hanno tradotto proverbialia, perché i proverbi sono precisamente formulazioni brevi e molto sintetiche, qualche volta invece di proverbi si può dire indovinelli, perché anche l'enigma è formulato in modo breve e chiede di pensare per capire. Questa è una forma prediletta dalla letteratura sapienziale, presente soprattutto in Prv e Sir. L'enigma, dalla parola greca si chiama anche monastico, forma breve. Il monastico è appunto questa formulazione breve tipo slogan enigmatico che gioca sempre sul parallelismo. È fatto sempre di due membri, due pezzi che sono tra loro in parallelismo, o sinonimo, si dice la stessa cosa in due modi, o antitetico, cioè in cui uno dei due membri è il contrario dell'altro, si dice la stessa cosa rovesciando la medaglia, oppure sintetico, cioè il primo e il secondo membro ci vogliono tutti e due per dire quello che si vuole dire, si sommano uno con l'altro. Il monastico numerico è tipicamente sintetico. Il proverbio numerico è quello che comincia con i numeri: Due cose, anzi tre, ah quattro son le cose che non capisco e una si somma con l'altra. Questo modo di parlare a blocchi sintetici è molto comune nella Bibbia. Per esempio quelli che chiamiamo i sette doni dello Spirito Santo sono sette parole a cascata, non sono sette cose, ma una formulazione sintetica della sapienza di governo, così nell'Ap nell'inno all'Agnello e a Colui che siede sul trono c'è una cascata di parole per dire un'unica cosa, cioè la Berakà, la benedizione, la lode. È una formulazione a cascata della stessa cosa, questo è tipico del modo di esprimersi sapienziale.

Un'altra forma caratteristica è la beatitudine, il cosiddetto macarisma, dalla parola greca macarios, beato.

Qualche volta questo modo di parlare è simile a un indovinello, le parole sono enigmatiche, chiedono di indovinare. Gesù conosceva questo modo di parlare. Per fare un esempio: "Non quello che esce, ma quello che entra contamina l'uomo". I discepoli, quando poi è solo gli dicono: "Spiegaci un po' questa parabola", parabola nel senso del libro di Prv, nel senso di detto breve, di enigma.

Sapete che l'enigma è tipico anche di altre culture, come quella egiziana e quella greca. ricordate l'enigma della sfinge? L'animale che quando è giovane cammina su due zampe quando è adulto su due e da vecchio su tre?

La letteratura sapienziali si esprime dunque con questi modo molto popolari, molto accettabili, molto facilmente ricordabili, tra l'altro. Anche il modo di esprimersi è molto ben pensato, è una scuola di maestri, ma si chiama parabola anche il racconto metaforico, l'allegoria, il poema didattico, che troveremo in Prv 8, in Gb 8.

I dialoghi è un altro modo di parlare non solo nella Bibbia, ma anche nella filosofia greca, di parlare di sapienza. Platone, uno dei sommi filosofi greci, sono stati trasmessi come forme letterarie i dialoghi di Platone. Il libro di Giobbe è imperniato su un dibattito del tipo diatriba, dialogo. Oppure la confessione autobiografica, quella di Ger: Signore io ci ho una cosa da dirti, che non ho mai capito e che mi arrovella la testa. Chi sono io per farti queste domande, ma mi tocca fartela" Questa è una confessione autobiografica. Anche l'inno alla sapienza è un altro modo di esprimersi sapienziale, dunque ci sono molti modi di esprimersi.

Questa nuova produzione della spiritualità e teologia giudaica di questo periodo è molto ricca e articolata e fa capo ad un laboratorio molto attrezzato, del resto sono alcuni secoli che la producono.

## PROVERBI

Questo per quanto riguarda l'introduzione storica, le grandi caratteristiche della matrice di pensiero, la produzione letteraria, le forme caratteristiche e i libri sapienziali. Non ci resta che mettere le mani sui libri, cominciando da quello che è ritenuto il più antico, o che comunque contiene le tradizioni sapienziali più antiche insieme a quelle più recenti, è il libro dei Prv. Proverbi è la traduzione latina, parabolai è il titolo greco, Meshalim slomò, i mashal di Salomone. Salomone è la grande figura che la letteratura sapienziale ha preso come riferimento perché la tradizione giudaica dice che Salomone è stato una figura di sapiente impressionante, il sapiente per eccellenza della tradizione storica di Israele e dunque i libri sapienziali si mettono sotto l'ombrello, sotto la sponsorizzazione di questo personaggio. Ovviamente Salomone era morto da quel di quando sono nati i libri sapienziali, quindi si tratta di un procedimento di attribuzione a una personalità di grande impatto, di grande autorevolezza che da una parte è una maniera di rendere autorevole la letteratura sapienziale che non aveva nessuna autorevolezza istituzionale perché veniva dal basso e dall'altra è un collegamento ideale per dire che la letteratura sapienziale non è slegata dalla tradizione giudaica, è in continuità, per cui i Proverbi di Salomone, Qoélet che è un nome comune femminile, come la Sapienza, dice di essere Salomone nei primi due cc., in realtà Salomone era morto da un bel po'. La sapienza che è l'ultimo libro, del I sec. a.C. è la Sapienza di Salomone, è la stessa cosa per cui i salmi sono detti di Davide, la stessa cosa per cui il pentateuco è detto di Mosè. Anche il pentateuco è stato



composto come ce lo abbiamo adesso a distanza di secoli da Mosè, ma vuol dire che il cordone ombelicale della tradizione precedente agli scritti risale all'epoca di Mosè. In effetti può essere storicamente molto probabile che le prime forme di sapienza politica si siano formate nel lungo regno di Salomone quando esisteva una grossa attrezzatura per scrivere, perché la scrittura è stata una roba dei tempi più recenti, perché richiedeva un'attrezzatura non indifferente e Salomone ce l'aveva. Il fatto che Salomone fosse il sapiente forse voleva dire che risalgono a lui le prime forme di enigmi, slogan, mashalim, naturalmente la preistoria dei sapienziali che abbiamo oggi.

Differenza tra la corrente sapienziale e quella farisaica

Quando anche la teocrazia, rifondata per essere una fondazione su basi nuove del Giudaismo, dimostrò il proprio fallimento miserabile attorno al II sec. a.C., verso la fine del periodo sapienziale, allora avviene dal basso, analogamente al movimento sapienziale, un altro movimento spirituale laicale, che sarebbe poi destinato ad avere un grande successo, che però prese come riferimento, in antitesi alla spiritualità sacerdotale fondata sul tempio e sulla classe sacerdotale, la sinagoga e la Torah, il culto della Torah, della Parola, invece che il culto dei sacrifici, il sacrificio del cuore come ancora oggi dicono i maestri di Israele che si identifica con la preghiera di berakà, di risposta alla Parola. È un movimento di base anche il fariseismo, ma successivo nel tempo perché derivante dal periodo successivo in cui la teocrazia dimostrò di essere andata a finire miserabilmente male e però il fariseismo a differenza dell'epoca del disorientamento della sapienza, ripudia la leadership sacerdotale pur con lo stesso obiettivo di fare di Israele un popolo santo, com'era chiamato ad essere, pur con l'obiettivo della santificazione di tutta la vita anche nei suoi aspetti quotidiani, feriali, però prendendo come riferimento, norma suprema la Torah, dunque le tradizioni mosaiche, il codice dell'alleanza, il codice che era entrato nel pentateuco della classe sacerdotale, e considerato parola di Dio come la consideriamo noi, ma con un riferimento che non è quello laico, nel senso delle regole del gioco, ma le regole del codice dell'alleanza, della Scrittura, della Torah, attualizzate anche quelle negli affari, nel modo di costruire le case, nella vita quotidiana, nel prendere moglie, nei rapporti con gli altri, con gli stranieri, il lebbroso tutti i particolari della vita quotidiana che i maestri del fariseismo, chiamati rabbi, rabbuni, avevano l'incarico di attualizzare. Siccome i tre codici della torah, quello di Es, quello del Dt, e quello del Lv, non potevano raggiungere tutti i casi della vita quotidiana, i maestri erano incaricati di attualizzare, erano come una tradizione orale, la torah orale, la chiamano i farisei, che attualizzava la scrittura. Questo fu il grande movimento farisaico, laicale perché opposto alla classe sacerdotale e che la ripudiava perché ormai depravata e corrotta, quindi con l'intento di salvare la vocazione originaria di Israele non per via del tempio e dei sacrifici, del sacerdozio che in fondo era una condizione di vita che in fondo non era da tutti e per tutti, poteva essere vissuta a Gerusalemme, ma molto meno nella Giudea o nella diaspora e quindi per la via dell'ascolto della parola scritta, dell'obbedienza alla scrittura mosaico attualizzata per tutti i particolari della vita da quelli che sono addetti a questo lavoro, i maestri farisei, gli scribi che sono soprattutto addetti alla trascrizione e conservazione del testo e i maestri che sono soprattutto addetti alla sua attualizzazione che gli esempi: Cosa vuol dire il riposo del sabato, il grande comandamento del giorno dedicato a Dio? In pratica come si fa a realizzarlo? È lecito un cammino di quaranta passi, non di più, perché se no non è il cammino per andare in sinagoga e dalla sinagoga a casa, ma per un giro d'affari o per il lavoro, quindi viola il riposo sabbatico. In che modo si pratica la purità, tenersi lontano da tutto ciò che è impuro secondo Lv? Come comportarsi con i lebbrosi? Allora c'è il famoso rabbi farisaico che darà la risposta: Non raccogliere l'uovo deposto dalla gallina sulla strada dove è passato un lebbroso. Attualizzazione concreta. Rabbi Smammai e rabbi Hillel, contemporanei di Gesù,

saranno chiamati ad attualizzare la famosa questione del divorzio. Il codice mosaico prevede il divorzio. Bene, però in che casi? Allora la casistica da precisare: se la moglie non soddisfa il marito per quanto riguarda il cucinare si può ripudiare? E i maestri dovevano attualizzare e c'era la scuola di Rabbi Smammai che faceva attualizzazioni restrittive e quella di Hillel che faceva attualizzazioni di manica larga. Questo è stato dall'epoca di Gesù fino al II sec., ci sono state due scuole una più rigorista e una un po' più di manica larga. Questo è l'ebraismo farisaico da cui è nato quello moderno. Tanto fu forte questo movimento spirituale che riuscì a superare lo shock della distruzione del tempio del 70 d.C., lo shock della seconda dispersione. Questo è un movimento laicale, ma di un tempo molto successivo dove la sinagoga e la Torah erano due istituzioni ben determinate e fatte diventare il binario della spiritualità farisaica, due grandi riferimenti. Non così l'epoca della sapienza, nessun libro sapienziale fa riferimento a libri del codice, siamo prima e in una situazione molto più larga e disorientata dal punto di vista delle istituzioni, il fariseismo divenne una istituzione così potente e forte da essere in grado di superare la crisi del 70, quindi una roba molto forte e consolidata in grado di dare l'impronta e la base dell'ebraismo moderno.

#### Struttura del libro dei Prv

Diamo un'occhiata generale di tutto, 31 capitoli nell'attuale distribuzione del testo che abbiamo noi. Si chiude con un poema acrostico. Il poema istruttivo è una delle forme letterarie dei sapienziali. Acrostico vuol dire che ogni strofa comincia con una lettera dell'alfabeto ebraico, quindi 24 strofe, come il salmo 119, che è il più lungo dei salmi e ogni strofa tutti i vv cominciano con la stessa lettera dell'alfabeto ebraico, un acrostico.

Prv è una collezione di collezioni, una raccolta di raccolte e di materiali sapienziali. Titolo: proverbi di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele. Abbiamo detto in che senso è di Salomone, sponsorizzato da lui, non appartenenza diretta.

Poi c'è un'introduzione dal v.2-7, una specie di prologo: Il libro è stato scritto per conoscere la sapienza e la disciplina, dunque per attenersi alle regole, per capire i detti profondi, cioè che bisogna pensare per capirli, sono le formule del monastico, le formule brevi dei sapienziali, per acquistare un'istruzione illuminata, istruzione sta per educazione al saper vivere. Per acquistare Equità, giustizia e rettitudine, delle categorie della vita di carattere generalissimo, i grandi principi, per dare agli inesperti, tradotto in italiano, ma sono coloro che nella vita vanno a vanvera, come viene, viene, senza orientamento, quindi per dare ai disorientati un orientamento e poi si precisa chi sono i più disorientati tra i disorientati, i più bisognosi del senso nella vita: per dare ai giovani conoscenza e riflessione, cioè un orientamento di vita, un senso della vita, un impiego della giovinezza che non sia insensato e allo sbaraglio. Attenzione! La Sapienza non è qualcosa di acquisito una volta per sempre appunto perché è il saper vivere e non una nozione. Allora dice il v. successivo: ascolti il saggio, colui che è già saggio o che si ritiene saggio, ascolti e aumenterà il saper vivere e l'uomo accorto, avvisato, l'uomo che ha cercato di darsi delle regole o pensa di avere un orientamento, si metta in ascolto di questa antologia sapienziale che sarà il libro e acquisterà il dono del Consiglio, che è un sinonimo della sapienza. Sapienza, intelletto, consiglio,...sono parole a cascate. Per comprendere proverbi e allegorie, cioè quello che c'è scritto in Prv, quello che in ebraico si dice meshalim, quel ceppo di generi letterari che esigono una riflessione nell'ascoltatore, le massime, le regole dei saggi e i loro enigmi, i contenuti del libro e poi l'ultima frase di questo prologo, presentazione: il timore del Signore è il principio della scienza, altro sinonimo della Sapienza. Il principio vuol dire il fondamento ultimo del saper vivere bene. Solo gli stolti disprezzano la sapienza e l'educazione,

il bisogno di essere educati. Lo stolto è il contrario del sapiente, l'insipiente. Questi due termini, sapiente e stolto, sono continuamente in gioco, in antitesi nel libro.

Poi le raccolte che costituiscono il corpo del libro:

1 raccolta 1,8-9,18 si tratta di una vera e propria raccolta perché al termine dei cc. 8-9 c'è una lunga raccomandazione in lungo e in largo della necessità, del bisogno, del beneficio di perseguire la sapienza, una specie di elogio della sapienza e è uno di quei testi dove la Sapienza viene personificata con una figura femminile e messa in antitesi con madama stoltezza nel c.9. questa tendenza a personificare sotto una forma femminile il valore supremo a cui si deve dedicare la vita, è stato fatto anche da Francesco, nel linguaggio dei poeti e dei giullari del tempo egli ha parlato di madonna, madama povertà come quello che per i cavalieri era la donna della loro vita, Francesco lo fa con quello che considera la chiave di lettura di tutto il vangelo. Anche qui personificazione con una figura femminile in modo molto simile.

Questa raccolta, la prima, è anonima, non è attribuita, come le altre che verranno dopo, a dei personaggi emblematici della saggezza, a dei saggi famosi. Per esempio la seconda raccolta è c. 10-22,16 è invece intitolata a Salomone. Come nel titolo del libro in 10,1: Proverbi di Salomone.

22,17 si vede bene che comincia una terza raccolta perché dice che quelle che seguono sono le parole dei sapienti, le parole dei saggi, dunque un'attribuzione a vari personaggi non nominati. Terza raccolta che si può intitolare da 22, 17 parole dei saggi e va da 22,17 a 24,22.

Perché 24,23 dice: anche queste sono parole dei saggi, dunque un'altra raccolta della stessa provenienza, anche queste sono parole dei saggi, un'altra raccolta di pronunciamenti dei saggi brevissima, un'appendice probabilmente a quell'altra raccolta dei saggi 24,23-24,34

perché in 25,1 abbiamo di nuovo: anche questi che seguono sono proverbi di Salomone. Altra raccolta di Proverbi di Salomone distinta dalla precedente perché si dice trascritti dagli uomini di Ezechia re di Giuda. Ezechia è il re del regno di Giuda a cavallo tra il sec. 8 e il 7 a.C., gli ultimi anni del 700 a.C., contemporaneo di Is. Proverbi di Salomone è il titolo di questa raccolta trasmessi dagli scribi della corte di Ezechia, distinti dall'altra raccolta di cui non si dice da dove viene.

25-29 seconda collezione salomonica.

Poi c'è un'altra breve collezione di monostichi che è messa sotto questo titolo: detti di Agur, figlio di Jaket, re di Massa. Non ci risulta che questa figura sia israelitica. Anche Giubbe, il personaggio principale di uno dei principali libri sapienziali, non è di Israele. Sentite la dimensione universale della letteratura sapienziale? Addirittura non si limita a far capo a dei maestri di Israele, ma le regole del gioco sono comuni a tutti. Universali sia perché sono regole comuni a tutti e anche perché i maestri non sono solo israelitici, appunto perché non siamo più nell'epoca in cui esiste il popolo d'Israele, ma nella dispersione. 30,1-30,15.

30,15 comincia una serie di proverbi diversi dagli altri, i proverbi numerici, cioè fatti sulla base del contare. Si chiamano proverbio numerici perché la raccolta del monastico, del pronunciamento è numerata.

Il primo dei proverbi numerici: 15

La sanguisuga ha due figlie: «Dammi! Dammi!».

Tre cose non si saziano mai,  
anzi quattro non dicono mai: «Basta!»:

<sup>16</sup>

il regno dei morti, il grembo sterile,  
la terra mai sazia d'acqua  
e il fuoco che mai dice: «Basta!».

la sanguisuga ha due figlie: dammi, dammi. Tre cose non si saziano mai, anzi quattro non dicono mai basta: gli inferi, il grembo, la donna sterile, la terra e la siccità, il fuoco che mai dice basta. Ecco un esempio di proverbio numerico, costruito sulla base del numero, in questo caso 2,3,4.

30,17 non è costruito così, ma 30,18: <sup>18</sup>

Tre cose sono troppo ardue per me,  
anzi quattro, che non comprendo affatto:

<sup>19</sup>

la via dell'aquila nel cielo,  
la via del serpente sulla roccia,  
la via della nave in alto mare,  
la via dell'uomo in una giovane donna.

Tre cose mi sono difficili, anzi quattro sono le cose che io non comprendo – 3,4 gioco di numeri – il sentiero dell'aquila nell'aria, il sentiero del serpente sulla roccia, il sentiero di una nave in alto mare, il sentiero dell'uomo in una donna. Sentite che cosa è stato messo insieme. Notate nei proverbi numerici c'è oltre la successione numerica dei detti brevi, o del piccolo compendio, c'è una specie di progressione. Qui è evidente che l'ultima cosa è la più importante, la quarta cosa è il culmine del pronunciamento del saggio illuminato, perché il sentiero di un uomo in una donna è una frase talmente enigmatica che, non solo non si riferisce all'aquila, alle navi, ma agli uomini, alle persone che sono destinatari della sapienza, ma è talmente enigmatica che dentro ci sono tantissime cose: non solo i molti modi con cui un uomo si può rapportare ad una donna, ma anche i molti modi con cui una donna si può rapportare ad un uomo, ma anche come mai da una donna può venire fuori, nascere un uomo, per che via, come si spiega, una cosa che io non comprendo, qui sta il bersaglio dove mira il pronunciamento sapienziale. È una cosa che sa di mistero, che dà l'esempio della finitudine della nostra esistenza. Fin dall'origine la nostra esistenza è qualcosa di dato non si sa perché e neanche come.

30,20 non è concatenato numericamente, ma

30,21 Per tre cose freme la terra,  
anzi quattro cose non può sopportare:

<sup>22</sup>

uno schiavo che diventa re  
e uno stolto che ha viveri in abbondanza,

<sup>23</sup>

una donna già trascurata da tutti che trova marito  
e una schiava che prende il posto della padrona.

Anche queste quattro cose sono messe in fila in maniera tale che l'obiettivo è dare regole di vita: uno schiavo che non pretenda di diventare re, cioè stai al tuo posto, regola di vita fondamentale! Senso del limite.

Uno stolto che abbia viveri in abbondanza, rarissimo che succeda, un controsenso: una persona che non sa amministrarsi non può accumulare. È una cosa strana se succede. Per dire che amministrare correttamente, darsi da fare se vuoi vivere, datti da fare su vuoi vivere, si trova da vivere o vive bene chi si dà da fare, non il vagabondo.

Una donna brutta, talmente brutta che nessuno l'ha mai cercata che trovi marito. Anche questo per dire non semplicemente un'eccezione dei nostri proverbi moderni: al cuore non si comanda, ma per dare una regola ai giovani. Non si va a prendere come moglie una donna scartata da tutti. C'è sempre il fine di indicare le regole del gioco.

Una schiava che prenda il posto della padrona, come uno schiavo che diventi re, la versione femminile della stessa cosa. Una schiava non pretenda di prendere il posto della padrona, perché ognuno al suo posto. Ricordate il caso ricordato nella vicenda di Abramo, dove una schiava prende il posto della padrona e succede un casotto perché non si rispettano le regole del gioco. Si è fatto con buona intenzione, ma non si sono rispettate le regole del gioco, e chi non le rispetta rompe, chi rompe paga e i cocci sono i suoi. C'è sempre un'educazione al saper vivere.

Così continua la raccolta. La maggior parte di questi vv., non tutti, è caratterizzata da proverbi numerici, quindi questa è la raccolta numerica da 30,15-33.

31,1 è un altro titolo: Parole di Lemuel, re di Massa, di nuovo non ci risulta che sia un saggio israelita. Questa molteplicità, frammentazione avvenne poi anche del progetto teocratico dei ritornati a Gerusalemme e fu nel I sec. d.C. che avvenne una nuova edizione ancora più tragica di quanto successo sei secoli prima ai tempi di Ger, la seconda distruzione di Gerusalemme e l'inizio della Diaspora.31,1-9

L'ultima raccolta 31, 10 alla fine abbiamo non più una raccolta di detti, ma un poema acrostico anonimo dedicato a una donna, figura femminile, ideale. Chi è? In che posizione si trova questo acrostico? Alla fine di tutte le raccolte. È la cornice di chiusura del libro, quindi così come i cc 8-9 sono la cornice di chiusura della prima raccolta e hanno una figura femminile, a chiusura di tutto il libro abbiamo un altro poema con protagonista una figura femminile. Solitamente si pensa che sia l'elogio di una donna della famiglia di quei tempi, la patriarca, molto più probabilmente è di nuovo la figura femminile della sapienza, la personificazione femminile dei caratteri della sapienza. Non a caso si dice di lei come in altri sapienziali si dice della spiana, che ben superiore alle perle è il suo valore. La probabilità più adatta alla posizione in cui si trova questo poema acrostico nella cornice di chiusura del libro è che si tratti di un'altra personificazione della sapienza, di un altro poema didascalico, sulla sapienza, sulle caratteristiche e le attrattive della sapienza, sui vantaggi e benefici della sapienza, quindi un'altra maniera di proporre la sapienza come lo stile di vita che il saggio deve sposare. La sapienza come figura femminile perché la sapienza va non semplicemente ascoltata, ma sposata. Con la spiritualità sapienziale, appunto perché sapienziale, il rapporto è quello della dedizione più completa, precisamente come lo sposarsi.

Tutto il libro si apre con un titolo, proverbi di Salomone, che non riguarda una raccolta, ce ne sono altre due di Salomone, ma tutto il libro e poi con una prefazione che riguarda tutte le raccolte, poi c'è la serie di raccolte e alla fine tutto si conclude con un finale poetico, un inno, un poema che esalta una figura femminile. È la conclusione di tutto il libro come libro sapienziale, quindi la proposta della sapienza sotto forma di figura femminile, cioè la proposta di uno stile di vita da sposare, con cui sposarsi è la scelta migliore che si possa fare.

In lei può contare il cuore del marito, non ci rimetterà mai. I suoi figli la proclamano beata e suo marito ne tesse l'elogio. Alla fine questa donna viene chiamata la donna che teme Dio.

Collegiamoci con la frase conclusiva del prologo: Principio della sapienza è temere Dio.

Queste due frasi si richiamano a vicenda.

Fallace è la grazia, vana è la bellezza, la donna che teme Dio è la bellezza più grande che ci sia. È

molto probabile che essendo il poema conclusivo del libro non si riferisca tanto alla donna di casa ideale da proporre ad un giovane, ma che voglio di nuovo come alla fine dalla prima raccolta personificare e dare l'idea di un giusto rapporto del valore che ha la sapienza, che è l'ancora della vita, più preziosa delle perle, più preziosa delle cose più preziose che esistono. Difficilmente il supremo valore per la vita potrà essere una donna, ma è più facile che sia la Sapienza per quel che se ne dice. L'apertura e la chiusura di tutto questa raccolta di raccolte dovrebbe essere proprio l'invito a sposare la spiritualità sapienziale, dalla preziosità e importanza di questi indirizzi vitali che sono raccolti in questo libro, per la vita, consegnato alla vita del popolo di Dio molto probabilmente in una metropoli della diaspora dei primi secoli del dopo esilio. Sull'origine e sulla composizione del libro ci sono varie ipotesi che restano solo ipotesi, nessun indizio certo se ne può avere, ma dall'insieme, da come si presenta questa raccolta è una specie di testo base di carattere sapienziale per la vita della comunità ebraica nello stato di dispersione, in mezzo a una grande metropoli della diaspora, perché le indicazioni che vengono date mettono spesso in gioco la presenza di figure straniere. Per esempio la personificazione femminile del c.9 della stoltezza è chiamata la donna straniera, dunque si sente bene che più che una donna si tratta della spiritualità, della cultura dominante dell'ambiente in cui questa minoranza di eredi della tradizione educativa, umana della discendenza di Abramo si viene a trovare, in un ambiente completamente estraneo alla propria tradizione, dunque tutto ciò che è ad essa estraneo, per il fatto che è estraneo, bisogna supporre che ha delle caratteristiche diverse, delle regole di vita diverse da quelle che i saggi danno, ecco perché la sapienza viene contrapposta a madama follia, cioè la stoltezza, l'insipienza è personificata, la cultura dominante dell'ambiente estraneo è personificata come la figura femminile antitetica alla sapienza. Parallelo che viene facilmente in mente, ricordate le norme che vengono date nelle storie dei patriarchi, Gen, a proposito del matrimonio con donne straniere. Abramo fa giurare nel modo più solenne possibile a quei tempi al capo dei suoi servi, il suo amministratore capo, di andare a prendere una moglie per Isacco della sua parentela. Di Isacco si dirà poi che ebbero molto a piangere perché Esaù, non a caso, prende delle mogli straniere, delle mogli cananee, dell'ambiente circostante. Queste sono norme che nei sapienziali ritroveremo come norme di vita. Quei racconti patriarcali quando sono stati composti avevano norme simili di vita alle spalle. Non sono stati composti certamente ai tempi di Abramo, ma molto più tardi sono state raccolte le memorie dei clan patriarcali, tuttavia c'è una straordinaria somiglianza, quasi che là viene raccontato ciò che qui viene codificato. Questa corrispondenza dice come la sapienza biblica effettivamente sia cosciente, voglia essere in continuità con le proprie radici, con la propria tradizione e voglia mantenere la fedeltà e la continuità come le proprie tradizioni codificandone le regole di vita e comportamento principale là dove non esiste più la protezione delle istituzioni tradizionali, là dove non esiste più un ambiente omogeneo, là dove si è dispersi in mezzo a una popolazione non solo straniera etnicamente parlando, ma straniera dal punto di vista dello stile di vita, del modo di pensare e impostare la vita. Ecco perché in ambienti simili è necessario, non essendoci la tutela, che le giovani generazioni abbiamo i quadri formativi, educativi delle proprie radici. Ecco cos'è la sapienza.

Questi brevi slogan della sapienza, del saper vivere bene. La raccolta con cui9 Prv si apre è la più recente, quella del redattore finale e si conclude con questo simbolo, metafora della donna, cioè come attrattiva che è alla portata di tutti e che può diventare la sposa o la madre di tutti, mettendogli a fianco nel c.9, ma con molto minore spazio, l'altra attrattiva di senso contrario, l'insipienza, la donna insipiente, l'antisapienza, che è in genere identificata con la figura di una donna straniera, pericolosa che ha l'attrattiva contraria e che porta però alla gestione della vita fallimentare, stupida, insipiente. Perché la presenza di queste due donne al termine della prima raccolta? Perché è risaputo da che mondo è mondo che l'uomo è al bivio tra due vie, la libertà,

cos'è la libertà che costituisce l'identità specifica dell'uomo? È essere a un bivio, potere autonomamente prendere una strada o l'altra. Invece che di strade l'ultimo autore di Prv ha preferito parlare di due donne, così come tutto il libro si conclude con un'immagine femminile positiva, solo quella positiva. Una raccolta prima che forse è l'ultima in ordine di tempo invece si conclude con queste due donne ad una delle quali si dedica molta attenzione, molti vv., tutto 8 e una parte del c9 e l'ultima parte del c. 9 è dedicato alla controfigura femminile, alla possibilità negativa. Le altre raccolte di Prv, le più antiche, che possono provenire anche da lontano, si parla della corte di Ezechia per una di esse, anche queste sono una collana, un insieme di questi meshalim, di queste formule brevi e incisive applicate ai vari casi della vita. Facciamo un solo sondaggio in una di queste raccolte più antiche, quella dei detti di Agur, c.30, 1-14 con l'appendice dei proverbi numerici.

Primo pezzo della sapienza di Agur o delle raccolte di detti di Agur

30

<sup>1</sup>

Detti di Agur, figlio di Iakè, da Massa.

Dice quest'uomo: Sono stanco, o Dio,  
sono stanco, o Dio, e vengo meno,

<sup>2</sup>

perché io sono il più ignorante degli uomini  
e non ho intelligenza umana;

<sup>3</sup>

non ho imparato la sapienza  
e ignoro la scienza del Santo, cioè del supremo confine.

<sup>4</sup>

Chi è salito al cielo e ne è sceso?

Chi ha raccolto il vento nel suo pugno?

Chi ha racchiuso le acque nel suo mantello?

Chi ha fissato tutti i confini della terra?

Come si chiama? Qual è il nome di suo figlio, lo sai?

<sup>5</sup>

Ogni parola di Dio è provata al fuoco;  
egli è scudo per chi ricorre a lui.

<sup>6</sup>

Non aggiungere nulla alle sue parole,  
perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo.

Sentite che queste prime ricette brevi di sapienza partono dalla constatazione che l'uomo è un ignorante, è limitato, è una intelligenza che spesso e volentieri è come un alunno che ha l'intelligenza però non la usa, perché non si rende conto, si rifiuta o fa finta che non sia, quello che visibilmente e inequivocabilmente è, cioè che lui è sulla terra e che sopra la terra esiste un cielo, che lui è piccolo e che lui è piccolo perché esiste un grande. Non vuole imparare l'unica grande lezione, quella del tuo limite, del tuo essere limitato, ecco l'immagine di uomo della spiritualità sapienziale. I salomi diranno che ogni uomo è come un soffio, come il fiore o come l'erba che al mattino germoglia, alla sera è falciata e dissecca.

La prima cosa che quest'uomo riconosce è di essere un testone che si intestardisce a non tener conto del confine. Come fanno gli animali che vanno a sbattere, ma certe volte, tornano a sbattere dove hanno già sbattuto. Io sono il più ignorante degli uomini, sono stufo di questa mia stupidità. Ho l'intelligenza, capisco, ma non voglio capire, non ho ancora imparato la sapienza perché ignoro la scienza del Santo, cioè la conoscenza del supremo confine. Di questo supremo confine nessuno può dire nulla tranne che è santo che è innominato e innominabile.

Dire il nome vuol dire conoscerne l'identità, quindi poter fare di lui lo stesso uso che facciamo di noi, ma proprio questo è ciò che l'uomo non può presumere né di pensare né di realizzare. C'è una distanza infinita. Il Santo si chiama santo perché come dice la parola ebraica è tagliato fuori della mia portata, come il cielo è fuori della mia portata: chi è salito al cielo? chi può dire di raccogliere il vento nel suo pugno? Chi può dire di raccogliere le acque nel suo mantello? Chi ha fissato i confini della terra? L'uomo nella sua dimensione creaturale è la prima pesante affermazione della sapienza di Agür: l'uomo è un testone che non impara mai l'unica lezione importante, determinate, quella del Santo, del limite supremo, della sua creaturalità.

A questo santo innominato e innominabile, a questo limite supremo, a questo Dio che non è ancora il Dio della storia della salvezza, ma questo limite supremo della creaturalità, il creatore:

7

Io ti domando due cose,  
non negarmele prima che io muoia:

8

tieni lontano da me falsità e menzogna,  
non darmi né povertà né ricchezza,  
ma fammi avere solo il necessario,

9

perché, una volta sazio, cioè nell'abbondanza, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore? Dov'è il Signore? Sono io il Signore», oppure, ridotto all'indigenza, al contrario, all'indigenza, non mi metta a rubare e profani il nome del mio Dio. Espressione interessante perché qualcosa di simile sarà detto in modo esplicito nel codice dell'alleanza. Dove si dice: non rubare poi si dice Io sono il Signore Dio tuo. Profanare il nome del mio Dio vuol dire non tenere più conto della sua presenza, della regola che lui ha messo a me, della sua autorevolezza, autorità. La sapienza di Agür consiste in due cose: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà e miseria, né abbondanza, dove c'è più del necessario, dammi solo il necessario perché il non avere il necessario o avere più del necessario sono due condizioni che portano ad essere insipienti. Dunque tieni lontano da me falsità e menzogna, cioè come se non fosse vero quello che è vero, non tenere conto dei miei limiti e l'altra cosa che viene indicata in questo breve codice di sapienza riguardo alle concretizzazioni comportamentali della scienza del santo è non cercare di arricchire né impigrirsi, non voler lavorare, non fare tutto ciò che è in noi per garantirsi il necessario, quindi né la pigrizia, né la ricerca del massimo benessere possibile, la massimizzazione del profitto, la ricerca dell'abbondanza. Sono le regole del gioco secondo Agür, intendendo per regole ciò che deve regolare il comportamento, il saper vivere bene, cioè secondo le dimensioni della finitudine e della creaturalità. C'è un salmo che celebra questa seconda cosa e che ripete come un ritornello che quando l'uomo è nell'abbondanza è come un animale che non capisce più niente, è come una bestia, è insipiente. Entrando dal principio di base dell'uomo come piccolo, limitato, nelle varie sfere del comportamento si dice tieni lontano da me falsità e menzogna che non è semplicemente quella della lingua, ma è qualcosa di più radicale, completo, tener conto del limite che ho e se ne fa un esempio eclatante: né la pigrizia, né la ricerca del profitto. Sentite come questa sapienza di Agür si trovi pari pari nei detti di Gesù, che secondo Mt, è un maestro di sapienza. Secondo Mt il vangelo è la sapienza di Gesù, non a caso esso raccoglie cinque raccolte di detti di Gesù, tra cui uno in parabole, cioè meshalim, cioè detti a carattere enigmatico, metaforico.

10



Non calunniare lo schiavo presso il padrone, perché egli non ti maledica e tu non venga punito, non ne porti la pena. Anche questo è un caso nella vita a cui si applica la regola del saper vivere. Non calunniare uno schiavo presso il suo padrone, perché questo se no lo punisce, lo bastona e siccome lo bastona per una calunnia che tu hai fatto, allora ti maledice e quindi tu sconterai la pena di quello che hai fatto. La maledizione dello schiavo di cui tu ti sei approfittato, contro cui hai prevaricato è come una specie di freccia che si ritorce contro chi lo ha fatto, qualcosa di efficace, ma è come una parola che produce quello che dice.

Un'altra delle regole del saper vivere secondo la regola fondamentale della sapienza, della finitudine è non ti approfittare di chi è più debole di te, in posizione sfavorita solo perché è in condizione più debole, cioè non fare il prepotente perché in questo modo tu non tieni conto del tuo limite, ti comporti come uno che non ha nessun limite, come uno che va fuori del confine, prevarica, quindi rompe e paga e i cocci sono i suoi.

Dal v. 10 ci sono regole specifiche applicate a casi di prevaricazione: su chi è più debole, su chi è anziano:

<sup>11</sup>

C'è gente che maledice suo padre e non benedice sua madre. L'atteggiamento di arroganza, disprezzo e crudeltà verso i genitori, intendendo i genitori anziani, quelli che essendo anziani possono essere vittime.

<sup>12</sup>

C'è gente che si crede pura, ma è invece sporca. Ipocriti dirà Gesù. Guai a voi perché siete sepolcri imbiancati, si credono puri e invece sono pieni di putridume. Sentite come le cose si collegano. La sapienza o le regole della sapienza o i detti dei sapienti li ritroveremo nel NT. Non si tratta di qualcosa di primitivo e sorpassato, le regole del gioco anche Gesù non solo non le ha cambiate, ma le ha riprese, guardate Mt che lo considera un maestro sapienziale, non sono venuto ad abolire, ma a dare compimento.

Un altro dei sintomi della insipienza è darsi delle arie, la superbia, il complesso di superiorità, la gente che si crede pura e invece è più sporca di tutte perché si crede pura, ciechi e guide di ciechi, dirà Gesù:

<sup>13</sup>

C'è gente dagli occhi così alteri e dalle ciglia così altezose! Cos'è altero, altezoso? L'arroganza, la supponenza, la superbia. Ecco un'altra applicazione dell'insipienza, del non tener conto dell'essere piccolo, limitato. Gli occhi alteri e ciglia altezose è la stessa cosa ripetuta secondo il meccanismo del parallelismo sinonimico, guardano gli altri dall'alto in basso.

<sup>14</sup>

C'è gente i cui denti sono spade e i cui molari sono coltelli, per divorare gli umili eliminandoli dalla terra e togliere i poveri di mezzo agli uomini.

Cos'è di nuovo la prepotenza contro il più debole, l'approfittarsi di chi è sfavorito, di chi è nella posizione più fragile, più esposta, più maltrattabile.

Esempi applicazioni diverse di un'unica cosa: l'insipienza, il contrario della sapienza, perché si può insegnare la sapienza anche mettendo in guardia dal contrario, concentrando l'insipienza nella prevaricazione e la sapienza nello stare al proprio posto.

Smascherato, messo in evidenza il carattere più vistoso e più mostruoso dell'insipienza che è la superbia e la prepotenza nei confronti degli altri, in particolare dei più deboli, i poveri, gli anziani, quelli di cui si può facilmente approfittarsi. Questo che chiamiamo la superbia significa sentirsi superiore ad ogni regola e limite è la personificazione più insistita nelle parole di Agur

dell'insipienza, condurre un'esistenza di prevaricazione invece che di correttezza, di tener conto di quello che sei, che sei uguale all'altro, che sei piccolo, non ti credere di essere grande. Un'altra maniera di essere grandi o al di sopra del limite è credersi puri, quello che Gesù dirà: non giudicare per non essere giudicato, o guai a voi scribi e farisei perché siete ipocriti, apparite in un modo, ma siete in un altro, come si dice qui gente che si crede pura, ma è zozza da capo a piedi.

Ecco un'esemplificazione di Prv. Al fondo c'è la sapienza per principio, ma non si parla per principi, ma per esempi nei vari ambiti della vita. Qui abbiamo visto qualcosa di personale, come la persona si muove nei confronti di altre persone, ma prima di fare esempi di rapporti scorretti col prossimo si dice che il fondo è che uno non conosce la sapienza, che ignora la lezione del limite, ignora la scienza del Santo. In altri termini il fondo, il fondamento della sapienza è il timore di Dio come dirà tre o quattro volte Prv distribuendo questo ritornello nelle varie raccolte dal c.10 fondo alla fine del libro, cioè il tenere conto del limite supremo, quindi del proprio essere creaturale.

Avete abbastanza cose per capire al di là delle esemplificazioni qual è la spiritualità, l'antropologia alla luce della creaturalità, del saper vivere la vita tra cui fondamento principale è tener conto della creaturalità, quindi all'orizzonte della sapienza ci sta il creatore, quindi l'antropologia e solo sullo sfondo la teologia. Questo è caratteristico di tutti i sapienziali: la svolta antropologica della spiritualità giudaica.

In genere nelle disposizioni delle frasi a due membri, parallelismo sinonimico, ribadisce due volte la stessa cosa, antinomico, dice una cosa e il suo rovescio, le due facce della medaglia, sintetico, un membro si completa con l'altro, cose che Gesù conosce e usa - i vangeli sono anche raccolte di detti e Mt predilige raccolte di detti raggruppandole in cinque discorsi - il secondo dei due membri è quello su cui cade il peso principale dell'affermazione. Quando si dicono due cose in modo ripetuto la seconda è di solito più carica, quando si dicono due cose in modo antitetico, l'antitesi il secondo membro è quello mirato dal sapiente, dove pende di più la bilancia, così quando si fa il parallelismo sintetico, a cascata è uno sull'altro il secondo membro è quello più importante, così quando si fanno proverbi numerici c'è progressione il secondo è quello più importante. Il modo di leggere deve tener conto di queste regole per il mashal, della frase ad effetto e questo modo di parlare con sentenze, frasi a effetto sarà proprio dei maestri dell'epoca successiva, i maestri della torah e dello stesso maestro Gesù di Nazareth, come lo chiamano i discepoli equiparandolo a una maestro dei farisei, anche se lui non è andato a scuola, ma è autodidatta. Anche questo maestro ama esprimersi con la tecnica della letteratura sapienziale, con il mashal, non solo il racconto inventato, che è sua propria, ma anche con sentenze di questo genere tipo proverbio. Esempio di queste frasi ad effetto sono date a Cesare qual che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato.

Prv costituisce la raccolta di sapienza probabilmente maturata per prima e pubblicata per prima, fatta circolare per prima nelle comunità della diaspora soprattutto.

A partire da questa primo prodotto della letteratura sapienziale si formerà poi una tradizione, una catena di prodotti sapienziali che da quel possiamo capire è andata così: Prv, Qoelet e Giobbe, poi Sir e per ultima Sapienza scritta in greco, che anche quello si presenta come Sapienza di Salomone.

## Qoelet

Passiamo a dare un'occhiata alla seconda fase della produzione sapienziale dopo quella dei Prv che è fatta in modo diverso anche come formulazione, non è una raccolta di detti, è più elaborata. Non parliamo di Giobbe che è un'elaborazione molto impegnativa, è un volumaccio,

ma parliamo di Ecclesiaste come dice il greco o Qoelet in ebraico. Qoelet è una parola ebraica che è nome comune, non è il nome di un persona, ma di una funzione. Viene da Qahal che significa come sostantivo assemblea, ma come verbo assemblare, riunire, radunare. Qohel al maschile significa colui che raduna, quelet desinenza femminile è colei che raduna. Questo è probabilmente un riferimento o una citazione di Prv, è una donna che fa un'assemblea sulla piazza e fa un comizio. Qoelet significa precisamente colei che raduna gente per fare un discorso. Il fatto che abbia questa desinenza femminile si rifà alla metafora femminile della sapienza, quindi non è il nome dell'autore, che è invece anonimo, ma è un nome analogo a Sofia greco, la sapienza. La radunatrice di assemblea, la parlatrice davanti all'assemblea non può che essere la sapienza. Prv 8 presentava la metafora femminile dicendo: la sapienza chiama a raccolta la gente, fa udire la sua voce, come se fosse un altoparlante che raduna, in cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade, presso le porte della città, sulle soglie degli usci essa va gridando: a voi uomini mi rivolgo, ai figli dell'uomo è diretta la mia voce - notate ben'e Adam, a tutti gli uomini, ai figli dell'uomo, non ai figli di Israele. Alla porta della città è l'unico slargo della città questa voce che grida e raduna sulla piazza per fare la maestra sapienziale è la figura a cui si riferisce la parola Qoelet, anche se poi l'autore di questo piccolo libretto assume le vesti di Salomone nel c.2 per alcuni vv. e quindi si suole dire il Qoelet. In realtà esso non è un nome maschile, anche se il libretto dice che Qoelet è un altro nome di Salomone, figlio di Davide, re di Gerusalemme - è la finzione letteraria che già conosciamo - quindi quando si dice il Qoelet si intende il libro sapienziale intitolato con il participio femminile del verbo qahal radunare. Intenzionalmente questo libretto si riferisce alla metafora femminile della sapienza, si presenta come libro sapienziale, si mette anch'esso sotto l'ombrello di Salomone, ma in realtà, rispetto al contenuto della sapienza di Prv sarà una nuova traduzione che talora prende posizione in maniera piuttosto contestatrice, energica nei confronti della sapienza o dei codici sapienziali che fanno capo a Prv o per lo meno a come Prv è stato volgarizzato e recepito dalla comunità nella quale vive l'autore di questo libro.

Sull'epoca di composizione del libretto anche qui si ipotizza che si tratti del 4-3 sec. a.,C. ma senza poter dire niente di certo a riguardo, quello che si può dire più certamente di tutti è che Qoelet conosce la sapienza di Prv e prende posizione, fa una revisione critica del modo come era stato recepito, volgarizzato Prv. Così sarebbe successo alla Torah che avrebbe avuto una diffusione e un utilizzo di carattere legalistico, sarebbe finita per diventare un codice legalistico, così alla sapienza di Prv è toccata la stessa sorte.

Qoelet ha attirato un grandissimo interesse nella letteratura mondiale per il suo carattere scanzonato, sarcastico, di dare voce alle contraddizioni dell'esistenza umana che sono un fenomeno universalmente conosciuto. Qoelet è un insieme di pronunciamenti che sembrano talora radicalmente pessimisti sulla condizione umana, talora sarcasticamente, benevolmente sorridenti sulla condizione umana e talora con prese di posizione che contestano una lettura, una recezione e divulgazione della sapienza precedente. Non si presenta con un ordine preciso come Prv che è stato sistemato bene dal redattore finale. Questa è una specie di Zibaldone di appunti. Lo Zibaldone è un'opera di Leopardi noto come un'altra figura sarcastica, pessimista. Zibaldone vuol dire block notes, brutta copia di pensieri, di riflessioni a ruota libera. Qoelet si presenta esattamente così: block notes di riflessioni a ruota libera.

Caratteristiche generali:

una buona metà del libro è percorsa da un ritornello, uno slogan che è solo una frase ma che è martellante e compare dal secondo v.

1

1

Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme. Equivale a dire parole di Salomone, come se Qoèlet fosse soprannome di Salomone, in effetti in qualche passo si vede che l'autore del libro prende le vesti di Salomone, ma poi le abbandona, come una maschera convenzionale. Questo dunque è il titolo del libro che convenzionalmente si aggancia al grande sponsor. Poi compare il ritornello:

2

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. Ricordate la canzoncina di Branduardi colonna sonora del film state buono se potete? Riprende questo ritornello. La traduzione italiana però zoppica. Il testo ebraico è la ripetizione del termine hebel nelle varie vocalizzazioni che può avere: quella più debole col suono e, quella più forte col suono a. quando è da sola si pronuncia hebel, ma quando è in catena con altre parole, quando è costruita si pronuncia v, quindi: havàl havalim, amàr Qoèlet. havàl havalim, akkòl hebel. Avàl singolare, avalim plurale, amar, dice, qoelet. Akkòl vuol dire in tutto, la totalità. È una ripetizione martellante della parola hebel. Aval havalim è la forma ebraica con cui si fa il superlativo assoluto. Santo dei santi, tipica espressione ebraica che significa santissimo, cantico dei cantici significa il super cantico, il canticissimo. Haval Havalim significa hebel al superlativo, non vanità delle vanità che è un'espressione italiana che non esista. Vanitas latina ha acquisito il significato di senza valore, in realtà vanità dal latino significa vuoto. Vuoto è una parola che nella Bibbia At e NT si trova più volte, ma non è questa parola qui, vuoto è ciò su cui non si può costruire e se ci costruisci, casca. Questo è il contrario della fede. Fede in senso ebraico del termine significa poggiare sulla roccia. Il contrario è poggiare sul vuoto, che è l'opposto della fede, tutto ciò su cui non si può contare, su cui non ci si può poggiare, su cui non si può scommettere e viene chiamato vuoto perché invece la fede significa poggiare sul solido, sul sicuro. In ebraico fede si dice HMN, da cui viene anche Amen che vuol dire certo, sicuro, garantito. In forma più debole Sì e fede si dice Ehmunà da questa radice e vuol dire roccia su cui poggiare, certezza assoluta. Hebel, che poi è diventato un nome proprio di persona della Bibbia, Abele in italiano. Abele figlio della coppia archetipica, prototipa, dell'uomo creato come coppia si chiama Hebel perché quello è un testo sapienziale, Gen 1-11 e dunque si suona la stessa musica. Hebel vuol dire alla lettera soffio. Il vero nome della persona umana è Adàm, pugno di terra. Adamà è la terra, Edòm è rosso - Esaù è chiamato Edòm e i suoi discendenti Edominti perché rosso di capelli - da cui Adàm che vuol dire pugno di terra impastato da Dio e fatto diventare uomo come dice il racconto sapienziale di Gen 1-2. L'altro nome che si può dare a una persona umana per dire che cos'è, perché i nomi nella Bibbia non sono etichette, ma indicazioni, vocazioni di quello che uno è, sono affermazioni di identità, l'altro nome che si può dare a una persona umana è Hebel, un soffio, oggi è e domani non è, in italiano la precarietà, ecco Abele che, tra l'altro, nel racconto sapienziale in breve tempo scompare dalla scena perché viene ammazzato. Ha fatto appena in tempo a comparire che viene eliminato: Hebel l'avevano chiamato. Allora questo parallelo con un altro testo sapienziale ci fa capire cos'è Haval Havalim, soffio per eccellenza, nient'altro che soffio, soffissimo, se si potesse dire in italiano.

Nient'altro che un soffio dice Qoèlet. Nient'altro che un soffio, tutto è nient'altro che un soffio. Dunque soffio è il modo di parlare concreto tipico della lingua biblica che non conosce gli astratti. Precarietà, inconsistenza, finitudine, il tutto è nient'altro che finitudine, questo dice Qoèlet. Questo è il chiodo fisso battuto e ribattuto dal libro. Più della metà del libro è la ripetizione di questo ritornello.

La parola vanità che vuol dire vuoto non ha a che fare con Hebel, però ha tentato di tradurre con qualcosa di vuoto inconsistente, invece che con precarietà, il termine ebraico che di per sé

significa hebel.

Il fatto che questo ritornello si ripete come uno slogan significa che il contenuto di questo ritornello è la chiave di lettura di Qoelet. In questo senso è roccia, cioè parola di Dio. Parola di Qoelet dice il nostro testo, che non usa quasi mai il termine Dio e quando lo usa è il più generico possibile, Elohim, non JHWH, però qui non si dice sofferissimo, tutto è sofferissimo, parola di Dio, ma si dice Qoelet, ma esso è stato recepito dai nostri padri dentro il libro che è parola di Dio, in questo senso lo possiamo chiamare parola di Dio, e quindi in questo senso roccia su cui costruire, formula sapienziale numero uno, inizio e fondamento della sapienza di Qoelet: tutto è precarietà, tutto è un soffio, soffio di un soffio, soffio al superlativo.

La traduzione latina di s. Girolamo che ha introdotto il termine vanità è un tentativo come il nostro di dire precarietà, perché soffio è un concreto, noi invece siamo abituati a parlare per astratti, nel modo come è stata recepita in italiano ha fuorviato gravemente la chiave di lettura di Qoelet perché vanità di vanità tutto è vanità nell'uso italiano di questa parola fa pensare all'inutilità, o vacuità, o falsità di tutto e quindi fa pensare che la sapienza di Qoelet sia di carattere nichilista, perché vanità in italiano significa nulla di nulla. Vi ricordate quello famoso scrittore: Ave o nada che sei nel nada, questa parafrasi del padre nostro e dell'ave Maria blasfema e nichilista. Nada è la parola spagnola che vuol dire nulla.

La sapienza di Qoelet non è un nichilismo, un pessimismo radicale alla Nietzsche o alla Leopardi. Questa è stata una stortura che si ripercossa su tutto il libro, perché questa è una chiave di lettura del libro, un ritornello.

In realtà Qoelet non dice nulla, ma soffio, precarietà, dunque inconsistente, inafferrabile. La parola a cui Qoelet abbina Hebel è Ruach, vento, inseguire il vento è il sinonimo del soffio dei soffi, cioè inafferrabile, che vuol dire non padroneggiabile, non lo puoi tenere in mano, non lo puoi mettere in tasca, allora più che nichilismo la chiave di lettura è un'altra la finitudine, il limite, l'inafferrabilità, l'impadroneggiabilità della vita da parte dell'uomo. Qoelet diventa così l'educatore della dimensione misterica o inafferrabile della nostra esperienza umana. Colui che ci porta sulla soglia di una visione dell'uomo della vita di Dio - molto sullo sfondo - come prima di tutto, e dopotutto inafferrabile, dunque alla latina, siccome afferrare si dice comprendere, incomprensibile, ma non nel senso che non si può capire niente - questa è la versione banale di mistero come realtà enigmatica, che non si capisce niente, è la deformazione della parola biblica mistero operata dagli illuministi dal 1700 in poi - nel senso di inafferrabile, incontrollabile o sfuggente perché più grande di te, non lo puoi catturare, tenere in mano, manipolare. Il ritornello di Qoelet è l'affermazione del grande principio della spiritualità sapienziale, la finitudine, la limitatezza, o con una parola che verrà fuori solo col NT, il mistero, imponderabile. Tu pensi di poter afferrare, disporre: non è così dice Qoelet. È esattamente in contrario: tutto è inafferrabile per l'uomo e l'uomo stesso è inafferrabile per l'uomo, cioè sfuggente, ombra che passa. Questo termine è talmente decisivo per Qoelet che ricorre 38 volte in dodici cc. Hebel significa la finitudine come caratteristica dell'uomo, un'altra versione più calcata del principio fondamentale del saper vivere. Dicendo il tutto è inafferrabile Qoelet intende esprimere gli aspetti effimeri, transitori e perfino assurdi della condizione umana e poi passerà in rassegna questo libretto alcune esperienze di inafferrabilità, prima tra tutta l'esperienza di esistere per morire, l'esistenza umana, come avrebbero detto i filosofi esistenzialisti del '900, è un esistere per morire, però attenzione. Contrariamente alla stortura nichilista di questo ritornello Qoelet non dice che tutto è nulla, perché ci sono due o tre cose che non sono nulla, che non sono affatto un soffio, inconsistenti, ma che sono le uniche certezze su cui si può contare. Nell'inafferrabilità del tutto c'è dunque qualche ancora, nell'inconsistenza, nella fugacità c'è qualche ancora, non tutto è un soffio, per esempio la gioia che Dio dona all'uomo, la possibilità di godere sia pure brevemente, parzialmente, a sprazzi e

che non è l'affermazione edonista del mangiamo e beviamo tanto domani moriremo, oppure del domani non v'è certezza di Lorenzo il Magnifico, della tradizione italiana risorgimentale, la gioia che Dio dona all'uomo, una delle certezze è che in mezzo a tutta la paradossalità e inafferrabilità del senso della condizione umana ci sono alcune certezze. Godere delle gioie che la vita dà e che Dio ha stabilito che ci siano perché la giornata di lavoro dell'uomo sulla terra è breve, il compito che Dio ha dato all'uomo di cercare, il bisogno di domandarsi il perché, il bisogno di cercare il motivo, il bisogno di interrogarsi, l'impossibilità di non interrogarsi, è un'altra certezza. L'esistenza umana è caratterizzata dal farsi domande. Ciò che distingue l'uomo dalla bestia non è essere un soffio, lo sono tutti e due, tutti e due muoiono, ma l'uomo si pone domande, questo è il problema, dice Qoelet, che si pone domande a cui non è possibile dare una risposta sicura, perché si pone domande sul limite, che vanno al di là della sua limitatezza, più grandi di lui e perciò la risposta è inafferrabile.

L'altro paletto, l'altra cosa che non è un soffio e che dice che Qoelet non è un nichilista è temere Dio, tenere conto di Dio, non far finta che questo confine supremo non ci sia.

Tutto è un soffio tranne che il timore di Dio, la ricerca e la domanda continua di senso, caratteristica dell'essere umano, l'esperienza di gioia che nonostante e a dispetto di tutta la inconsistenza, precarietà e inafferrabilità del senso della vita, viene concessa all'uomo.

Abbiamo puntualizzato la chiave di lettura di Qoelet. Si comincia a dipanare questa specie di monologhi, riflessioni tra sé e sé del Qoelet che ci danno la spiegazione del perché c'è la ripetizione di questo ritornello martellante che il tutto è inafferrabile e poi si comincia a dare le applicazioni di questo tutto.

Per esempio Qo 1,3-11:

Se le cose stanno così, come è stato detto nel ritornello, che giova all'uomo – sentite che c'è una frase di Gesù che comincia allo stesso modo. Doveva conoscerlo Qoelet questo maestro autodidatta! – che guadagno ha l'uomo in tutto l'affanno, in tutto il suo darsi da fare sotto il sole? Si tratta dello sfaccendare per realizzare degli obiettivi di benessere o di potere più avanti, o di successo. Adesso sta parlando degli obiettivi di benessere.

Allora se le cose stanno così che giova all'uomo darsi da fare, correre dietro alle faccende da fare o all'affanno con cui si affanna sotto il sole?

Una generazione se ne va e un'altra arriva,  
ma la terra resta sempre la stessa.

5

Il sole sorge, il sole tramonta  
e si affretta a tornare là dove rinasce.

6

Il vento va verso sud e piega verso nord.  
Gira e rigira e sui suoi giri ritorna il vento.  
La nostra gente dice: è una ruota che gira.

7

Tutti i fiumi scorrono verso il mare,  
eppure il mare non è mai pieno:  
al luogo dove i fiumi scorrono,  
continuano a scorrere, continuano ad andare nello stesso senso.

8

Tutte le parole si esauriscono  
e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.

Non si sazia l'occhio di guardare  
né l'orecchio è mai sazio di udire.

La tipica caratteristica dell'uomo di vedere, sapere, non è mai sazio, ma

9

quel che è stato sarà  
e quel che si è fatto si rifarà;  
non c'è niente di nuovo sotto il sole.

<sup>10</sup>

C'è forse qualcosa di cui si possa dire:  
«Ecco, questa è una novità?»

Se si dice così, proprio questa è già avvenuta  
nei secoli che ci hanno preceduto e

<sup>11</sup>

nessun ricordo resta degli antichi,  
ma neppure di coloro che saranno  
si conserverà memoria  
presso quelli che verranno in seguito.

Dunque da questo movimento circolare incessante che ritorna sempre da capo non è la natura che interessa a Qoèlet, ma è prendere spunto confrontare con quello la vicenda umana. Infatti dopo questo spunto che parte da una generazione va e l'altra viene e si conclude con non resta più ricordo degli antichi ma neppure di coloro che saranno  
si conserverà memoria

presso quelli che verranno in seguito, sullo sfondo ci sta questo azzeramento di tutto che è la morte ed è qui dove il nostro autore prende le vesti di Salomone:

Io, Qoèlet, fui re d'Israele a Gerusalemme. <sup>13</sup>Mi sono proposto di ricercare ed  
Esplorare - non si sazia mai l'occhio di guardare, l'orecchio di udire - con sapienza tutto ciò che si fa sotto il cielo, dunque di capire il senso di questa vicenda, di questo andare e venire, di questo tutto passa. Questa è un'occupazione  
penosa che Dio ha dato agli uomini, come loro caratteristica, perché la faccia continuamente.

<sup>14</sup>Ho visto tutte le

opere che si fanno sotto il sole, ed ecco - ritornello per la seconda volta - : tutto è inafferrabile e se uno lo volesse afferrare è come un inseguire il vento. Si può afferrare il vento?

<sup>15</sup>

Ciò che è storto non si può raddrizzare  
e quel che manca non si può contare. Tipico proverbio, citato dalla sapienza precedente. Vuol dire che le cose stanno come stanno e ti non ci puoi fare niente, per quanto tu ti affatichi come uomo nel cercare il senso di questo andare e venire, di questo essere un soffio, essere precario, non c'è verso di capire, il senso inafferrabile. In questo c'è già una delle prime grandi critiche alla sapienza intesa come una specie di chiave di successo: se uno sa il verso della vita, poi è quello che nella vita avrà successo, perché il senso della vita è inafferrabile

<sup>16</sup>

Pensavo e dicevo fra me: «Ecco, io sono cresciuto e avanzato in sapienza più  
di quanti regnarono prima di me a Gerusalemme, così dice la Bibbia di Salomone. La mia mente ha curato molto la

sapienza e la conoscenza, ma cosa ho concluso?». <sup>17</sup>Ho concluso che va bene di conoscere la sapienza e la scienza,

ma bisogna anche conoscere la stoltezza e la follia, cioè ci sono dei casi in cui funziona la regola della sapienza e dei casi in cui non funziona e ho capito che anche per seguire la sapienza come uno strumento di successo, per cavarsela bene, anche questo è un correre dietro al vento, anche questo ti sfugge, ti prefiggi un obiettivo che ti sfugge, perché <sup>18</sup>Infatti:

si cita un altro proverbio, frasi corte e parallele

molta sapienza, molto affanno;

chi accresce il sapere aumenta il dolore.

Anche questo è un dato di esperienza universale che la ricerca del sapere della sapienza come soluzione definitiva di tutti i problemi della vita è un obiettivo irraggiungibile se è vero, come è vero che tutto è un inseguire il vento, inafferrabile. Allora, visto che la sapienza o il perseguire la sapienza come ideale, come strumento supremo nella vita per riuscire nella vita, per risolvere il problema, per raggiungere la felicità non funziona, cogli tutte le soddisfazioni, prendi questo come obiettivo della vita per vedere se funziona, visto che non funziona quello di perseguire la sapienza, inteso ovviamente come la chiave di soluzione di tutti i problemi, la sapienza come strumento di autosufficienza. Non era questo evidentemente il senso della sapienza insegnato dalla tradizione precedente, ma poteva essere fraintesa così, la sapienza come ricerca della soluzione di tutti i problemi, quindi autosufficienza e affermazione di sé.

2

<sup>1</sup> Io dicevo fra me: «Vieni, dunque, voglio metterti alla prova con la gioia. Gusta il piacere!». Ma ecco, anche questo è vanità.

Quando hai anche accumulato tutte le forme di sapienza e imparato le direttive dei saggi morirai come lo stolto, dirà più avanti, e allora a che ti è servito, cioè la sapienza non risolve il problema cruciale al quale invece non c'è soluzione. Allora proviamo, dice qoelet, l'altra strada, proviamo a buttarci alla ricerca di tutte le soddisfazioni possibili per vedere se questo dà senso e compimento alla vita, ma anche questo è qualcosa che ti sfugge, non ti resta in mano una soluzione.

2

Del riso ho detto: «Follia!»  
e della gioia: «A che giova?».

Dunque:

che giova la fatica di accumulare;  
a che giova come obiettivo della vita la ricerca della sapienza;  
a che giova fare come obiettivo della vita la ricerca del piacere?

Di nuovo tutto viene ricondotto ad essere inafferrabile, un soffio.

3

Ho voluto fare un'esperienza: soddisfare il mio corpo con il vino e così afferrare la follia, pur dedicandomi con la mente alla sapienza. Volevo scoprire se c'è qualche bene per gli uomini che essi possano realizzare sotto il cielo durante i giorni contati, breve spazio, della loro vita. <sup>4</sup>Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. <sup>5</sup>Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie; <sup>6</sup>mi sono fatto vasche per irrigare con l'acqua quelle piantagioni in crescita. <sup>7</sup>Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa; ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero, più di tutti i miei predecessori a Gerusalemme. <sup>8</sup>Ho accumulato per me anche argento e oro, ricchezze di re e di province. Mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con molte donne, delizie degli uomini. <sup>9</sup>Sono divenuto più ricco e più potente di tutti i miei predecessori a Gerusalemme, pur conservando la mia sapienza, cioè rispettando le regole della sapienza. <sup>10</sup>Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica, dei risultati di quello che avevo accumulato: questa è stata la parte che ho ricavato da tutte le mie fatiche. <sup>11</sup>Ho considerato



tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo affrontato per realizzarle. Ed ecco: tutto mi è apparso vuoto di senso, un inseguire il vento. Avevo pensato per questa via di arrivare all'obiettivo dell'autosufficienza, del senso della vita. Ho dovuto concludere che anche questa via conduce allo stesso risultato: il tutto è inconsistente, inafferrabile, precario è come cercare di afferrare il vento, dunque Non c'è alcun guadagno, alcun vantaggio in tutto quello che gli uomini fanno sotto il sole.

E continua sempre nei panni del re Salomone, facendo finta di essere il più grande re d'Israele che appunto perché è stato il più ricco, il più grande, il più sapiente, il più, il più doveva essere il più realizzato degli uomini e passa in rassegna tutti gli aspetti di questo successo. Salomone viene da Shalom che significa la pienezza del benessere, la pienezza di tutto, non ti manca niente. Quando non ti manca niente si dice che c'è shalom, pace, nel senso di pienezza di tutto. Questo Slomò da Shalom, da questo saggio che mette i panni di Salomone - vi ricordate che anche Gesù ha fatto un paragone del genere? Neanche Salomone con tutta la sua Shalom...Gesù conosce il Qoelet - dice:

<sup>12</sup>

Ho considerato che cos'è la sapienza, la stoltezza e la follia: «Che cosa farà il successore del re? Quello che hanno sempre fatto prima di lui». <sup>13</sup>Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è come il vantaggio della luce sulle tenebre:

<sup>14</sup>

il saggio ha gli occhi in fronte,  
mentre lo stolto cammina nel buio.

Citazione di un proverbio, parallelismo antitetico.

La differenza tra la sapienza e l'insipienza è quella tra la luce e le tenebre, tra l'aver davanti a sé una lampada e andare avanti a vanvera. È vero questo che dice la sapienza, il patrimonio sapienziale precedente citato,

Ma io so anche che un'unica sorte è riservata a tutti e due.

Dunque il saggio ha gli occhi in fronte, lo stolto cammina nel buio, ma finiscono tutti e due allo stesso modo. E allora?

<sup>15</sup>Allora ho pensato: «Anche a me, che sono stato il re più sapiente che ci sia stato toccherà la sorte dello stolto! Allora Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio? Cosa ne ricavo? Di finire nello stesso modo di chi non ha fatto niente, di chi ha fatto di tutto per essere insipiente». E allora ho dovuto concludere: anche questo ha valore zero.

Sentite che questo sta contestando perfino la sapienza, sta facendo la revisione critica secondo il metodo modernissimo di Wittenstein che dice che è vero tutto ciò che non è falsificabile.

Questo sta contestando tutto per vedere se è falsificabile o no. Tutto ciò che è riconducibile al ritornello, zero porta zero, dunque zero resta il bilancio, cioè Hebel. Non c'è vantaggio, o in altri termini è dire che cosa giova all'uomo?

<sup>16</sup>Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà sepolto nella dimenticanza. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto. Ecco ciò che azzerava tutto, ecco dove la sapienza intesa come chiave di soluzione di tutto fa cilecca perché c'è il grande interrogativo della morte che domina il libro di qoelet e che smentisce la tesi secondo il quale se uno conosce le regole del gioco, della grande avventura della vita se la cava meglio di un altro che si chiama insipiente. Tutto questo va bene finché non si arriva al bilancio finale che smentisce questo teorema. Ma sentite che qui per sapienza si intende la soluzione di tutto, non il vivere bene correttamente dentro i propri limiti, ma pretendere di aver trovato la chiave di soluzione per l'autosufficienza, dunque Qoelet se la prende con una versione di sapienza che

non è sapienza, ma ricerca di autosufficienza. Evidentemente anche il teorema della sapienza in mano agli uomini era diventato, come poi diventerà la torah, uno strumento di autosufficienza perché il male incurabile dell'uomo è l'auto idolatria.

17

Allora presi in odio la vita, perché ho visto che come si fa si fa male e che tutto ciò che si fa sotto il sole ha risultato zero. <sup>18</sup>Ho preso in odio ogni lavoro che con fatica ho compiuto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. <sup>19</sup>E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Chissà cosa ne avrebbe fatto? Io ci ho investito tanto, lui vive di rendita e se lo mangia in quattro e quattr'otto. Eppure potrà disporre gratis di tutto il mio lavoro, in cui ho speso una vita intera e tutta la mia intelligenza sotto il sole. Che significa questo? Che spendere la vita per accumulare il massimo di benessere è semplicemente stupido, porta risultato zero. Non c'è vantaggio, dunque non è sapiente. Questo che parla propone una sapienza che osa fare i conti con la morte. Ecco la grande sfida, la grande frontiera della sapienza del Qoelet, cosa che non era stata presa di petto dalla sapienza di Prv, siamo ad uno sviluppo molto più profondo della spiritualità sapienziale. Qoelet è andato più a fondo.

<sup>20</sup>Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo sostenuto sotto il sole, <sup>21</sup>perché chi ha lavorato con sapienza, cioè secondo le regole, con competenza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha lavorato per niente. Anche questo è vanità e un grande male, cioè e questa è una bella fregatura. Anche questo è il segno che il tutto è precario, sfuggente, insomma il tutto non risolve il problema della morte che è la vera chiave di interpretazione adeguata della condizione umana.

22

Allora, quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore, con cui si affanna sotto il sole, cioè nella sua vita sulla terra? <sup>23</sup>Tutti i suoi giorni non sono che dolori e fastidi penosi; neppure di notte il suo cuore riposa, se si dedica all'obiettivo di.... Allora a che giova tutto questo? A rendergli la vita inquieta e insoddisfatta e poi a lasciare tutto ad un altro che non i ha faticato per niente. Conclusione: quel che resta di tutta la revisione critica del tutto che è senza vantaggio, stringi, stringi, non si stringe niente, tutto è soffio, allora <sup>24</sup>Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio, perché se ti prende un accidente proprio quando hai accumulato il massimo possibile, non è possibile neanche godere. E vi ricordate a questo proposito che anche il maestro autodidatta di Nazareth che inventa il mashal, la parabola in linguaggio sapienziale del ricco stolto, cioè del capitalizzatore folle, chi vive per capitalizzare, quando ha raggiunto l'obiettivo che gli sembrava di aver raggiunto: "Questa notte ti sarà richiesta indietro la vita e tutto quello che hai faticato a chi finirà? Bravo somaro!". È una favola, un mashal, è linguaggio sapienziale, va a finire che scopriamo che il vangelo è un nuovo sapienziale, il sapienziale del NT. Guardate che non sto dicendo un'esagerazione: Mt sembra presentare Gesù e il vangelo proprio così. Non solo, ma c'è stato un altro di nome Francesco di Assisi che conosceva molto bene il Qoelet e che si è trovato un bel giorno a fare i conti con i nodi fondamentali del senso della vita, le domande di Qoelet, a sbattere contro l'ineliminabile precarietà dell'esistenza e che soluzione ha trovato? Precisamente l'accoglienza di quella precarietà come statuto della sua vita. Invece che subirla, sceglierla. Qoelet non è arrivato qui, ma conduce sulla soglia. Qoelet non è arrivato a dire come ha detto Gesù e come Francesco ha imparato molto bene che la scelta volontaria della

precarietà è la risposta esatta a questa domanda irrispondibile, perché altrimenti, se non c'è questa risposta, che sarà la risposta del maestro sapienziale Gesù, resta quello che hanno detto tanti filosofi e pensatori di tutti i tempi e che dice la gente: è una ruota che gira. *Panta rei*, diceva un vecchio filosofo di tanti anni fa.

Come si rompe la ruota, come si esce dal cerchio che gira? Si esce solo per la via di Gesù, che dimostra non solo di conoscere bene la sapienza, ma di avere qualcosa da dire, non solo non abolisce, ma dà compimento al messaggio sapienziale della precarietà e Francesco che ha capito molto bene Gesù e il suo messaggio sceglie come legge di vita, come aveva fatto Gesù e copiando pari da lui, la precarietà come stato di vita, l'itineranza, la mendicanza, madonna povertà come la sapienza di Gesù. Vedete come l'AT sfocia nel NT. Come dice Mt lo scriba del regno dei cieli, il teologo cristiano, nel suo retroterra, nel suo magazzino ha il vecchio e il nuovo, tira fuori dal suo magazzino il vecchio e il nuovo, oppure: "Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento", che è la stessa cosa detta in altre parole, per esempio alla sapienza di Qoelet, che non arriva qui, ma poco lontano, perché dice: "Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il

frutto delle sue fatiche se Dio glielo concede, perché questo è dono di Dio, perché,  
<sup>25</sup> chi può mangiare o godere senza di lui? Sta di fatto che succede che <sup>26</sup>Egli concede a chi vuole lui sapienza, scienza e gioia, mentre ad altri sempre lui dà la pena di raccogliere e di ammassare, di fare quella gran fatica che è stata raccontata di Salomone perché poi questo finisca ad altri, a colui che non ha fatto niente.

Ricordate il salmo sapienziale che dice: A cosa serve lavorare dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina per procurarsi da mangiare? Il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno. Vi ricordate il racconto di Elia che sta sullo sfondo: ha da mangiare mentre dorme, oppure arriva il corvo a portarglielo. Il signore ne dà ai suoi amici nel sonno. Oppure altro esempio classico dono del Signore sono i figli, puro regalo: hai fatto qualcosa per averli? Eppure sono la più grande ricchezza conclude il salmo, la più grande ricchezza perché beato chi ne ha piena la faretra, sono le frecce del suo arco! Questo fare i conti col non senso del vivere per lavorare, vivere per accumulare, darsi da fare, affaticarsi, correre, affannarsi sotto il sole per raggiungere un obiettivo di shalom, un'esistenza salomonica diremmo oggi e poi lasciarla a chi non ha fatto niente perché se la scialacqui tranquillamente. Dunque dice Qoelet il bilancio di una vita spesa così è fallimentare, tutto è azzerato perché non ha fatto i conti con la morte dice quell'altro mashal inventato da Gesù. Stolto, stupido! Hai fatto i conti senza l'oste. Lo sapeva già Qoelet. Tutto questo è hebel è come cercare di afferrare il vento. Per questa via la felicità, l'autorealizzazione, l'autosufficienza, la sapienza interpretata così è uguale alla insipienza, che vuol dire che non è una sapienza. È la revisione del concetto di sapienza inteso nel senso di aiutati che Dio ti aiuta, cioè datti da fare che più ti dai da fare, più le cose andranno bene, più metti da parte, più accumuli e più potrai raggiungere la felicità, la realizzazione, come dice il ricco della parabola di Gesù: Oh! Adesso basta. Ho fatto il pieno, adesso sono arrivato all'obiettivo che volevo, posso farmi una vita salomonica, ma diceva già Qoelet proprio quando tu pensavi di avere raggiunto così un obiettivo di auto gratificazione, di realizzazione della vita, di beatitudine, questa notte stessa la vita ti sarà richiesta indietro. Qoelet fa le stesse riflessioni, è alla soglia del NT, non è lontano, è alla soglia della sapienza di Quell'altro. Questo è il primo sviluppo della tesi il tutto è inconsistente, non conviene. Comunque la guardiamo, sia sotto l'aspetto del benessere, del piacere, del successo, su tutti e tre questi fronti il bilancio è quello del ritornello: come volevasi dimostrare. Tesi e dimostrazione. Primo paragrafo di Qoelet. Notate però alla fine una cosa che diventerà un altro ritornello di Qoelet che serve a non cadere nella trappola del Qoelet nichilista. Non c'è niente di meglio, tutto il resto esaminato prima non ha nessun vantaggio, se c'è una cosa sapiente da fare è una sola: mangiare e bere, godere il

frutto delle sue fatiche se Dio te lo permette perché tutto è nelle sue mani. Notate questo che sembra a prima vista: chi vuol esser lieto sia, del doman non c'è certezza, o mangiamo e beviamo che domani moriremo, sembra epicureismo, quella filosofia che tra l'altro ai tempi di Qoelet si era già cominciata a sentire nelle metropoli della diaspora o addirittura nel paese dei ritornati per via della civiltà ellenistica che dal IV sec. con le conquiste di Alessandro era diventata la cultura dominante di tutto quel periodo. Da notare che invece Qoelet dice mangiare, bere, godere del frutto delle sue fatiche SE DIO VUOLE. Questa è la grande differenza, perché potrebbe anche succedere che cose di questo genere non ti siano sempre date, sempre concesse perché tutto viene dalle mani di Dio, che vuol dire prendere quello che ti è dato, godere di quello che di buono ti è dato, sapendo sempre e prima di tutto che ti è dato, dunque accontentarsi, chi si accontenta gode, ma non semplicemente, perché potrebbe essere stoicismo aurea mediocritas di Orazio, né troppo, né poco, il giusto, una via d'inezza. Il teorema della via d'inezza è un'altra filosofia che non è Qoelet, che non dice chi si accontenta gode, ma dice che tutto è nelle mani di Dio e che quando ti è dato il necessario godine senza cercare di più, senza affannarti tutta la vita cercando di accumulare. Godi del necessario quando ti è dato e ricordati che ti è dato e dunque domina un godere dei doni di Dio, la famosa preghiera di lode, la famosa gratitudine, la berakà, che sarà la preghiera ebraica e che sarà la preghiera di Francesco: laudato sii, mi Signore. Notate però, laudato sii per il sereno e per il brutto tempo, per il freddo e per il caldo, per quello che siamo contenti e per quello che ci fa essere più scontenti, ed eccolo Qoelet che è poco lontano da qui.

### 3

<sup>1</sup>

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.  
Questo è il titolo. Il mistero del tempo come esperienza di finitudine, sapienza del limite e per Qoelet è sapere fare i conti col supremo limite che è quello che di nulla tu puoi dire di essere padrone, tutto è inafferrabile, nulla ti appartiene, tutto ti donato. Questo poema è un'altra maniera per dirlo.

<sup>2</sup>

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, i due grandi confini della condizione umana, che equivale a dire c'è un tempo per avere e un tempo per lasciare, un tempo per piantare, si dice con un mashal preso dall'agricoltura, e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

<sup>3</sup>

Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,  
un tempo per demolire e un tempo per ricostruire.

<sup>4</sup>

Un tempo per piangere e un tempo per ridere,  
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.

<sup>5</sup>

Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

<sup>6</sup>

Un tempo per cercare e un tempo per perdere, bisogna saper perdere,  
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

<sup>7</sup>

Un tempo per strappare e un tempo per cucire,  
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

<sup>8</sup>

Un tempo per amare e un tempo per odiare,  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Cos'è questa rassegna di parallelismi antitetici, struttura dei poemi didattici sapienziali? Fin qui il poema e poi, come nel capitolo 1 c'era il poema del tutto va e viene, poi c'era tutta la riflessione del nostro saggio che mette i panni di salomone, qui da 9-15 c'è il commento, riflessione su questo poema.

Una serie di contraddizioni. La vita, la condizione umana sulla terra paradossale, ce ne sono di tutti i colori. C'è la volta che va bene e la volta che va male, c'è la volta che si vince e la volta che si perde, la volta che si incassa e la volta che si sborsa, c'è la volta da pagare e la volta da guadagnare, insomma non c'è mai un tempo o una condizione umana, il tempo tra il nascere e il morire, di solo vantaggio, di solo guadagno. Non è vera la teoria che ha inteso la sapienza tradizionale come formula di successo che se tu vivi bene, tutto ti va bene. Non funziona così. Se tu vivi bene qualche volta ti va bene, qualche volta ti va male. Neanche la sapienza, il cercar di vivere secondo le regole del gioco fa andare le cose sempre bene. Resta che è giusto, resta che va bene, ma non significa che tutte le volte ti porta vantaggio. Ecco un'altra grande scoperta di Qoelet che rivela che questa è una sapienza molto più accorta, revisionista di tutte le sbavature, storture, i modi con cui la spiritualità sapienziale è stata male intesa, mal recepita, come una formula perché tutto vada bene. Va bene essere sapienti, vivere secondo sapienza, è giusto, ma non per questo è detto che ti porti vantaggio, altrimenti tu cerchi la sapienza come forma di vantaggio. Tu fai bene perché incassi e quando non incassi? Quando le cose non ti vanno bene? Allora continui a dire che è bene quello che hai fatto o cominci a maledire, perché allora non è vero che sei sapiente. C'era nell'aria una recezione della spiritualità sapienziale che diceva. Se ti fai bene tutto ti andrà bene, se tu non vivi secondo sapienza tutto ti andrà male. Era però una maniera piuttosto strumentale di intendere la sapienza, la sapienza come formula di vantaggio, qoelet dice la vita non è mica così liscia, anzi è problematica: c'è questo e il contrario.

Stando così le cose:

<sup>9</sup>

Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica? Di nuovo usa la teoria della sapienza per aumentare o raggiungere il successo, il benessere, la vita salomonica.

<sup>10</sup>

Ho considerato attentamente l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si Affatichino, cioè cos'è l'oggetto delle preoccupazione degli uomini?. <sup>11</sup>Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; - citazione di Gen 1: Dio vide tutto quello che aveva fatto e vide che era Tov che vuol dire bello. Qui si dice yaffè che vuol dire bello in senso estetico.

Ma egli ha posto nel loro cuore l'eternità -anche qui la traduzione non funziona, perché l'eternità è un astratto e la lingua biblica non conosce gli astratti - ha messo nel cuore dell'uomo l'interrogativo, il mistero, l'enigma, la limitatezza del tempo, c'è un tempo per..., ha messo la precarietà come caratteristica della condizione umana, ha messo questo desiderio di cercare la soluzione, la risposta all'interrogativo senza che gli uomini possano arrivare alla risposta. Per esempio perché le cose a chi fa bene vanno male? E perché le cose a chi fa male vanno bene? L'uomo non può non porsi l'interrogativo, non farsi la domanda. È proprio dell'uomo fare domande, ricercare aveva detto nel primo paragrafo, però non esiste una soluzione, l'uomo non può mettere in tasca la risposta a questo interrogativo, che vuol dire che il senso della vita è inafferrabile, non lo si può incassare, l'uomo è fatto per porsi domande più grandi di lui.

<sup>12</sup>Ho concluso che per essi non c'è nulla di

meglio - altro ritornello già notato - che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; <sup>13</sup>e che un uomo mangi,

beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. Cioè vivere bene è sapiente anche se

non sempre questo ti porta vantaggi. Ho concluso che non c'è niente di meglio che godere del frutto dell'agire bene, se c'è, se gli va dritta perché che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio, non è un diritto, non è una sicurezza che chi agisce bene le cose gli vanno bene perché la vita è fatta di momenti, segmenti contraddittori: c'è quando ti va bene, c'è quando ti va male. Perché tutto questo? <sup>14</sup>Riconosco che qualsiasi

cosa Dio fa, è ben fatta, insindacabile e inamovibile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Ma le cose vanno così, Dio ha voluto così perché si abbia timore di lui. Ecco il nocciolo della questione, l'altra certezza di Qoelet che non è affatto un nichilista e che dice: guarda che tutto è inafferrabile, i conti non tornano, quando agisci anche bene non è detto che ti vada bene, se ti va bene, godine, è un dono di Dio, ma se ti va male non ti venga in testa di prendertela con Dio perché allora Dio è uno strumento che tu usi per te, cioè tu persegui non la sapienza, ma l'autosufficienza, l'auto idolatria. Non c'è nulla di meglio che godere dei frutti dell'agire bene se Dio te lo concede, ma bisogna riconoscere che qualunque cosa Dio fa, qualunque cosa succede, è fatta bene anche se non ti conviene, anzi le cose vanno così: che tu non hai la possibilità di risolvere definitivamente la questione, di afferrare il senso, di rispondere agli interrogativi, di trovare la formula che ti manda tutte le cose bene, perché le ha fatte Dio che sa quello che fa e le ha fatte perché l'uomo impari il timore di Dio, cioè la sua finitudine, la sua limitatezza, perché non presuma mai di diventare Dio, di mettersi al suo posto, di essere lui che stabilisce ciò che è bene e ciò che è male, per cui quando gli va bene è bene e quando gli va male è male, perché allora è lui che stabilisce quello che è bene e quello che è male, allora non ha il timore di Dio, ma la auto idolatria. Secondo il racconto sapienziale di Gen 3 sta qui la radice del peccato, il famoso peccato chiamato originale, la radice di ogni peccato sta nella pretesa di stabilire ciò che è bene e ciò che è male. Se lo stabilisce l'uomo è lui il metro, la misura, allora sono io Dio. La realtà non è così dice Qoelet, se tu fai questi conti i conti non tornano perché c'è quando ti va bene e quando ti va male, quando le cose vanno come vorresti tu, ma poi c'è sempre anche il rovescio della medaglia perché l'uomo impari il timore di Dio, perché l'uomo impari che non è autosufficiente, che è limitato, finito, precario, che tutto è precario, ma tutto è precario perché l'uomo impari a stare al suo posto. Non è un caso che le cose funzionino così è perché l'uomo impari la sua piccolezza e sia contento della sua piccolezza. Ecco la formula della sapienza, la sapienza di Qoelet: godere il frutto di quello che hai fatto con retta coscienza e rispettando le regole del gioco, quando ti va bene, ringraziando Dio, perché è dono di Dio, ma sta contento quando le cose non vanno così, perché ugualmente è un dono di Dio, perché <sup>ti</sup>9 insegna a non essere autosufficiente, a stare al tuo posto, ti insegna chi sei. Tu non sei Dio, sei una creatura. Ancora una volta: frate Leone, dov'è la perfetta letizia, la ricetta della felicità? Essere contenti quando le cose ti vanno male. L'esempio che si fa in quell'episodietto è l'esser trattato male da chi ti aspetti accoglienza, non da chiunque, dai frati, se non vado errato. Ivi è perfetta letizia perché imparare a convivere con la limitatezza, con le cose che vanno male e essere contenti lo stesso, vuol dire che non pretendi di essere quello che non sei, questo significa perfetta letizia, la sapienza. Qoelet non è lontano da qui, non dice proprio la stessa cosa, ma non è lontano. Non c'è niente di meglio che godere dei risultati che ricavi se li ricavi, ma bisogna riconoscere che qualunque cosa fa Dio è fatta bene, non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere, va bene così, perché l'uomo impari ad avere timore di Dio. Un altro libro sapienziale che partirà da qui per fare un'indagine simile a questa, non il confronto con la morte, ma con la sofferenza, Giobbe, nella cornice d'apertura dirà che Giobbe è un uomo che ha vissuto secondo retta coscienza, secondo giustizia, secondo le regole del gioco e ha incassato una vita salomonica, poi all'improvviso il vento è cambiato e le carte si sono rovesciate completamente dall'altra parte. La moglie gli dice: ecco cos'hai

guadagnato a fare la persona saggia. Ai visto come ti sei ridotto? Invece di benedire Dio faresti bene a maledirlo. E Giobbe non gli dice stupida - notate il particolare - alla moglie non si dice stupida, Hai parlato come parlerebbe uno stupido, cioè non sei stupida, non è un giudizio su tutta la persona, dire che è stupido quello che fa non significa dire che è stupida la persona. Vedete che finezza? Non so se l'avevate notata, questa è una finezza biblica che spiega bene che quell'altro sapiente autodidatta che quando a uno si dice stupido quello è degno del fuoco della Geenna. Non si capisce, se non si capisce questo. Qoelet Giobbe non sono molto lontani, sulla soglia, poco lontani da qui.

Resta il fatto che il nostro Qoelet dice quel che dice non perché disfattista, pessimista, nichilista, ma perché corregge i fraintendimenti di sapienza di tipo utilitaristico, auto idolatrico, auto affermativo, che pretendono di usare Dio invece che temere Dio. Qoelet è un sapiente più fino che fa la verifica e correzione di tutte le storture del teorema della sapienza: lo dirà il discepolo che ha raccolto il libretto e lo ha trasmesso alle generazioni che verranno.

Nell'appendice, postfazione del libretto al c. 12, 8 dopo avere riportato di nuovo il ritornello, la firma delle sapienza di Qoelet, chi ha composto il libretto e l'ha trasmesso a noi dice:

“<sup>9</sup>

Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò al popolo la scienza, cioè oltre ad essere saggio lui, insegnò cosa è la sapienza; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime, dice la traduzione italiana.

Il testo originale dice che corresse, cioè siccome era sapiente ha corretto una serie di storture, di sentenze intese male, di proverbi di sapienti intesi male. È stato un sapiente revisionista.

Siccome questo discepolo, probabilmente, ha imparato abbastanza bene la lezione del maestro e presenta in questo modo il libretto a conclusione e dice che si fa presto a dir parole, i libri si moltiplicano senza fine, ma, dice un proverbio i libri si fanno dai metri e sono pochi quelli che dicono qualcosa di nuovo, questo è uno di quelli.

<sup>10</sup>

Qoèlet cercò di trovare parole piacevoli e scrisse con onestà parole veritiere.

<sup>11</sup>

Le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati sono i detti delle collezioni: sono dati da un solo pastore. <sup>12</sup>Ancora un avvertimento, figlio mio: non si finisce mai di scrivere libri e il molto studio affatica il corpo.

<sup>13</sup>

Conclusione del discorso, dopo aver ascoltato tutto: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo. Osserva i suoi comandamenti scappa fuori qui, oltre al temi Dio dell'epoca dei sapienziali, evidentemente siamo già all'epoca successiva, quando è comparso il codice scritto, l'epoca della Torah, mentre l'epoca dei sapienti ancora non lo conosce se non verso la fine. Questo è un discepolo, quindi dopo. Temi Dio questo per l'uomo è tutto, fuori di questo tutto è hebel, come dice Qoelet.

<sup>14</sup>

Infatti, è Dio il giudice dell'uomo, non l'uomo il giudice di Dio, è lui che decide ciò che è bene e ciò che è male, non l'uomo e per questo le cose a questo mondo vanno così che non è detto che ti va bene se fai il bene, altrimenti faresti il bene perché ti conviene, ma se tu fai il bene perché ti conviene tu non fai il bene, ma il tuo interesse. Questo è arrivato a smascherare quello che avrebbe smascherato Gesù nel legalismo della torah: Guai a voi, scribi e farisei... oppure il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato, cioè la correzione dei legalismi e qui questo Qoelet è un sapiente, come dice il suo discepolo, che ha corretto i fraintendimenti comuni, all'ordine del giorno sulla spiritualità sapienziale, è stato un sapiente revisionista. Si è servito del vero metro con cui tutto ciò che si dice e si fa deve fare i conti è il limite supremo della morte,

quello che nessuno può cambiare, che nessuno può strumentalizzare. Dice anche la nostra gente: di cosa giusta ce n'è una sola, quella uguale per tutti, perché nessuno la può cambiare. Qoelet è su questa linea, quindi il suo confronto, la sua sfida, il suo metro per il suo teorema di sapienza è fare i conti con la morte. Solo chi fa i conti della vita con la morte fa i conti bene. Fare i conti con le cose quando le cose vanno male, perché quando le cose vanno bene tutti sono capaci di essere contenti, di fare i conti, ma essere contenti quando le cose vanno male questo è segno inequivocabile di essere sapienti. Il nocciolo della questione l'abbiamo toccato, ma ci sono altri paragrafi interessantissimi, per esempio il c.12 che è un poema sulla vecchiaia, detto ai giovani. Qual è il giovane saggio? Quello che fa i conti con la vecchiaia. Ahimè oggi non è così.

### Gesù e la precarietà

Gesù apparteneva alla middle class, alla classe media della sua epoca, era un artigiano, aveva un mestiere col quale non era benestante, ma si sbarcava il lunario con i mezzi di allora, ma si sopravviveva, aveva un clan familiare, aveva una sicurezza sociale, una situazione discretamente buona. Cosa fa questo qui? Quando è in grado di prendere decisioni autonome, prende e lascia il suo clan, si mette al seguito di quell'esaltato che si chiamava Giovanni figlio di Zaccaria che nel deserto gridava come un ossesso che sarebbe arrivato un fuoco dal cielo e guai a chi non si convertiva. Si mette al seguito di questo pazzo furioso nel deserto di Giuda. Si mette al seguito per davvero perché si fa battezzare da lui, il che vuol dire che si fa discepolo. Poi quando la bocca del Battezzatore viene messa a tacere da Erode antipa, il sovrano del territorio dove Giovanni operava, perché viene messo in carcere, Gesù sente che è giunta la sua ora di mettersi in proprio, direbbe Berlusconi, di scendere in campo e così succede. È sempre Mc che racconta le cose così, stiamo seguendo lui: quando Giovanni fu imprigionato Gesù lascia il territorio del deserto di Giuda, della Transgiordania al di là del Giordano, si reca in Galilea e comincia la sua missione. Cioè? Comincia una vita itinerante, senza arte né parte, senza patria, senza casa, senza famiglia, il figlio dell'uomo non ha nemmeno una pietra dove posare il capo. Ha una dipendenza economica casuale, Francesco e il francescanesimo avrebbero detto di mendicanza, i vangeli dicono che andava in una casa, in un'altra, si è fatto degli amici, mangiava da loro quello che gli davano. Lc e Gv aggiungono che quando si formò il primo gruppo di amici facevano cassa comune, c'erano delle donne benestanti che facevano gli sponsor di Gesù. Tra queste c'era una certa Maria di Magdala dalla quale Gesù aveva cacciato 7 demoni dice Lc. Questo però è il momento successivo, quando questo gruppetto di sradicati che si sono riuniti attorno a lui, che hanno lasciato tutto per seguirlo, come dicono i vangeli, si sono messi allo sbaraglio come lui. Perché Gesù si pone in questa posizione nomadica, pur avendo il suo clan dove ci stava discretamente bene? Questa è una scelta di vita. Perché Gesù si mette allo sbaraglio, dicendo che gli uccelli del cielo mangiano, non muoiano di fame, quindi neanche lui morirà, prima facendo scelte di questo genere, dice Lc facendo e insegnando, prima fare e poi insegnare, insegnando questa sapienza che consiste nell'aver scelto uno statuto di vita itinerante, nomadico, nell'aver scelto l'auto esproprio volontario dei beni, la precarietà, avrebbe detto Francesco che conosceva il linguaggio dei trovatori, giovinastri del tempo, sposando madonna povertà. Francesco conosceva molto bene il vangelo - anche il resto della Bibbia per la verità - ma ha cominciato ed è rimasto folgorato da qualche pagina del vangelo probabilmente di Lc dove c'era questo Gesù così. E pur essendo Francesco un laico del 1200, un giovanotto scapestrato di belle speranze, quando è finito in prigione a Perugia per le sue imprese cavalleresche, direbbe Lc, rientrò in se stesso e cominciò a pensare. Il frutto di questo pensare accompagnato da un libricino che un eretico dei tempi, uno di quelli che avevano fatto la scelta



della mendicanza, comincia a maturare e capire la scelta di Gesù e la fa sua. Non a caso la scelta di Francesco è itineranza, mendicanza, autoesproprio totale. Dunque la precarietà, la autoespropriazione volontaria della vita, la vita come nomadismo diventa LA scelta fondamentale di vita di quest'uomo. Quello che Qoelet constata come una dimensione non proprio simpatica, ma che realisticamente bisogna riconoscere che è così, Francesco la sceglie come scelta di vita ed è questa scelta che rompe il cerchio perché significa che non è una ruota che gira. Una ruota che gira vuol dire che tu non puoi che esserne coinvolto, travolto, portato. Francesco non è portato, Francesco la sceglie, perché capisce che quello è il senso giusto della vita creaturale, l'autoesproprio di sé, il nomadismo, la precarietà. Questa è la nostra condizione esistenziale, la nostra vita, il senso della vita. Il altri termini, la vita è bello che sia così perché solo così tu diventi te stesso. Questa è una rivoluzione culturale rispetto alla sapienza di Qoelet, ma è proprio questo salto che sarà fatto proprio da Francesco. Ricordate la sua frase che è tutto un collage di citazioni evangeliche: il vangelo alla lettera, sine glossa, cioè tale e quale, prendere o lasciare, prendere e mangiare, la famosa frase detta ai profeti quando gli danno un libro. La ruota, il giro fatale, l'eterno ritorno, panta rei, non è più una ruota, ha preso una direzione lineare, è diventata il cammino del nomade, che va verso un altrove promesso da Dio. La ruota si è trasformata in un cammino lineare che è il senso della vita. Qui trovate il contatto tra sapienziali e vangeli e sapienziali e spiritualità francescana e clariana, perché Chiara dice di essere la pianticella, il cespuglio nata ai piedi della quercia.

Il Signore Gesù cosa ha sconfitto nell'esperienza della morte, cosa si intende con la È il modo come la sapienza di Qoelet vede la morte e come la condizione umana vede la morte, non il morire, perché morire tutti muoiono, ma solo l'uomo non vuole morire, come mai? Dice Qoelet: non si sa. Questo è il grande interrogativo a cui nessuno può rispondere. In effetti qual è il senso di morte nelle lettere di Paolo che è copiato dal testo sapienziale di Gen 3, dove la morte deriva dal peccato. Questo abbinamento morte-peccato è lo stesso della sapienza di Gen 3 e siccome la morte in questo senso è la chiusura dell'accesso, dell'entrata all'albero della vita - Gen 3 dice così: hai mangiato dell'albero, dunque fuori, chiuso l'accesso all'albero della vita - dunque la morte. Ma morte in che senso? Nel senso sapienziale, esistenziale, il modo come l'uomo sente la morte, cioè come nemico, come fallimento, disastro, catastrofe, come rapina, la rapina di quello che uno si aspettava e voleva raggiungere, di quello per cui uno si sente fatto e quindi una specie di defraudazione. In questo senso è nemico e la morte come nemico è la prima personificazione di questo modo di sentire la morte che poi ahimè anche nelle chiese cristiane, anche la basilica di s. Pietro, sarà rappresentata da quel mostro che è uno scheletro con un mantello nero e una falce in mano. La mostruosità della morte, proiettata dalla condizione esistenziale in un'immagine, un'icona mostruosa, la morte come mostro, come nemico comincia a dire già Paolo in 1Cor15. Ora, la morte intesa in questo senso non è il morire, ma l'esperienza umana del morire, la condizione della morte nel senso esistenziale del termine, non la morte in senso biologico, perché altrimenti la morte è la cosa più logica che ci sia, tutto ciò che è biodegradabile, degrada, non ho capito cosa ci sia di strano. I filosofi stoici infatti avevano detto: ma che è tutto sto problema della morte? Basta problematizzare la morte. Per togliere il problema basta ragionare: siamo biodegradabili, quindi moriamo, punto e basta. In realtà non funziona così non basta ragionare. Questo è ciò che distingue Paolo dagli stoici e Paolo conosceva gli stoici. Perché la morte viene sentita così, qual è il pungolo che punge della morte, dice 1Cor 15? IL PUNGOLO della morte è il peccato che secondo Gen 3 è la pretesa di stabilire da parte dell'uomo di ciò che è bene e ciò che è male, cioè l'appropriarsi di se stesso. Tu mi hai creato, bene. Adesso sono mio. Napoleone si dice che abbia detto della corona imperiale che gli ha messo sulla testa papa Leone IX: Dio me l'ha data, guai chi me la tocca.

Questo rappresenta molto bene quello che Gen 3 intende col peccato: l'appropriazione di sé. Dunque il contrario dell'esperienza creaturale che significa invece essere un dono, un affittuario e non il padrone. Se questo è il peccato il teorema di Gen copiato da Paolo funziona perfettamente perché la morte viene sentita come nemico solo perché e da chi si è appropriato se stesso, perché se uno si è appropriato se stesso, la morte ti espropria e tu come lo senti uno che ti porta via quello che hai di più caro, l'unica cosa che ti preme? Come lo senti, se non come un ladro, un nemico, un mostro? Questa è la morte frutto del peccato, il modo come la morte viene vissuta in stato di peccato. Allora dice Paolo una volta che viene tolta la radice, verrà tolto anche il ramo, una volta che viene tolta la causa, verrà tolto anche l'effetto. Una volta che uno entra nell'orbita esistenziale di Gesù - Paolo dirà in Cristo, il suo ritornello come quello di Qoelet - che è quella dell'auto esproprio volontario di sé la morte non è più un esproprio, ma un transito, una soglia ed è solo così che si capisce Francesco di Assisi che muore cantando *laudato sii mi signore per sora nostra morte corporale*, esattamente l'opposto di un nemico. Tu non canti a un nemico, tu non canti se hai davanti un mostro e soprattutto non dici *laudato sii* e non la chiami sorella. Vedete che è cambiato l'orizzonte, rivoluzione copernicana, ha rovesciato tutto perché ha rovesciato il baricentro, perché è successo quello che abbiamo detto. La precarietà, l'incomprensibilità, l'inafferrabilità, la vita come qualcosa di hebel, questa non viene semplicemente descritta, accettata, viene scelta, dunque non è un passaggio obbligato, è la scoperta del senso che ti fa decollare. Chiaro adesso? Paolo per capirlo bisogna vedere cosa ci sta dietro, ma quando si vede si capisce che profondità ci sta dietro, lavora su Gen, ma alla luce di quello che ha combinato in lui Gesù di Nazareth.

Voltiamo la pagina di Qoelet, ma a 'mo di conclusione, visto che non possiamo leggere tutto, vi faccio notare altre due o tre cose.

Un'altra perla 4,9-12, leggiamo solo, si commentano da sé:

“<sup>9</sup> Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno migliore compenso nella fatica della vita. <sup>10</sup> Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo. Chi ha detto che l'uomo non è fatto per la solitudine? Gen2 dunque testo sapienziale che questo signore conosce. Guai a chi è solo: se

cade, infatti, non ha nessuno che lo rialzi. <sup>11</sup> Inoltre, se si dorme in due, ci si può riscaldare; ma uno

solo come fa a riscaldarsi? Vi ricordate lo scaldaletto di Davide? 2Re 1,1ss. Davide è vecchio e sentiva freddo e allora gli trovano una ragazzina giovane dalla pelle calda che andasse a dormire con lui. E noi quando leggevamo la Bibbia da ragazzi... il santo re Davide, che scaldino!

Probabilmente anche l'autore sacro aveva un po' di ironia! Solo che chi andava a dormire col re aveva poi diritti di regina e allora scappa fuori il pretendente al trono e dice: manda via quella lì! Quella quando è morta dice: Il re mi ha detto che io sono... e dopo va a consultare Davide quando è morto. I libri dei Re sono una narrativa al bacio, altro che romanzi, sono una telenovela, nel senso più raffinato, bellissimo. Basta che si stia attenti a quello che si legge, è pieno di suggestioni, tra le righe ci sono cose interessanti.

<sup>12</sup> Se uno è aggredito, in due possono resistere e una corda a tre capi tiene molto più duro di una corda a un capo solo.

È un parlare concreto per dire il valore dell'amicizia e più a fondo che l'uomo non è fatto per la solitudine. Che sapienza! Questa è un'altra perla di Qoelet.

Adesso rovesciamo la medaglia e troviamo una cosa che sembrerebbe proprio una caduta di stile piuttosto in basso, sembrerebbe il carbone della Befana 7,26-28:

“<sup>26</sup> Trovo che amara più della morte, che per Qoelet è il massimo, è la donna: essa è tutta lacci, una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio, cioè chi è sapiente, la sfugge, mentre il peccatore ci casca. Questa sembrerebbe una delle pagine più misogene che ci sono nella Bibbia, o no? Viene in mente un pastore protestante che ho conosciuto da seminarista mentre ero in treno da Bologna a Rimini. Quella volta portavamo veste, cappello, eravamo ben riconoscibili. Lui veniva con la moglie, i suoi bambini in treno, è venuto a Rimini, tornava a casa ed essendo un pastore protestante, mi riconosce subito come candidato pastore. Sapeva il tedesco e io non lo sapevo, sapeva l'inglese e io non lo sapevo, abbiamo provato a scambiare qualche parola in francese, ma io l'avevo imparato a scuola e perciò sono più le parole che non si sanno che quelle che si sanno, poi ci siamo ricordati che noi avevamo studiato il latino e ci siamo messi a parlare in latino, poche parole. Lui aveva molta voglia di parlare, io sono un tipo chiuso, ero timido e mi trovavo di fronte a una persona olandese di un altro paese, incontrata per caso, mi ha dato gentilissimo il suo biglietto da visita perché lo andassi a trovare e io non l'ho voluto e poi mi sono mangiato le dita più di una volta. In latino mi ha presentato sua moglie, una donna maestosa, taciturna, tanto taciturna quanto lui era loquace. A un certo punto mi ricorda una barzelletta del suo professore di liceo, quando insegnava il latino. Studiavano quel famoso poema di Virgilio, l'Eneide in cui c'è un verso che dice a proposito dei greci che erano i nemici di Troia: timeo Danaos et dona ferentes, non mi fido dei greci neanche quando mi portano i regali e il professore di latino aveva parafrasato la frase per i suoi ragazzi dicendo: Timeo feminas et oscula dantes, non mi fido delle donne nemmeno quando mi danno i baci. Sentite come questa frase è molto simile a questa. Prosegue dicendo anche peggio.

<sup>27</sup>

Vedi, dice Qoelet, confrontando parecchi casi – la norma della sapienza è l'esperienza, non i libri –, ho scoperto ad una ad una le cose per trovarne la ragione. <sup>28</sup> Allora quello che io ancora sto cercando e non ho trovato è questo:

un uomo fra mille l'ho trovato,  
ma una donna fra tutte non l'ho trovata.

Però dopo c'è una frase importante per l'interpretazione:

Vedi, solo questo ho capito, dice il maestro al suo discepolo:

Dio ha fatto l'uomo per bene, secondo Gen 2 l'uomo è maschio e femmina, dunque quando dice l'uomo è maschio e femmina,

ma poi essi, qui si capisce che cita Gen perché là dice: Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio LI creò, maschio e femmina li creò. Sentite il passaggio dal singolare al plurale. Qoelet conosce Gen.

Dio ha fatto l'uomo per bene, ma poi essi vanno in cerca di infiniti ragionamenti. Dio ha fatto le cose per bene, ma poi loro, l'uomo e la donna hanno fatto parecchi scarabocchi. Allora qui si capisce che Qoelet non è misogino, ma sta registrando nel suo zibaldone di appunti una delle sue costatazioni più frequenti. Qoelet non è un uomo di principi che sta scrivendo le teorie sull'uomo e sulla donna, Qoelet non è un libro sui massimi sistemi, non vuol dire come Gen cos'è l'uomo e cos'è la donna, Qoelet registra e lo dice – guarda che io ne ho fatti parecchi di confronti e dopo tutti i confronti... - i dati dell'esperienza, dunque questa non è misoginia, come sembrerebbe a prima lettura, quante volte a prima lettura si capiscono fischi per fiaschi. Qoelet non è misogino non solo per questo, ma perché a 9,9 lo stesso Qoelet dice: <sup>9</sup> Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. Questa non è una visione come ci sembrava. Non possiamo tirar fuori un testo dal suo contesto! Nello stesso

modo è stato scambiato Paolo per misogino prendendo 1Cor 7 come un testo di massimi sistemi, invece è una casistica, caso per caso di consigli, che non vanno generalizzati, ma casisticamente letti. Se uno conoscesse le regole non farebbe dire a Paolo quello che non ha mai pensato.

11,7-12,7 Interessante che Qoelet invita a vivere la giovinezza in contro luce, sempre perché l'uno e l'altro fanno parte di questa dimensione chiaroscurale della condizione umana - c'è un tempo per vivere e un tempo per morire, ecc... - dove uno illumina l'altro. Questo è il bellissimo poema conclusivo, pieno di immagini.

## Giobbe

Voltando pagina in conclusione dice Qoelet: tutto non si può capire della vita perché è più grande di noi, ritornello dell'hebel, tuttavia questo non vuol dire che non ha nessun senso e non vale la pena di essere vissuta, ritornello delle gioie da godere altre sette volte, ritornello del temere Dio, ritornello sull'amicizia. Quindi Qoelet non è un testo di Leopardi che alla fine delle sue poesie c'è sempre questo problema della vecchiezza e la detestata soglia evitar non impetra, sembrerebbe la conclusione di Qoelet, ma Qoelet non è Leopardi.

Il libro di Giobbe è la vetta assoluta della letteratura sapienziale, l'Everest, uno dei più grandi libri della letteratura mondiale. Non sto esagerando perché c'è la documentazione. Un successo mondiale di questo libro al di là della sfera dei credenti, un capolavoro della letteratura mondiale, perché effettivamente è come la divina commedia, è uno dei capolavori assoluti, dal punto di vista letterario è un vero e proprio capolavoro. Il mio maestro del Biblico, Luis Alonso Shockel, lo ha considerato nel suo studio che resta il più classico, lo ha considerato una piece teatrale che più che letto andrebbe guardato da quanto è plastico e impressionante dal punto di vista letterario, ma soprattutto per il suo contenuto si presenta di un'attualità e dimensione universale. La tematica del libro che è il dolore innocente, la sofferenza del giusto è stata messa a fuoco in scritti sapienziali dell'Egitto dell'epoca, della Mesopotamia dell'Epoca, in un'opera indiana di un certo re Ariscandra e nelle tragedie greche nell'Antigone di Sofocle e nel Prometeo incatenato di Eschilo. Basterebbe questo per dire la trasversalità e l'universalità della tematica del libro di Giobbe che trascende la storia, la Bibbia, è al di fuori del tempo e dello spazio e delle culture, è trasversale alle culture perché il problema che pone riguarda l'uomo e la sua realtà esistenziale, in particolare uno dei nodi cruciali della sua realtà esistenziale. Se Qoelet si confronta con l'interrogativo irrisolvibile della morte, Giobbe si confronta coll'interrogativo altrettanto limite e sfida del dolore, sofferenza del giusto, come lo chiama il filosofo Albert Camus, che dichiara apertamente che basta questo problema per dover essere atei, per coerenza, perché se esiste il dolore innocente non esiste Dio. Visto che una è realmente esistente, l'ateismo di Camus è motivato da questa ragione. Questo direbbe da solo l'attualità cruciale del tema posto dal libro di Giobbe, che è interrogarsi sul perché la sofferenza e percorre nei termini più espliciti il problema della sofferenza, mette in scena un giusto sofferente. Per questo contenuto Giobbe rappresenta un altro testimone della revisione della recezione popolare più banalizzata della sapienza, secondo la quale se tu fai bene tutto ti andrà bene. Giobbe è la messa a fuoco della smentita di questo teorema, secondo il quale se tu vivi bene tutto ti andrà bene e quindi al rovescio se ti va male vuol dire che tu non vivi bene.

Si chiama la teologia, il teorema della retribuzione, teologia perché mette di mezzo il criterio con cui Dio governa la storia degli uomini, perciò si chiama teologia della retribuzione, o teodicea - quella dei colleghi di Giobbe - perché se Dio lo si concepisce come colui che premia i buoni, i giusti per la Bibbia e castiga l'empio, l'ingiusto, Giobbe dice che questo teorema non funziona e i suoi colleghi si arrampicano sugli specchi per fare la difesa di questo Dio della

teologia della retribuzione che è una specie di teorema non solo della tradizione profetica che spiega l'esilio come conseguenza dell'infedeltà all'alleanza. Tutta la storia della catastrofe viene narrata dalla storiografia profetica, libri dei Re, e ancora di più dalla storiografia sacerdotale, libri delle Cronache, alla luce di questo principio. C'è stata la catastrofe perché la monarchia, la nostra dirigenza non ha rispettato la nostra costituzione, il codice dell'alleanza, dunque al posto della monarchia la teocrazia, ma non basta cambiare la forma di governo, per convertire un popolo, non basta cambiare le istituzioni. Prima ancora che questa cosa venisse scritta e detta nel pentateuco nei circoli sapienziali avevano teorizzato che se uno vive bene non può che essere premiato e se uno vive male chi rompe paga e i cocci sono i suoi, secondo le regole della vita. Tutto questo era stato però volgarizzato, diffuso come è successo poi con la Torah che è finita nelle secche del legalismo, era stato volgarizzato in termini meccanici, cioè se tu fai bene tutto ti andrà bene, se tu fai male tutto ti andrà male, quindi se ti stai male vuol dire che hai delle colpe da scontare. Questo è stato talmente volgarizzato a livello di sapienza che ancora volgarizatissimo oggi. A tema del libro di Giobbe viene messa la contestazione più clamorosa, macroscopica, inequivocabile di questo teorema della retribuzione in senso meccanico, perché Giobbe è un giusto che più giusto non si può e soffre in una maniera che più di così non si può tanto che maledice il giorno della nascita e non vede l'ora di morire. Tutto il libro è impiantato su questo problema da smantellare, ma chi lo ha pensato e composto ha fatto un'opera d'arte di altissimo livello e perciò una vetta assoluta della letteratura mondiale a livello letterario di tutti i tempi e le culture. Detto questo per dire che cos'è Giobbe, quindi uno dei pezzi della Bibbia più conosciuti e studiati, mettiamoci le mani un attimo e anche qui facciamo qualche sondaggio.

Nelle nostre Bibbie viene messo per primo tra i sapienziali perché è considerato dagli studiosi piuttosto antico.

Come è fatto

42 cc. nell'attuale scrittura del libro. E' composto di una cornice di apertura e una cornice di chiusura in prosa, a carattere narrativo. Sono i primi due cc e gli ultimi vv dell'ultimo 42,7-17. È una narrazione continuata, completa in prosa interrotta a metà, mettendo a metà di queste due fasi del racconto che fa da cornice, il corpo centrale del libro che è la stragrande maggioranza dei cc., è un drammatizzazione in poesia, come le tragedie greche, ragion per cui Alonzo ha lasciato scritto nel suo lavoro su Giobbe che questa è una piece teatrale che più che letta andrebbe guardata, ha un prologo, un preludio, un atto 1,2,3, un interludio, l'atto 4, un'inserzione secondo interludio e una seconda parte dopo il secondo interludio e l'epilogo: una vera e propria opera drammatica, una drammatizzazione di uno dei problemi più eterni e universali dell'uomo. Da nessuna parte come in Giobbe si vede quello che abbiamo detto dei sapienziali in generale, che lo scenario è quello della svolta antropologica, della rivelazione, lo scenario è quello universale, Giobbe non è israelita, il paese di origine non è Israele, il suo stesso nome Ijov, fa rima con Oiev che significa nemico, contestatore di Dio, o meglio di una certa teologia della retribuzione meccanica. Veramente lo scenario di Giobbe è il più universale, il più sapienziale dei sapienziali.

La drammatizzazione che occupa la parte centrale del libro è la vicenda di un uomo che sperimenta il limite di essere un essere umano e lo sperimenta andando a sbattere andando a sbattere contro il limite più infrangibile e più inaccettabile. Giobbe sperimenta su di sé tutte le contraddizioni più drammatiche dell'esistenza umana, concentrate, focalizzate nel significato del dolore, in particolare della sofferenza del giusto, Giobbe è la massima figura biblica che lotta con Dio. Ci sono altre figure bibliche che lottano col Dio della Bibbia per credere, devono lottare per credere, cosa interessantissima: Abramo deve lottare con Dio e deve vivere la lacerazione suprema per diventare un credente, quella di un padre che per anni ha atteso un

figlio e poi lo deve far morire; Giacobbe lotta con Dio, il suo soprannome Israel, è colui che ha lottato con Dio presso il guado dello Jabbok quella notte in cui venne sfidato a duello in una lotta impari; Mosè sulla strada dell'obbedienza alla sua vocazione una notte si incontra con questo lato oscuro della sua vocazione, della sua fede, mentre da Madian sta tornando in Egitto per dare inizio alla sua vocazione, impresa basata sulla scommessa della fede, dice la Bibbia: Dio gli si parò contro e cercò di ucciderlo. Frase che fa stremonire! Non è solo Giobbe. Il credente biblico crede in un Dio che non gliela passa liscia, col quale bisogna lottare per credere, come dire che la fede nel Dio della Bibbia è tutt'altro che semplice. Giobbe rappresenta il culmine supremo di questa serie di casi il cui denominatore comune è che tutti i credenti, cominciando da noi, vogliono mettersi Dio in tasca. Tutti i credenti hanno questa tentazione permanente di usare Dio, il codice dell'alleanza dice non nominare il nome di Dio invano, cioè usare il nome di Dio, che significa nella Bibbia l'identità di Dio. Essendo il dio della Bibbia, il Dio della storia, della rivelazione, dell'alleanza, il Dio che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, dirà beffardamente un filosofo greco di nome Zenone, ma in compenso l'uomo gli ha reso il contraccambio, ha fatto Dio a sua immagine e somiglianza, il che è una dimostrazione che Dio è una proiezione dell'uomo, una dimostrazione teoretica dell'ateismo teoretica, essendo Dio della relazione con l'uomo, l'uomo è tentato di tirarlo dalla sua parte. Qual è la tentazione del credente? Il credente è l'uomo che non gli sembra vero di avere una marcia in più. Il Dio della Bibbia si svincola sempre da questa stretta mortale perché il Dio della Bibbia è l'unico vero Dio e quindi è inafferrabile, inutilizzabile, ma soprattutto inafferrabile, non gli puoi mettere le mani addosso, non lo puoi catturare, perché mentre tu tenti di mettergli le mani addosso lui ti sfugge. Detto in termini moderni della nostra lingua che diciamo progredita perché parla per astratti, è la trascendenza assoluta di Dio è il denominatore comune di tutti questi episodi. Così è detto nella nostra lingua, ma la Bibbia non conosce neanche questo vocabolario, la trascendenza assoluta di Dio. I sapienti che fanno riferimento al Dio di tutti gli uomini, all'immagine di Dio più universale, la più feriale di tutte - questo soprattutto Qoelet e Giobbe - hanno capito benissimo questa faccenda e hanno tematizzato questa faccenda a costo di apparire i contestatori di Dio, naturalmente del Dio fatto a nostra immagine e somiglianza, di una teologia della retribuzione in cui Dio è lo stato carabiniere che protegge gli affari dell'uomo, cioè del sapiente che quando fa bene deve essere premiato, chi invece sgarra deve essere punito. Giobbe più di tutti, ma già Qoelet lo aveva capito, si mette frontalmente contro questa immagine di Dio e osa contestare, accusare Dio apertamente. Naturalmente non è Dio che viene aggredito, perché Dio trascendente non può essere aggredito, ma è la conoscenza umana di Dio o la rivelazione di Dio all'uomo che fa un balzo di qualità che supera la banalizzazione della teodicea, di un Dio che deve essere difeso dalle sue colpe, perché se punisce il giusto secondo questa teoria è colpevole, dunque l'imputato si discolpi. Questo è il libro di Giobbe, chiamare alla sbarra Dio come imputato perché si discolpi. Naturalmente questa è la drammatizzazione della smentita di quel teorema che Dio è il guardiano dell'ordine del mondo, una specie di super Bush. Questo pretende di essere Bush: il poliziotto del mondo, non Dio ma subito dopo ci sono io. È anche il Berlusconi pensiero, non a caso sono molto amici. Diceva già Platone Simil simile cognoscit; dicevano i latini asinus asinum fricat. Abbiamo cercato di mettere a fuoco il nocciolo della questione.

Il libro si occupa della questione con un prologo e un epilogo di tipo narrativo nel mezzo una quarantina di cc. di dibattito appassionato, feroce, spietato su questo problema. La successione del dibattito:

Giobbe pone il problema e poi ci sono tre suoi cosiddetti amici, conoscenti, colleghi che, ogni volta che Giobbe espone la sua tesi, la ribattono secondo il teorema: "Mi dispiace dirtelo perché

non fa mai piacere infierire su uno che soffre, ma se ti sono andate le cose così male, tu hai qualche colpa da scontare. Non la vedi? Tu non la vedi, però c'è!" Della serie di quel proverbio africano: tu quando torni a casa picchia la tua moglie tutte le sere. Tu non lo sai perché, ma lei lo sa. Tu non lo vedi, però Dio lo sa, appunto perché Dio è il retributore. Questo contraddittorio si ripete in un primo giro per tre volte perché tutti e tre gli interlocutori ribattono, dunque ci sono tre discorsi e tre repliche 2,11-14,22. Primo ciclo del processo. Atto I, dice Alonzo.

Poi c'è il secondo ciclo di dibattito 15-21. Ancora tre discorsi di Giobbe e tre repliche. Secondo atto.

Terzo ciclo di dibattimento processuale 22-27. Due discorsi e due repliche perché il terso degli interlocutori di Giobbe questa volta non compare. Perché? Dicono i maligni: perché tanto si sapeva quello che diceva, l'ha già detto per due volte prima! Dicono i benigni: perché ha detto tanto è inutile insistere, Giobbe non capisce, oppure gli è venuto qualche dubbio sulla sua tesi. Fatto sta che questo terzo atto non ha tre discorsi, ma due, perché il terzo interlocutore non interviene più.

A questo punto c'è un intermezzo, come nelle piece c'è l'interludio, il c.28 che è un inno sapienziale alla sapienza dell'uomo partecipazione della sapienza di Dio, un po' come Pro 8 e Sir 24.

Dopo l'interludio cc 29-31 abbiamo la requisitoria di Giobbe che da solo si lancia in una sfida a Dio in un attori accusa contro Dio lunghissimo, drammatico, spietato, feroce, con un linguaggio pesante.

Questa volta Giobbe si rivolge direttamente a Dio come interlocutore, non vuole più discutere con i suoi interlocutori come ha fatto già tre volte e si rivolge direttamente a Dio.

A questo punto, non si capisce se chiamato direttamente dagli interlocutori, non è un racconto è una drammatizzazione, c'è un colpo di scena. Ci si aspetterebbe che Dio sfidato così:

L'Onnipotente mi risponda, sono pronta alla sfida, dia la risposta, fulmini, saette, tempesta.

Colpo di scena come nelle drammatizzazioni: un giovane teologo di belle speranze di nome Eli Hu, il mio Dio lui, è il nome programmatico di un teologo che irrompe sulla scena e dal c 32 a 37 fa la sua perorazione di Dio, la sua teodicea con argomenti diversi da quelli portati dai colleghi precedenti, dicendo che il dolore è la pedagogia con cui Dio ci educa. Non sostiene la teoria della retribuzione, ma quella che Dio ci educa attraverso il dolore, ecco il senso pedagogico del dolore, che un'altra teoria anche oggi molto diffusa. Sei capitoli del libro! Sembrano le requisitorie di quei maxi processi, che uno ci mette quattro giorni.

A questo punto quando Eliu con la sua lunga perorazione sembra aver chiuso il dibattito perché interviene dopo la sfida di Giobbe, prendendo quasi il posto di Dio. Giobbe sfida Dio, chiede a Dio di rispondergli e questo subentra come se fosse l'interprete di Dio. Al c.38 colpo di scena ulteriore Eliu non ha chiuso il dibattito, Dio interviene sulla scena, irrompe sulla scena in mezzo alla tempesta, dice il testo, irrompe sulla scena del dibattito e accetta la sfida di Giobbe. Intervenendo sulla scena a questo punto l'effetto scenico di chi sta a guardare la drammatizzazione, lo spettatore capisce che Eliu non è affatto l'interprete di Dio, altrimenti non scendeva in campo lui, quindi Eliu con la sua teoria viene messo da parte, dice: togliti di mezzo, tu non sei mio interprete, ci penso io a rispondere a Giobbe, come dire tra parentesi

Giobbe ha ragione, o per lo meno ha posto una questione che nessuno di voi ha saputo rispondere allora mi tocca intervenire a me. Cc 38-42, cinque cc conclusivi prima della cornice di chiusura in cui c'è il faccia a faccia Giobbe Dio prima della cornice di chiusura. Dio raccoglie la sfida di Giobbe, che già vuol dire che meritava di essere raccolta, che pone una questione che merita di scomodare Dio stesso. Dio interviene come? Giobbe ha fatto una serie di domande, Dio non gli risponde, ma gli fa una serie di domande. Invece di rispondere dice: Adesso le domande le faccio io. Dov'è quello che voleva parlare con me? Si faccia avanti. Dov'è quello che mi ha sfidato? Avanti, facciamo il braccio di ferro e comincia a tempestarlo di domande, una cascata di domande a cui nessuno può rispondere perché testimoniano l'assoluta trascendenza di Dio.

2«Chi è mai costui che oscura il mio piano  
con discorsi da ignorante?  
3Cingiti i fianchi come un prode:  
io t'interrogherò e tu mi risponderai!  
4Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?  
Dimmelo, se puoi!  
5Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,  
o chi ha preso le misure per farla in questo modo?  
6Dove eri tu quando io ho fissate le sue basi  
o ho posto la sua pietra angolare,  
7mentre gioivano in coro le stelle del mattino  
e acclamavano tutti i figli di Dio?  
8Chi ha chiuso tra due porte il mare,  
quando usciva impetuoso dal seno materno,  
che vuol dire chi ha partorito il mare, chi lo allevato, educato, gli ha messo le sponde,  
9quando io lo vestivo di nubi, invece dei pannolini che si mettono a un neonato,  
e lo fasciavo di nubi, al posto delle fasce dei neonati,  
10quando gli ho fissato un limite,  
e gli ho messo chiavistello e due porte  
11dicendo: "Fin qui tu arrivi ma non più in là  
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?  
12Da quando vivi, hai mai comandato al mattino di farsi giorno  
e hai chiamato l'aurora perché venisse fuori,  
13 e facendo luce nelle tenebre, facesse luce a tutti quelli che di notte, al buio operano e che  
sono i delinquenti?  
14 L'aurora che si trasforma in breve come una creta da sigillo,  
e si colora in breve come un vestito  
15e con la sua comparsa è negata ai malvagi la loro luce  
e è spezzato il braccio che si alza a colpire? Perché secondo la Bibbia i banditi agiscono di notte.  
16Sei mai giunto alle sorgenti del mare  
e nel fondo dell'abisso hai fatto mai una passeggiata?  
17Ti sono state mai indicate dove stanno le porte della morte  
e hai visto le porte dell'ombra tenebrosa?  
18Hai tu considerato quanto si estende la terra?  
Dillo, se lo sai!  
Cascata di domande di fronte alle quali Giobbe non può che dire:



40, 4

«Ecco, io sono un piccolino: che cosa posso rispondere a domande più grandi di me?

Mi metto la mano sulla bocca.

5Ho parlato una volta, ma non parlerò più,

due volte ho parlato, ma non continuerò».

Il Libro di Giobbe ha una concatenazione drammatica che giunge al suo culmine come le tragedie dove si scioglie il nodo in questo faccia a faccia conclusivo, dopodiché c'è la cornice di chiusura.

Questo è lo sguardo globale, la struttura del libro.

Sondaggi

1

prima scena sulla terra

1

Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, sembra l'inizio di una favola, sentite come viene definito, uomo integro e retto, le due parole dell'uomo sapiente e si precisa meglio timorato di Dio e lontano dal male. Integro si spiega così: temeva Dio, retto: lontano dal male, dunque forse invece di integro si potrebbe dire giusto.

2Gli erano nati sette - numero sette - figli e tre figlie; 3possedeva settemila pecore e tremila cammelli - sette e tre -, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente, dunque un'esistenza salomonica nel senso della parola shalom.

4

I suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme, sembra il quadro del ricco epulone che vive di rendita da quanta roba ha e deve consumare.

5Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, sette, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli, perché si sa che con banchetti è una parola simbolica per dire tante cose; si alzava di buon mattino e offriva olocausti per ognuno di loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore con tutti questi banchetti». Così era solito fare Giobbe ogni volta. Sentite come tutto fila liscio come l'olio, anzi c'è di tutto anche la riparazione prevista, con sacrifici, tutto nel modo più completo anche dal punto di vista religioso.

Seconda scena nel cielo anche qui come una favola

6

Ora, un giorno, i figli di Dio, espressione ebraica che vuol dire la corte. I cortigiani si dice i figli del re, perché figlio significa non solo figlio, ma appartenente a. ogni tipo di relazione viene chiamata figlio. Pensate che l'eco si chiama la figlia della voce, batkol.

Ora, un giorno, i figli di Dio, la corte celeste, ricordate il Dio dei sapienziali? Dio che è circondato da un a corte che non interviene più direttamente nella storia come il Dio dell'Esodo, la corte di Dio ebbe una riunione straordinari, andarono a presentarsi al Signore e anche

Satana andò in mezzo a loro. In mezzo alla corte si presenta dunque un personaggio che si chiama come si chiamerà poi nella BIBBIA la personificazione, il regista dell'impero del male.

Qui, siccome la parola in aramaico significa semplicemente Bastian contrario, tradotta in greco diabolos, colui che mette i bastoni tra le ruote, dia ballo. C'era anche questo bastian contrario quel giorno. Allora il Signore chiese a questo suo consigliere, ministro, quello che era noto per essere il maestro del sospetto, <sup>7</sup>Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni oggi?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». <sup>8</sup>Il Signore disse a Satana: «Hai notato il mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra e si ripetono le qualifiche della sua identità del v.1: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». Non è dunque solo il narratore che dice così, è Dio, quindi è proprio vero, si tratta della migliore creatura che esista sulla faccia della terra. Notate che viene chiamato servo che si dice ebed e servo di JHWH ebed JHWH, è un altro giusto sofferente di cui si parla in Deutero IS. Giobbe è un uomo a posto religiosamente e moralmente, cosa volete di più?

<sup>9</sup>Satana rispose al Signore, appunto perché bastian contrario, maestro del sospetto: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? – traduzione infelice, cioè ma tu pensi che Giobbe teme Dio gratuitamente, disinteressatamente. Ecco che vien fuori il maestro del sospetto. Anche Qoelet aveva messo il dito sulla piaga in questo punto: la giustizia non può essere autosufficiente e la retribuzione non può essere meccanica perché sarebbe interessata.

Sulla bocca di questo maestro del sospetto fa capolino questa teoria: “Tu pensi che Giobbe teme Dio disinteressatamente, gratis? <sup>10</sup>Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Cioè è in uno stato di benessere ottimale, lo hai circondato di ogni ben di Dio, sarei buono anch'io a temere Dio.

Tu hai benedetto. Questo verbo in tutta la Bibbia coniugato all'attivo con il complemento oggetto e avente come complemento oggetto l'uomo, tu lo hai benedetto vuol dire beneficiare, mentre quando ha come complemento oggetto Dio, benedire Dio, significa dire bene, lodare, ringraziare.

Tu hai mandato a buon fine, hai gratificato in tutti i modi quest'uomo, il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Per l'epoca a cui ci riferiamo il bestiame è il capitale. Per i nomadi o per gli allevatori il capitale è il bestiame, non la terra, che invece è capitale dei residenti.

<sup>11</sup> prova un po' a stendere la mano, cioè menare e toccare quanto ha, e se continua a benedirti, cioè a lodarti e ringraziarti apertamente, affabilmente, continuamente come sta facendo adesso, prova a toccarlo in quello che ha, che gli appartiene. Vedrai se teme Dio gratuitamente!». Si insinua il sospetto della religione interessata, dunque della teoria della retribuzione applicata in senso meccanico: uno è retto perché gli conviene, gli affari, la famiglia il lavoro vanno a gonfie vele, per questo teme Dio. Questo personaggio mette in dubbio non solo la gratuità di Giobbe, ma sotto sotto appare già la questione della retribuzione: chi vive bene gli va tutto bene. Questo personaggio dubita e dice così sono tutti capaci di credere, ne riceve vantaggio. La vera religiosità deve essere gratuita. Non è detto, ma è sottinteso. Quindi questo non è il satana successivo, ma è l'uomo che insinua, che mette in gioco il sospetto quel teorema della retribuzione.

<sup>12</sup>Il Signore disse a Satana: «Va bene, accetto la scommessa, Ecco, quanto possiede è in tuo potere, fanne quello che vuoi tu, basta che non stendi la mano su di lui, sulla persona, sulla vita di Giobbe». Viene concesso di mettere alla prova la gratuità di Giobbe in tutto ciò che possiede, tutto il suo benessere però c'è un limite, però non toccare la sua persona.

e Satana si ritirò dalla riunione della corte celeste, dalla presenza del Signore, per andare a fare quello che gli era stato permesso.

<sup>13</sup>

Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, il famoso turno delle feste, <sup>14</sup>un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, quando <sup>15</sup>i Sabei, quelli di Saba e qui si capisce che la terra di Uz che non si capisce dove sia forse è confinante a quella che la Bibbia chiama la terra di Saba, quindi pressappoco l'Arabia, quindi Uz sarebbe il territorio della transgiordania chiamato dalla Bibbia di Edom. Un territorio delle tribù discendenti di Esaù.

quando <sup>15</sup>i Sabei hanno fatto irruzione, li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani, i pastori. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».

<sup>16</sup>Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo, quindi un fuoco che non si spiega l'origine umanamente: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati, inceneriti tutti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».

<sup>17</sup>Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei, che sono ugualmente un'altra regione della Transgiordania che oggi è la Siria, hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». Sentite che le disgrazie a pioggia, piove sul bagnato, i guai non vengono mai da soli, a valanga.

<sup>18</sup>Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse, una successione che toglie il fiato: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, <sup>19</sup>quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo»  
Piazza pulita in quattro e quattr'otto.

<sup>20</sup>Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti; si rase il capo<sup>5</sup>, cadde a terra, si prostrò - tutti segni del lutto, il rituale del lutto - <sup>21</sup>e disse:

«Nudo uscii dal grembo di mia madre,  
e nudo vi ritornerò.

Non avevo niente quando sono venuto a questo mondo, sono rimasto senza niente.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,  
sia benedetto il nome del Signore!»

è il signore che può dire qualcosa? È tutta roba sua, può fare quello che vuole.

Ecco la preghiera di benedizione che dimostra che Giobbe non benedice Dio perché le cose gli vanno bene, come dice Satana, benedice Dio quando le cose peggio di così non potevano andare, quindi appare la preghiera di benedizione allo stato di gratuità più pura, più ineccepibile. Quest'uomo dimostra di essere davvero un credete. Sembra quello che non ha detto, ma ha fatto senza dirlo, l'altra figura biblica di giusto sofferente Abramo, quando gli viene chiesto il figlio che gli era stato dato. Lui non dice il Signore ha dato, il Signore ha tolto, ma si comporta con questa logica. Qui viene esplicitata in maniera clamorosa, invece in Abramo si intuisce un dramma terribile. Noi oggi diremmo nel nostro stile narrativo moderno "con la morte nel cuore". Abramo con la morte nel cuore caricò l'asino, prese l'attrezzatura per l'olocausto e si incamminò.

Dunque dice il narratore,

<sup>22</sup>

---

<sup>5</sup> Portare i capelli lunghi e la barba era caratteristica del patriarca. Si prostrò vuol dire mettersi in atteggiamento di preghiera.

In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto. Cioè dimostrò che non seguiva la teologia della retribuzione in senso meccanico, perché se uno segue Dio perché le cose gli vanno bene, quando gli vanno male dà la colpa a Dio. È quello che anche oggi succede: Ma perché Dio mi tratta così, cosa ho fatto io di male? È un classico che si ripete. In tutto questo Giobbe non peccò, non fece così e non attribuì a Dio la colpa di quello che era successo, anzi lui è il padrone e quindi dispone come vuole. Come Qoelet che dice Se Dio ti dà un po' di giorni da godere, prendili perché sono un dono di Dio, non è un diritto. Se te li dà, bene, se non te li dà, è lui il padrone, non è un diritto. Questa assoluta trascendenza di Dio, la sua libertà che vuol dire che noi non abbiamo nessun diritto e lui nessun dovere, per questo è Dio, viene affermata nei momenti più terribili, più cruciali delle storie che la Bibbia racconta per esempio quando Paolo in Rm a proposito del mistero del rifiuto di Israele davanti al compimento della sua stessa vocazione dice: Come mai non è avvenuto? Qual è la spiegazione che si dà: io non lo so, Dio lo sa. Lui è il padrone e non deve rendere conto a nessuno, come ha fatto con Esaù e con Giacobbe, secondo la legge della primogenitura è il primogenito l'erede del capitale del clan, doveva scegliere Esaù e invece ha scelto Giacobbe. Lui è il padrone e fa quello che vuole. In Is 45 ci sarà un'altra di queste espressioni drammatiche che si fa fatica a capirle da quanto sono drammatiche. Dio è libero di fare il bene e di fare il male, cosa che a noi ci fa drizzare i capelli. 45,7: Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo il male”, cosa che a noi ci fa rabbrivire, ma che viene immediatamente commentata: “Io sono il Signore”, quindi faccio quello che voglio. È un modo di esprimersi secondo il nostro linguaggio, ma che dietro ha quello che Paolo dice in Rm 11 a conclusione del ragionamento sul rifiuto d'Israele: “o mistero insondabile della prescienza, della libertà di Dio. Chi mai può avere qualcosa da dire? Chi può chiedergli conto di quello che fa? Chi mai può dire di essere suo consigliere? Lui è il Signore. Quello che fa è ben fatto. Sa lui quello che fa. È lo stesso dramma terribile, tragico che è stato vissuto ai nostri giorni dal popolo di Israele che si è trovato di fronte alla tragedia dell'olocausto e aveva tutti i diritti di dire a Dio: “che diavolo fai? Ma non siamo il tuo popolo, ci mandi al macello, che pastore sei?” oppure di dire “ma se succede questo quello che ci hanno detto di te erano tutte fandonie, non è vero niente”. Dopo Auschwitz non si può più credere nel DIO dei nostri padri, è tutto falso quello che ci hanno detto di lui. Sentite che dietro questo ragionamento ci sta il teorema della retribuzione. Se le cose vanno bene, bene, se vanno male, è colpa sua. È questa la terribile questione che comincia a emergere tra le righe e che sta al centro del libro di Giobbe.

Quarta scena in cielo

2

1

Quando, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore – solita riunione dei ministri, il consiglio dei ministri -, e anche Satana andò, perché fa parte del consiglio dei ministri, in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore chiese a

Satana: «Da dove vieni?», come sopra. Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo, ho fatto l'ispezione da una parte all'altra». Il Signore disse a Satana: «allora hai visto cosa ha fatto il mio servo

Giobbe? È proprio vero che nessuno è come lui sulla terra: uomo giusto e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Egli è ancora saldo nella sua integrità, nella sua fede; tu mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione. L'hai rovinato che peggio di così non si poteva e lui continua a benedire Dio. Ho vinto la scommessa io. 1 a o palla al centro». Satana non si dà per vinto e ripropone la carta che ha riproposto sopra – sembra di vederlo, vedete come è descritto

bene - rispose al Signore: «Pelle per pelle. Abbiamo scommesso sui suoi beni, proviamo un po' con lui; tutto

quello che possiede, finché si tratta dell'avere, l'uomo può essere anche pronto a darlo pur di salvare la sua vita. «Ma prova un po' a toccarlo nelle ossa e nella carne, cioè nella salute e vediamo se continua a benedirti, come tu dici!».

<sup>6</sup>

Il Signore, che è sicuro che Giobbe è la migliore creatura che esiste sulla terra, accetta di nuovo la scommessa, scommette su di lui - interessante questa cosa: Dio scommette sull'uomo.

Mentre la fede è di solito concepita come l'uomo che scommette su Dio. Vedete che novità? - disse a Satana: «E Va bene. Accetto anche questa scommessa, Eccolo nelle tue mani! Soltanto non me lo ammazzare, risparmi la sua vita».

<sup>7</sup>

Satana si ritirò dalla presenza del Signore, dal consiglio dei ministri e colpì Giobbe con una piaga

maligna, con un male terribile, che lo faceva star male dalla pianta dei piedi alla cima del capo. «Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Non si capisce cos'è questa malattia che mette a repentaglio, nei guai, nella sofferenza tutta la sua persona, ma un coccio serve per grattarsi, viene da pensare al fuoco di s. Antonio, ma all'autore non interessa questo, interessa dire che lo ha messo col sedere per terra, come si dice oggi.

«Allora sua moglie, notate che secondo la Bibbia, Gen passo sapienziale contemporaneo ai nostri testi, dice che la moglie è osso delle mie ossa e carne della mia carne, dunque una parte di sé, diremmo oggi. Il narratore suggerisce sapendo cos'è la moglie non un suggerimento misogino, ma la persona a lui più cara tanto che è una parte di sé, i due saranno uno, secondo Gen.

Allora la moglie, una parte di sé insorse dicendo: «Rimani ancora fermo nella tua fede. Continua a credere. Hai visto come ti ha ridotto quel dio in cui dici di credere? Allora, se continui e vuoi continuare ancora a credere, di' le ultime preghiere perché t'è rimasto solo da crepare! Tu sei l'immagine del credente? Allora benedici Dio! Ti ha ridotto in questo modo, allora digli grazie anche di questo». La sfida tipica di chi sente che se vuole stare dalla parte delle fede, intendendo per fede un rapporto di assoluta gratuità con Dio, non può che dire Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto il nome del Signore, ma in questi casi succede che se si è dalla parte della fede interessata, della legge della retribuzione, rimane da dire: guarda come mi ha trattato, non si merita davvero che lo preghi! Non posso mica dirgli grazie che mi ha ridotto così.

<sup>10</sup>Ma egli, l'altra parte di Giobbe, rispose alla moglie: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Stolto è il contrario di sapiente, dunque la sapienza è non la legge della retribuzione intesa in senso meccanico alla fine interessata. Temere Dio non è un rapporto interessato con Dio, ma gratuito. Parlare in questo modo significa che tu usi Dio come strumento di assicurazione contro ogni male, perché le cose ti vadano bene, una polizza di assicurazione. Questa non è la fede. Tu hai parlato come parlerebbe uno che non ha la sapienza, perché sa da Dio accettiamo i benefici, quello che ci fa bene e che ci torna conto, perché non dovremmo accettare il male? Questa è la formulazione sotto forma interrogativa di quello che ha detto prima, il Signore ha dato il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore. Lo dice con una parte di sé che dice il contrario e una parte di sé che resta aggrappata alla fede che è questo: se Dio è Dio è il padrone, perciò fa quel che vuole, cioè non è obbligato a mandartela sempre bene. Dice Qoelet, ci sono delle gioie? Prendile e ringrazia Dio perché sono dono suo. Ma se non te le dà non te la prendere con lui perché non sono un tuo diritto, non è mica obbligato, se non che Dio sarebbe». La sapienza di Qoelet che ha visto e corretto, dice il discepolo, le interpretazioni banalizzate della divulgazione della sapienza della

retribuzione in senso meccanico. Giobbe condivide questa sapienza e commenta il narratore: In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra, cioè non uscì dalle sue labbra una maledizione. Non è uscita una benedizione, ma nemmeno una maledizione. Giobbe nella prova più tragica e sconvolgente resta quello che era: un uomo giusto che teme Dio ed è alieno dal male. Dunque Dio vince di nuovo la scommessa o meglio questo è il modo di raccontare. Dietro il raccontino ci sta: questa è la fede, questo è temere Dio. Dove si vede la fede se è fede o no? Quando è messa alla prova, questo sta dietro al raccontino. Tutti sono buoni a credere quando ti va tutto bene, troppo comodo, dice il satana, che non è il diavolo, ma colui che giustamente mette il tarlo nella religiosità sospetta e interessata e si rifà a una sapienza sulla retribuzione meccanica. Vi ricordate che anche Gesù ha inventato un mashal che nasconde lo stesso messaggio. Vi ricordate la parabola dei lavoratori nella vigna? I primi è stato pattuito un denaro al giorno, alla fine gli spettava un denaro, ma siccome gli altri che hanno lavorato molto meno hanno preso un denaro al giorno anche loro, hanno detto: questo è ingiusto, ingiusto come? Secondo la legge della retribuzione, come se Dio fosse un ragioniere che paga i suoi. Sentite cosa c'è dietro, siamo di nuovo nei problemi di fondo della sapienza. In quella parabola il padrone dice: Avevamo pattuito un denaro? "Sì" "E allora cosa vuoi da me? Prendo ciò che è tuo e vattene. Se io voglio fare diversamente di ciò che è mio non posso farlo? Chi credi di essere?" Dietro al raccontino inventato c'è questa grande faccenda della trascendenza assoluta di Dio, della sua libertà, della gratuità della fede, che se non è gratuita non è fede, che nulla è dovuto, ma tutto è donato e dunque tutto quello che resta da fare all'uomo è solo dire grazie. Sentite che questo rabbi che inventa le parabole conosce queste pagine molto bene. Il nostro raccontino dietro le righe pone sul tavolo questa enorme passione. Come va a finire? Secondo il raccontino Dio vince la scommessa, cioè al di là del raccontino, chi crede, chi è sapiente, chi è giusto crede gratis, oppure non teme Dio. La fede messa alla prova e come nel caso di Abramo così in Giobbe il giusto, il credente supera la prova. Questo è ciò che succede secondo il racconto, ma se le cose andassero come il racconto, sarebbe da dire: Che razza di sant'uomo, ma il sapiente sa che le cose non vanno così. È tutt'altro che scontato, semplice, liscio che vada a finire così! Il sapiente sa bene come vanno le cose a questo mondo: è una parola arrivare a quello che qui è raccontato. Qui sono quattro scenette e tutto finisce bene, ma non vanno così le cose, dice il sapiente. La teoria è questa, la tesi della fede è questa la fede o è così o non è, ma cosa succede nella realtà: gli altri 40 cc che seguiranno. 40 cc contro 2 non è un caso. Il nodo è 40 capitoli. Digerire questa roba, qui raccontata così, secondo il corpo centrale di Giobbe, ci vogliono 40 capitoli. Vedete il rapporto tra la cornice d'apertura e il corpo del libro che è 40 volte più grosso perché le cose non vanno lisce così.

L'ultimo pezzettino della cornice di apertura introduce questi tre amici di Giobbe che saranno gli interlocutori del dibattito

<sup>11</sup>

Nel frattempo tre amici, amici si fa per dire, di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifáz di Teman, Bildàd di Such e Sofar di Naamàt, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. <sup>12</sup>Alzarono gli occhi da lontano, ma, quando furono a portata di occhi, non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparsero di polvere. È il rituale del lutto con cui fanno lutto con Giobbe. <sup>13</sup>Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, numero 7, dunque è il periodo completo del lutto e nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore. Per la durata del rituale di lutto fanno l'unica cosa giusta e buona che si può fare davanti a un persona che soffre, sedersi accanto e tacere. Questo sembra dire il raccontatore. Di nuovo nel raccontino si dice come le cose dovrebbero andare, come per Giobbe, così per gli amici, cioè quelli che

vorrebbero condividere, partecipare. Di fronte alla sofferenza non si possono fare molti discorsi: ci si siede accanto e si tace, l'unica maniera di consolare, di non lasciare solo. Consolare vuol dire fare in modo che uno non sia pisolo. Ma nella realtà succede così? No. Ecco quel che succede invece, che questi tre signori per tre volte ognuno ribadisce a Giobbe la teoria della retribuzione. Comincia sempre Giobbe a parlare e gli altri fanno la replica con la teoria della retribuzione.

C. 3 Giobbe aprì la bocca e maledì il suo giorno. Entriamo nel corpo centrale. Si era detto prima che dalla sua bocca non era uscita maledizione. La prima cosa che dice è che maledice il giorno della sua nascita: maledetto il giorno che sono nato, il desiderio di essere morto prima di nascere o appena nato. Perché dare la luce a un infelice, perché dare la vita a chi ha l'amarrezza nel cuore? Che senso ha dare la vita a chi non fa altro che aspettare la morte e la morte non viene? Che senso ha avere la vita quando si arriva a cercare la morte più di un tesoro, a godere alla vista di una tomba come rifugio, ad avere tutte le vie sbarrate, ad essere ridotti all'impotenza totale? È come sentite la prima parola di Giobbe, maledizione del giorno della sua nascita, sarebbe meglio che non fossi mai nato. A partire da questa prima lamentazione drammatica partono le risposte, le repliche prima di Eligàz, poi di Bildad e poi di Sofar secondo l'ordine con cui sono stati presentati e tutti dicono, ridicono e ribadiscono, tre volte, che ci dispiace dirlo, con parole diverse, ma è sempre la stessa cosa, se le cose vanno così, secondo la legge della retribuzione, vuol dire che te hai qualcosa da scontare e Giobbe che ribadisce: no signore, non è il mio caso. Tutte e tre le volte le cose si ripetono e il discorso gira sempre intorno alla retribuzione intesa in senso meccanico. Moltissimi cc dedicati a ribadire da una parte la protesta di Giobbe di essere un giusto sofferente e quindi che lui è la dimostrazione che la teoria della retribuzione intesa in quel senso non funziona. Finché l'ultima volta, il terzo interlocutore viene a manca, quindi l'ultimo ciclo di dibattito si accorcia un po', c'è l'interludio dell'elogio della sapienza al c. 28 e poi la requisitoria finale di Giobbe che dà inizio alla parte più decisiva del poema. Il c. 29-31 a cui segue questo intervento al posto degli interlocutori precedenti, Elihu, giovane teologo che subentra a dire che né Giobbe, né i suoi precedenti interlocutori hanno ragione, ma che il dolore è la pedagogia di Dio. A quei tempi la pedagogia prevedeva il bastone, adesso guai a parlare di carigo, la pedagogia dei Sapienziali, vedi Prv, dove ci sono tutte le regole della pedagogia dice che se uno vuol bene a suo figlio quando è ora usa il bastone e poche storie e se non lo sa vuol dire che non gli vuol bene. Siccome la pedagogia prevedeva il bastone Elihu cambia le carte in tavola e dice che il dolore è il bastone di Dio, però questo presuppone che l'altro merita le botte, ne deve aver fatta qualcuna. Ha detto non va bene la teoria della retribuzione, ma non va bene neanche quello che ha detto Giobbe, ma è la stessa cosa in una forma più elegante, diversamente formulata. Elihu rappresenta la stessa teologia della retribuzione. La requisitoria finale di Giobbe cc 29-31.

29: 1

Giobbe continuò il suo discorso dicendo:

2« Se Potessi tornare com'ero ai mesi andati,  
ai giorni in cui Dio mi proteggeva,  
3quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo  
e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre;  
4com'ero nei giorni del mio autunno,  
quando Dio proteggeva la mia tenda,  
5quando l'Onnipotente stava ancora con me  
e i miei giovani mi circondavano,

6quando mi lavavo i piedi nella panna, come fanno adesso le attrici  
e la roccia mi versava ruscelli d'olio!  
7Quando uscivo verso la porta della città  
e sulla piazza ponevo il mio seggio, la piazza si trova vicino alla porta,  
8vedendomi, i giovani si ritiravano  
e i vecchi si alzavano in piedi,  
9i notabili sospendevano i loro discorsi  
e si mettevano la mano alla bocca,  
10la voce dei capi si smorzava  
e la loro lingua restava fissa al palato;  
11infatti con gli orecchi ascoltavano e mi dicevano felice,  
con gli occhi vedevano e mi rendevano testimonianza,  
12perché - è la testimonianza che rendevano a quest'uomo - soccorrevo il povero che chiedeva  
aiuto  
e l'orfano che ne era privo.  
13La benedizione del morente scendeva su di me  
e al cuore della vedova infondevo la gioia.  
14Ero rivestito di giustizia - qui significa l'elemosina, la donazione, la carità come di un abito,  
come mantello e turbante era la mia equità.  
15Io ero gli occhi per il cieco,  
ero i piedi per lo zoppo.  
16Padre io ero per i poveri  
ed esaminavo la causa dello sconosciuto, di quello che era il signore nessuno  
17spezzavo le mascelle al prepotente  
e dai suoi denti strappavo la preda in tribunale.  
18Pensavo: "Spirerò nel mio nido  
e moltiplicherò i miei giorni come la fenice. Non faccio altro che del bene, non potrà che  
andarmi tutto bene.  
19Le mie radici si estenderanno fino all'acqua

Sal 1 Beato l'uomo che retto procede e non siede in compagnia degli stolti, il contrario della  
sapienza, egli sarà come un albero che stende le radici verso l'acqua.

e la rugiada di notte si poserà sul mio ramo.  
20La mia gloria si rinnoverà in me  
e il mio arco si rinforzerà nella mia mano".  
21Mi ascoltavano in attesa fiduciosa  
e tacevano per udire il mio consiglio.  
22Dopo le mie parole non replicava più nessuno,  
e su di loro stillava il mio dire.  
23Le attendevano come si attende la pioggia  
e aprivano la bocca come ad acqua primaverile.  
24Se a loro sorridevo, non osavano crederlo,  
non si lasciavano sfuggire la benevolenza del mio volto.  
25Indicavo loro la via da seguire e sedevo come capo,  
e vi rimanevo come un re fra i soldati  
o come un consolatore di afflitti, il sapiente il giusto, teme Dio e sta lontano dal male, anzi fa  
solo del bene.



Giobbe per l'ennesima volta ribadisce la sua condotta di vita ineccepibile, ora invece la situazione mi si è completamente capovolta:

30

<sup>1</sup>

Ora, invece, si burlano di me  
i più giovani di me in età, assurdo, incredibile, di un anziano non si deve mai dire male,  
i cui padri non avrei degnato  
di mettere tra i cani del mio gregge.

Così continua a descrivere la condizione miserabile in cui il giusto, il sapiente è precipitato.  
Ritorna ad esprimersi con le stesse cose di prima però rovesciate – prima tutti hanno rispetto di  
lui, ora il contrario

<sup>9</sup>Ora, invece, io sono la loro canzone,  
sono diventato la loro favola!

<sup>10</sup>Hanno orrore di me e mi schivano  
né si trattengono dallo sputarmi in faccia! Anche qui sal 22, stessa descrizione del giusto  
sofferente

<sup>12</sup>A destra insorge la plebaglia,  
per far inciampare i miei piedi  
e tracciare contro di me la strada per perdermi, cioè mi preparano per darmi la spinta.

<sup>13</sup>Hanno demolito il mio sentiero,  
cospirando per la mia rovina,  
e nessuno si oppone a loro.

<sup>14</sup>Irrompono come da una larga breccia,  
sbucano in mezzo alle macerie.

<sup>15</sup>I terrori si sono volti contro di me;  
si è dileguata, come vento, la mia dignità  
e come nube è svanita la mia felicità.

<sup>16</sup>Ed ora mi consumo,  
mi hanno colto giorni funesti.

<sup>17</sup>Di notte mi sento trafiggere le ossa  
e i dolori che mi rodono non mi danno riposo, senza cessare mai.

<sup>18</sup>A gran forza egli mi afferra per la veste,  
mi stringe per l'accollatura della mia tunica.

<sup>19</sup>Mi ha gettato nel fango:  
sono diventato come polvere e cenere, cioè calpestato da tutti.

<sup>20</sup>Io grido a te, ma tu non mi rispondi, l'altra caratteristica drammatica, la più drammatica di  
tutte per un credente, per uno che ha messo in Dio la sua speranza è questa: Io grido a te, ma tu  
non mi rispondi

insisto, ma tu non mi dai retta, ancora una volta sal 22.

<sup>21</sup> Tu sei un duro avversario contro di me e mi sei diventato nemico  
e con la forza delle tue mani mi perseguiti;

<sup>22</sup>mi sollevi e mi poni a cavallo del vento  
e mi fai sballottare dalla bufera.

<sup>23</sup>So bene che mi conduci alla morte,  
alla casa dove si riuniscono tutti i viventi, dunque al capolinea, dove nessuno più prega, dove  
nessuno più invoca aiuto.

Mi hai ridotto in fin di vita.

Il silenzio di Dio è l'ultima cosa, la più pesante che viene detta così come nel sal 22 Dio mio, Dio mio tu mi hai abbandonato. Sono lontane dai tuoi orecchi le grida della mia sofferenza. Perché mi hai fatto fare questa fine?, non tornano i conti con la regola della retribuzione:

<sup>25</sup>Non ho forse pianto con chi aveva una vita dura  
e non mi sono afflitto per chi era povero?

<sup>26</sup>Eppure aspettavo il bene ed è venuto il male,  
aspettavo la luce ed è venuto il buio.

<sup>27</sup>Le mie viscere ribollono senza posa  
e giorni d'affanno mi hanno raggiunto.

<sup>28</sup>Avanzo con il volto scuro, senza conforto,  
nell'assemblea mi alzo per invocare aiuto.

<sup>29</sup>Sono divenuto fratello degli sciacalli  
e compagno degli struzzi. Sciacalli e struzzi sono dove non ci va nessuno

<sup>30</sup>La mia pelle annerita si stacca,  
le mie ossa bruciano per la febbre.

<sup>31</sup>La mia cetra serve per lamenti  
e il mio flauto per fare musica da lutto.

Tutte maniere per dire guarda com'ero, guarda come m'hai ridotto, questo non è giusto secondo la legge della retribuzione, qui c'è qualcosa che la contraddice. Io sono la dimostrazione vivente che la regola della retribuzione è tutta sbagliata e ribadisce sempre più forte, in un crescendo drammatico, il suo essere giusto, quindi la sua non punibilità secondo la regola della retribuzione:

## 31

<sup>1</sup>

Avevo stretto un patto con i miei occhi,  
per non guardare neppure una ragazza.

Ebbene cosa m'hai dato in cambio?

<sup>2</sup>E invece, Dio di lassù cosa m'ha dato, quale sorte mi assegna  
e quale eredità mi riserva l'Onnipotente dall'alto?

<sup>3</sup>Non è forse la rovina riservata all'iniquo  
e la sventura per chi compie il male?

Hai fatto i conti al rovescio, il giusto che riceve ciò che spetta all'iniquo. O tu sei cattivo o questa teoria è cattiva.

Perché Giobbe continua a ribadire che questa teoria non va? Tra le righe di questa altissima protesta che si conclude in maniera drammatica, c'è che dio non può essere così! Ecco lo scopo di questo grandioso poema.

<sup>4</sup>Non vede egli la mia condotta  
e non conta tutti i miei passi, a cui non sfugge nulla?

<sup>5</sup>Se ho agito con falsità

e il mio piede si è affrettato verso la frode,

<sup>6</sup>mi pesi pure sulla bilancia della giustizia

Dio dovrà riconoscere la mia ineccepibilità.

<sup>7</sup>Se il mio passo è andato fuori strada

e il mio cuore ha seguito i miei occhi,

se la mia mano si è macchiata,

sio semini e un altro ne mangi il frutto  
e siano sradicati i miei germogli.  
9Se il mio cuore si lasciò sedurre da una donna  
e ho spiato alla porta del mio prossimo per portargli via la moglie,  
10mia moglie sia portata via da un estraneo  
e anzi altri ne abusino;  
11difatti quella è un'infamia,  
un delitto da denunciare,  
12quello è un fuoco che divora fino alla distruzione  
e avrebbe consumato tutto il mio raccolto, quello dell'adulterio.  
13Se ho negato i diritti del mio schiavo  
e della schiava che aveva qualcosa da rivendicare contro di me,  
14che cosa farei, quando Dio si alzasse per giudicare,  
e che cosa risponderei, quando aprisse l'inquisitoria?  
15Chi ha fatto me nel ventre materno,  
non ha fatto anche lui, lo schiavo, non siamo pari davanti a Dio?  
Non fu lo stesso a formarci nel grembo?  
16Mai ho rifiutato ai poveri quanto desideravano,  
né ho lasciato languire gli occhi della vedova,  
17mai da solo ho mangiato il mio tozzo di pane,  
senza che ne mangiasse anche l'orfano, che è il povero per eccellenza.  
18- poiché fin dall'infanzia come un padre io l'ho allevato  
e, appena generato, gli ho fatto da guida -,  
e continua a esporre la sua vita di giusto e la documenta, non è che si sta vantando, porta gli  
esempi di inequivocabile giustizia:

29Ho gioito forse della disgrazia del mio nemico?  
Ho esultato perché lo colpiva la sventura?  
30Ho permesso alla mia lingua di peccare,  
augurandogli la morte con imprecazioni?  
31La gente della mia tenda esclamava:  
“A chi non ha dato delle sue carni per saziarsi?”.  
32All'aperto non passava la notte il forestiero:  
io aprivo le mie porte all'ospite.

Continua la descrizione fino alla fine del capitolo quando Gobbe osa dire a Dio: la mia coscienza è del tutto pulita, la mia fedina penale è del tutto pulita, ti sfido a dimostrare il contrario. Il culmine di questa requisitoria di Giobbe che non è contro dio, ma contro il Dio della regola meccanica della retribuzione, contro il Dio che i teologi o i sapienti sostengono, quindi Giobbe sostiene un'altra immagine di Dio. Bisogna stare attenti a cosa sta dietro al dramma.

38  
Se contro di me grida la mia terra  
e i suoi solchi piangono a una sola voce,  
39  
se ho mangiato il suo frutto senza pagare  
e ho fatto sospirare dalla fame i suoi coltivatori, ingiustizia,  
40a  
in luogo di frumento mi crescano spini

ed erbaccia al posto dell'orzo.

35

Oh, avessi uno che mi ascoltasse! Ma chi ascolta quello che sto dicendo?

Ecco qui la mia firma! Dunque questi ultimi cc sono la requisitoria ufficiale documentata, la più alta requisitoria di Giobbe contro la teologia della retribuzione. Ho depositato la mia denuncia, adesso che L'Onnipotente mi risponda!

Il documento scritto dal mio avversario, se esistesse un atto di accusa possibile contro di me, 36 sarei pronto a portarlo sulle mie spalle

e cingerlo come mio diadema! Sono pronto a prendermi quello che mi merito, ma non esiste nessuno che possa dimostrare contro di me quello che non esiste.

Posso forse, dice il sal, o devo forse dire di aver fatto quello che non ho fatto, devo forse dire di aver fatto del male se non l'ho fatto? Tu che sei Dio, l'onnipotente – si sente bene che quest'ultimo discorso di Giobbe è un atto di accusa lanciato direttamente a lui, l'autodifesa documentata davanti all'onnipotente e perciò si conclude con queste parole drammatiche: ecco la mia autodifesa documentata, che l'Onnipotente mi risponda! Non c'è nessun altro che possa rispondere a questa mia domanda: perché il giusto soffre? Perché la sofferenza del giusto? Alla domanda può rispondere solo l'onnipotente. Il lungo dibattito che occupa la parte centrale del libro, quello che gli hanno detto fino adesso sono tutte parole che non tengono, è il famoso teorema che non funziona, perciò Giobbe volta le spalle ai suoi interlocutori che hanno detto solo la stessa cosa, e si rivolge direttamente a quel Dio che sarebbe il Dio di quella teologia e non sa o sostiene che questa requisitoria che Dio non può essere così. Egli rifiuta l'idea che nasce dalla teologia della retribuzione, di un Dio cattivo e quindi Giobbe, nonostante tutto e a dispetto di tutto quello che dice la teologia della retribuzione, propri perché quella non può essere vera, dimostra di credere in un altro Dio, di sostenere che Dio non può essere così e come succede in un dramma la finale si prolunga, interviene di nuovo Elihu con la sua requisitoria, come se fosse il rappresentante di Dio in questa sfida di Giobbe ma non fa altro che ribadire in altro modo la stessa musica, al che il dramma è maturo e avviene l'intervento di risposta di Dio, cc 40-42, il culmine, non la fine, il punto di arrivo del libro di Giobbe, dove il nodo si scioglie. Dio di fronte alla requisitoria di Giobbe interviene con una serie di domande. "Fino adesso hai fatto tu l'interrogatorio a me, adesso io lo faccio a te".

Il popolo di Israele se è fedele all'alleanza riceverà ogni sorta di beni, se non è fedele all'alleanza riceverà ogni sorta di mali, questo è stabilito da Dt in maniera solennissima e già nella formulazione più antica del codice dell'alleanza di Es perché fa parte del codice dell'alleanza nella sua infrastruttura socio culturale ripresa dal patto di vassallaggio dell'impero ittita che venga stabilito chiaro dopo aver stabilito il codice che chi sta ai patti bene, chi non sta ai patti mal gliene incolga. Faceva parte della codificazione questa appendice che siglava il principio che chi si attiene alle regole – adesso parliamo dell'alleanza – non può che averne beneficio, chi le infrange non può che averne danni non perché l'altissimo guai chi lo disobbedisce, ma perché il codice e tutta l'alleanza l'Altissimo l'ha fatta per il tuo bene, non per sé. Lui non ha bisogno di sudditi e non cerca interessi suoi, per noi uomini e per la nostra salvezza è tutto quello che ha fatto. Dunque chi sta a quei patti è per il suo bene, ma chi non ci sta è per il suo male. Non è Dio che si arrabbia, Dio non ha bisogno di sudditi, perché non è un padrone, ma è un padre, dirà la Bibbia fino da quei tempi, anzi la liberazione dall'Egitto è la liberazione da un padrone, per entrare nella tutela, nella protezione di un padre. Quindi il principio in sé e per sé che chi si attiene alle regole dell'alleanza che sono regole religiose e anche morali non può che averne beneficio e che chi fa male, chi le trascura o furbescamente le aggira, che è quello che succede più frequentemente, non può che andare a suo danno, questo principio è sacrosanto e vale sia che facciamo riferimento al codice dell'alleanza, sia che in assenza in certe epoche, soprattutto nel dopo esilio, di regole, guida, stato, vale anche per le regole meno codificate o solenni che

sono le regole della sapienza, vale lo stesso anche se si fa riferimento solo al creatore, al Dio di tutti i popoli, il timore di Dio come viene inteso dai sapienziali vale lo stesso non può che procurare pace, gioia, far andare bene, per la strada giusta, perché è la sapienza, il modo giusto. Fare bene non è come fare bene. Siccome è fare bene non può che produrre del bene, così come invece voler fare senza regole, voler fare male è agire da stolto, insipiente, empio, allora tutti i salmi anche senza far riferimento alla torah diranno che il giusto non potrà che essere felice, l'empio è come pula che il vento disperde. Questo è sacrosanto perché è il principio della giustizia: chi rompe paga e i cocci sono i suoi.

Sia che si tratti della sapienza sia che si tratti della torah c'è di mezzo Dio come supervisore e quindi c'è di mezzo non solo la morale o la giustizia, ma la religione, parola che vuol dire la relazione con Dio, allora su questo piano può venire un fraintendimento pericoloso, quello che Dio paga il sabato, modo di dire proverbiale, cioè retribuisce, ricompensa, ma non il sabato, cioè non secondo il calendario che stabiliamo noi, perché pretendere che Dio governi il mondo con le scadenze che noi vorremmo questo è pretendere di governare Dio invece che di farsi governare da lui, questo è nominare il nome di Dio invano, cioè strumentalizzare Dio, cioè distruggere la sua trascendenza, addirittura strumentalizzarlo. Il principio della retribuzione da parte di Dio inteso meccanicamente, che vuol dire come un meccanismo come una tagliola, come un fisco, significa intenderlo in modo ragionieristico o umano perché piegherebbe Dio a un compito fiscale o di polizia, farebbe di Dio il fisco, il ragioniere. Il poliziotto dell'ordine pubblico, questo non è Dio è un uomo. Ecco dove sta il fraintendimento. La comprensione della regola che se Dio c'è non può che essere retributore, la comprensione di questa regola in modo meccanico è un fraintendimento radicale, perché trasforma Dio in un poliziotto, ragioniere, ispettore del fisco e quindi abolisce la sua trascendenza, la sua libertà assoluta che non può obbedire ai nostri criteri e alle nostre aspettative. Dio proprio perché è Dio retribuisce, sì, dice Qoelet, ma come, quando io non lo so. Io so che se c'è retribuisce però non so come, quando, queste sono cose che sa solo lui, tanto è vero che se andiamo a guardare l'esperienza non si verifica l'esecuzione meccanica del principio della retribuzione. Vi ricordate quanti salmi ci sono che dicono l'empio gode, gli vanno tutte dritte, della superbia si fa una collana, da tutti i pori trasuda prepotenza, accumula ricchezze e nessuno glielie toglie. Questo vuol dire che nell'esperienza non si verifica affatto che a ognuno che sgarra paga. Non funziona così dice Qoelet e non funziona così nel caso più eclatante dice Giobbe. Non è vero per niente che 'empio soffre. Il giusto soffre e l'empio gode! Come si spiega il principio della retribuzione? Il principio che se Dio c'è è retributore, che se Dio c'è bisogna che con lui si faccia i conti questo è sacrosanto, che se si fa un patto ai patti si deve stare e se non ci si sta ci sono sanzioni, questo è sacrosanto. Ma questo principio non funziona alla maniera degli uomini, del fisco, alla maniera del poliziotto, dice QOELET funziona, ma il come e il quando funziona questo ci sfugge, non è nelle nostre mani, non lo possiamo determinare noi. Dio, se è Dio, è trascendente, è libero, fa quello che vuole, quando vuole e come vuole. Questa è una delle cose più tragiche, ma più importanti dell'affermazione della fede in Dio: se Dio è Dio fa quello che vuole, ma non arbitrariamente, ma nel senso che io non sono in grado di dirgli fa' così, fa' così, e tutto quello che fa lo fa bene, però fa come vuole. Se non si salva questo non si salva più Dio. Dunque è vero il principio della retribuzione, ma non inteso meccanicamente, ma problematizzato. Problematizzato vuol dire ma non funziona mica così. Funziona, ma non nel modo che noi ci aspetteremmo, perché Dio è Dio e fa quello che vuole. Dunque sacrosanto il principio, non è quello che si mette in discussione, ma si mette in discussione quel fraintendimento che, essendo molto più comodo, molto più umano e quindi come le cose secondo noi hanno più diffusione sono più dette e più praticate, questo fraintendimento doveva essere sia all'epoca dei sapienziali sia all'epoca del codice dell'alleanza diventato

riferimento supremo, doveva essere molto comune, proprio perché è la soluzione più facile. La soluzione più facile è sempre quella che va più di moda e allora i maestri sapienziali su questo fraintendimento sono intervenuti, soprattutto Qoelet in massimo grado, e poi Giobbe nel caso più scandaloso di tutti che è la sofferenza del giusto, ma non per dire che non è vero che Dio sia il governatore della storia. Il “Dio governatore di Israele” ancora di più, ma anche solo il “Dio creatore”, in quanto creatore, se c’è, è governatore della storia, è custode della verità, quindi non può non esserci il principio della giustizia e della retribuzione, però non si applica secondo modelli umani. Questo è ciò che la tradizione di Israele ha sempre mantenuto ed è una dimensione molto drammatica del rapporto con Dio, questo mette nei guai. Se funzionasse tutto secondo i nostri schemi, Dio sarebbe una specie di nostro super poliziotto e le cose andrebbero abbastanza bene, invece le cose non vanno così e questo mette nei guai. Questo è stato sempre presente nella tradizione teologica di Israele anche se negli educatori, invece nel popolo è nella prassi, come succede anche oggi nel Cristianesimo. Cos’è che va per la maggiore, il Cristianesimo o i fraintendimenti del Cristianesimo, le banalizzazioni? Ma la chiarezza del fatto che se Dio è Dio, è il padrone, il sovrano, c’è sempre stata al punto che Deutero Isaia osa affermare: “Io faccio la luce e le tenebre, io faccio il bene e provo il male”, che è un’espressione talmente forte da poter essere fraintesa. L’altro profeta dice che Dio “provoca la ferita e poi la fascia”, ma è sempre lui, il che è un modo di esprimersi che non è molto comodo, anzi!

Quella frase di Is è drammatica e misteriosa, e la più drammatica esperienza di quella verità è stata la shoà. Se Dio ha deciso che dobbiamo andare ai forni crematori, lui sa quello che fa, noi non lo sappiamo, ma lui lo sa. Allora o una spiegazione è che questo succede secondo la regola del Dt perché noi ci siamo allontanati da lui e che questo succede come è successa la prima distruzione di Gerusalemme, come è successa la seconda, oppure noi non sappiamo, ma Dio sa. Dio ha chiesto il sacrificio di Isacco, Abramo ha creduto, poi colui che ha chiesto il sacrificio ha salvato Isacco e ha voluto solo un montone. Questa volta che sarà? Io non lo so, però vado al forno crematorio con il credo ebraico, pronunciando il credo ebraico: io credo di fede ferma che il messia verrà e non tarderà. Questa è la stessa fede cristiana che ha sorretto i martiri e prima di loro Gesù nell’andare incontro alla morte volontaria. Non siamo lontani, perché la fede ebraica è la nostra matrice, loro sono i nostri padri. La storia, come è successo con i protestanti, gli ortodossi, ha messo tra noi barriere e spargimenti di sangue vergognosi operati dagli uomini, ma la rivelazione è la stessa, progressivamente svelata, ma è la stessa. Noi apparteniamo alla discendenza di Abramo e perciò i grandi padri di Israele hanno fatto le stesse letture in nome di questo principio della retribuzione che *“l’empio è come pula che il vento disperde”*, ma l’empio Hitler trionfa e noi moriamo, ecco dov’è la tegola, sembra essere una smentita e chi non ha la fede ha concluso che tutto quello che ci hanno raccontato su Dio sono balle. Non si può credere in Dio dopo quello che è successo: è quello che ha detto Camus dicendo che non si può credere in Dio se esiste il dolore innocente, è quello che dice chi fraintende la regola della retribuzione in modo meccanico, dicendo: “se Dio mi fa questo è cattivo, quindi non lo voglio nemmeno più sentir nominare. Non sono più andato in chiesa”. Vedete come sono attuali queste cose.

Nella tradizione biblica questo è stato sempre più chiaro ed è venuto a galla sempre di più nei momenti tragici. Per esempio in Paolo quando lui si è trovato di fronte all’enigma tragico che il popolo eletto proprio di fronte alla sua più grande chiamata, quella fatta da Gesù, ha voltato le spalle, ha sbattuto le porte e se ne è andato. Questo per Paolo, israelita, è stato in Rm una tragedia personale e per tre lunghi cc si mette a meditarlo. È arrivato a raccontare o a rievocare la storia dei patriarchi Paolo è costretto dalla sua fede a dire: la parola di Dio non è mai venuta meno. Non tutti i discendenti di Israele sono Israele. Abramo e la sua discendenza non vuol

dire che tutti quelli che sono discendenza di Abramo anagraficamente sono discendenza di Abramo secondo la promessa, né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti figli della sua fede. No! Ma come sta scritto: in Isacco ti sarà data una discendenza, cioè non sono considerati figli di Dio i figli secondo la carne, secondo l'anagrafe, ma come discendenza sono considerati solo i figli della promessa, i figli della fede. Queste sono infatti le parole della promessa: io verrò in questo tempo, fra un anno esatto io tornerò da te, e Sara avrà un figlio a quel tempo. E Sara si mette a ridere. E poi gli viene detto: Perché tua moglie ha riso, cosa ride tua moglie? E scappa fuori Sara e dice: non è vero non ho riso. Sì che hai riso, non mentire. Bellissimo questo incontro. E poi: adesso ti faccio ridere io! Ti farò ridere io! E il figlio si chiama Isac, che significa Egli ti fa ridere. Ridi, Ridi, che ti insegno io adesso a ridere. E non è tutto, ecco l'altro principio che Paolo scova nel racconto biblico, c'è anche Rebecca che ebbe figlio da un solo uomo, da Isacco nostro padre, ma quando essi non erano ancora nati e nulla avevano fatto di bene o di male - notate bene questo - principio della retribuzione, perché rimanesse fermo il principio che il disegno divino rimane fondato sull'elezione gratuita e non in base alle opere, ma alla sovrana libertà di colui che chiama - ecco il principio della trascendenza assoluta - le fu detto: il maggiore che per diritto è il più grande sarà il più piccolo, dunque ribaltato completamente le regole del gioco della discendenza patriarcale, che è la regola della dinastia monarchica. L'erede al trono è il primogenito. Le fu dichiarato: il maggiore sarà sottomesso al minore, come sta scritto: ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù. Attaccaci una pezza! Io decido e faccio quello che io reputo bene per voi. Sentite in che modo forte si esprime.

Che diremo noi di fronte a questo, dice Paolo? Diremo che c'è forse ingiustizia da parte di Dio? Ecco il discorso: ma questo è ingiusto, come, tu che fai le regole non le rispetti? Questo di può dire da uomo a uomo, non da uomo a Dio.

Diremo dunque che c'è ingiustizia da parte di Dio? Assolutamente no! Paolo ha chiara la cosa. Dice infatti il Signore a Mosè - Bibbia alla mano, ancora una volta - userò misericordia con chi vorrò usare misericordia e avrò pietà di chi io vorrò avere pietà. Decido io e te zitto! Quindi non dipende dalla volontà, né dagli sforzi dell'uomo quello che è giusto o non è giusto, quello che va bene o no, ma da Dio che sovraneamente decide, che sovraneamente, come vuole lui, manifesta la sua misericordia. Anche qui il fraintendimento della misericordia come chiudere tutti e due gli occhi, Dio misericordioso. Male che vada va sempre bene. Questa è misericordia o minchioneria? Però, sai, Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma poi ci ha pensato lui a fare Dio a sua immagine e somiglianza. Dio usa misericordia con chi vuole lui e indurisce il cuore di chi vuole lui. Espressione fortissima, che lascia frastornati. In Es dice Ma io indurrò il cuore del Faraone in modo che debba andare incontro alla sconfitta più clamorosa che abbia avuto nella sua storia. Come tu indurirai il cuore del Faraone? Tu non sei la Misericordia? Troviamo Gesù che quando i discepoli gli dicono: Perché parli loro in parabole? Perché pur ascoltando non capiscano!". Come sarebbe a dire? - avran detto i discepoli - allora lo fai apposta. Questo è ciò che capiamo noi. Rimaniamo spiazzati davanti a queste frasi della Bibbia. Queste frasi sono forti precisamente per spiazzare questa maledetta, sottile, insinuante tentazione tipica del credente, non di chi non crede, tipica di chi dice di credere, che è quella di fare Dio a propria immagine e somiglianza. Siccome lui ci ha familiarità con Dio, ci ha la relazione con Dio, fa una relazione con Dio in modo che trattiamo alla pari. Questa è la terribile tentazione del credente in quanto credente, ma cadere in questa trappola significa non solo credere in Dio, ma credere in se stesso, mettersi al posto di Dio, idolatria. Questo significa fondare l'ateismo! Ecco la grandezza suprema di Abramo e di Giobbe nel momento della prova e il valore gigantesco di questo libro e del suo arrovellato dibattito intorno alla questione, perché la posta in gioco è enorme, quale? Lasciare che Dio sia Dio. Non so se mi spiego, chiaro?

Questo perciò è lo snodo finale del libro di Giobbe che va a finire proprio così.

Dice: “I tuoi interlocutori hanno torto marcio ed Elihu non capisce niente e per questo intervengo io”. Dunque i fraintendimenti meccanici degli uomini alla maniera della retribuzione, quindi se il giusto soffre vuol dire che non è giusto, ha qualcosa da scontare, è totalmente falso. Ricordate che Gesù conosce bene questa questione quando davanti a un cieco nato i suoi discepoli gli dicono: “Questo è nato cieco. Come si spiega questa faccenda col dogma, la teologia della retribuzione? Secondo la regola o ha qualcosa da scontare lui, ma lui non lo può avere perché è nato cieco, quindi non c’entra niente, c’entra la sovranità di Dio, prima che lui nascesse vuol dire che lui non c’entra niente, quindi sono i suoi genitori”. I discepoli conoscevano bene questa lezione, molto diffusa anche oggi. Cosa dice Gesù? “No! Né lui né i suoi genitori hanno qualcosa da scontare!” è la stessa cosa di Giobbe. Lì il libro si conclude con questo sovrano intervento del Sovrano per eccellenza che irrompe sulla scena del dibattito durato 37 capitoli per mettere la parola fine al dibattito, per sciogliere il nodo e interviene facendo una tempesta di domande a Giobbe che aveva presentato il suo capo di accusa firmato: che l’Onnipotente mi risponda. Che domande sono? Sono tutte domande a cui non può rispondere perché sono tutte domande che testimoniano la trascendenza di Dio sull’uomo. “Se tu che hai fatto il sole? Sei tu che gli hai insegnato la strada? Dove eri tu quando io...? Tutte domande per dire “Tu che hai presentato l’atto di accusa all’Onnipotente, tu chi credi di essere per alzare il dito?” Dunque falsa la teoria meccanica della retribuzione, ma ancor più falsa la conseguenza che ne deriva, alzare il dito contro Dio, cioè se le cose non vanno secondo quelle regole è colpa sua, così si comporta Giobbe. E a lui si dice: Tu hai ragione, ma hai anche torto. Hai ragione a smentire questo fraintendimento della regola, ma hai torto ad essere caduto nella trappola e venire a dire a me un atto di accusa. Chi credi di essere? Credi di poter trattare alla pari? E ancora il magnifico passo che conclude la riflessione dei cc. 9-12 di Rm 9,19ss: “Vi poteri dire: ma allora perché Dio ti rimprovera quando sbagli? E mi potrei dire: e chi può resistere al suo volere? E chi gli può dire niente se ti rimprovera? O uomo chi sei tu per disputare con Dio? E cita precisamente Giobbe . *Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: «Perché mi hai fatto così?».* <sup>21</sup>Forse il vasaio (cfr Is 64) non è padrone dell’argilla, per fare con la medesima pasta un vaso da notte invece che un vaso da soprammobile? <sup>22</sup>Se pertanto Dio, volendo manifestare la sua ira – parola che sta per giustizia - e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza vasi di collera già pronti per la perdizione – vasi sta per uomini – già colmi di peccati, pronti per la perdizione. <sup>23</sup>E questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria

E della sua misericordia, <sup>24</sup>cioè verso di noi, che egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani, che possiamo dire noi, se ha deciso di fare così?”

Al termine di questa riflessione che non stiamo a riprendere tutta la somma è: “

O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!

Quanto imperscrutabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! E citando Giobbe di nuovo e Ger, <sup>34</sup>Infatti,

*chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?*

*O chi mai può dire di essere stato suo consigliere?*

<sup>35</sup>

*O chi gli ha dato qualcosa per primo*

*Così da pretendere di riceverne il contraccambio?*

*In altri termini chi può trattare alla pari con Dio o addirittura vantare diritti?*

<sup>36</sup>

Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose: egli è il primo, l’unico, il tutto. A lui



la gloria nei secoli. Amen.

Ecco l'unica cosa che possiamo dire: benedetto sei tu, qualunque cosa tu faccia. Tu sai quello che fai. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, dice la bellissima introduzione narrativa, ma per arrivarci 40 cc. di dibattito feroce, appassionato. Il dibattito si conclude dunque con questa serie di domande schiaccianti che come una grandinata piovono su Giobbe e che sono tutte le domande senza risposta possibile perché sono una domanda sola: ma tu chi credi di essere davanti a me?

E allora dopo la grandinata, 40,1-2: Il Signore concluse dicendo a Giobbe: Allora il Signor Censore ha ancora qualcosa da contendere con l'Onnipotente? Che l'accusatore di Dio risponda! Sentite il verso a quello che aveva detto Giobbe? "Che l'Onnipotente mi risponda". Risposta: "Che l'accusatore di Dio mi risponda!". È drammatizzato bene. Che può dire Giobbe: "Ecco io sono una formichina, piccolo, piccolo, che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca, non posso far altro che questo. 5Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte ho parlato, ma non continuerò». A quel punto poteva accontentarli l'Onnipotente, invece secondo round, seconda ripresa. 40,6 ss.

6 Il Signore riprese a rispondere a Giobbe in mezzo all'uragano, alla tempesta, al simbolo della sua trascendenza e disse:

questa volta non fa una serie di domande

7

«Cingiti i fianchi come un prode che si prepara alla battaglia:

adesso sono io che t'interrogherò e tu mi risponderai!

8Oseresti per davvero cancellare il mio giudizio, il fatto che sono io che giudico e dare a me il torto per avere tu la ragione?

9Hai tu un braccio come quello di Dio e puoi tuonare con voce pari alla sua?

10Avanti, tira fuori tutte le tue carte, mettili le vesti da giudice, ornati pure di maestà e di grandezza, rivestiti di splendore e di gloria!

11Effondi pure i furori della tua collera, tu che pretendi quello che giudica, avanti dimostra che lo sei!

Prendi di mira il superbo e abbattilo,

12 Prendi di mira ogni superbo e umilialo, schiaccia i malvagi ovunque si trovino;

13profondali nella polvere tutti insieme, fai un fascio e nascondili tutti nella polvere e rinchiudi i loro volti nel buio, se sei capace!

14Allora anch'io ti loderò, e riconoscerò che hai una destra che trionfa.

Cioè hai creduto di poter discutere con me, anzi di potermi insegnare a fare Dio. Puoi forse pretendere di esserlo? Dimostralo!

E come dimostrazione viene una pagina per quell'epoca molto efficace. Secondo la mitologia dell'Egitto, della Mesopotamia, il Creatore per creare ha dovuto fare una battaglia cosmica contro dei mostri: Beemot e Leviatàn, superpotenze mostruose che si spartivano il potere del mondo. Il creatore dimostra di essere Dio perché li mette tutti e due in gabbia, secondo la pagina classica della mitologia mediorientale antica che viene ripresa qui per dire: sei capace tu di fare queste cose? Pretendi questo tu da te stesso? Dimostralo!

Allora viene la seconda conclusione di Giobbe c.42:

2«Adesso capisco che tu solo puoi tutto

e che niente è impossibile solo a te.

3 Chi è colui che, senza sapere quello che dice,  
può pretendere di mettere in ombra il tuo consiglio?

Ho esposto dunque senza sapere quello che dicevo,  
cose più grandi di me, che io non comprendo.

4 Ho osato dire: "Ascoltami e io parlerò,  
io t'interrogherò e tu mi istruirai!"

5 Io ti conoscevo solo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.

6 Perciò mi ricredo e mi pento e mi dolgo  
su polvere e cenere».

Ecco l'ultima parola del libro di Giobbe. Sentite che vetta abbiamo raggiunto! Dunque la prova del giusto sofferente non è la dimostrazione che ha qualcosa da scontare, è il momento supremo della prova della fede. Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Gli disse: "Eccomi Signore!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, quello che hai tanto atteso e che è la tua unica speranza per il futuro e offrilo in sacrificio dove io ti indicherò". Il racconto con il colpo di scena da teatro nel momento in cui si sta compiendo il colpo dell'immolazione del sacrificio: "Abramo, Abramo!", la voce ritorna. "Eccomi Signore". "Ritira la mano, non stendere la mano contro tuo figlio, adesso ho capito che tu veramente credi e perciò mi basta". Perché si vede che è una prova della fede. Giobbe è a questo livello, dunque non si può imbonire la sofferenza in ogni caso e dobbiamo stare molto attenti a chiamare buono ciò che è cattivo, perché questo è un inganno, che è già stato pesantemente rimproverato ai cristiani da uno dei padri della cultura moderna, filosofo Nietzsche che ha chiamato i cristiani dei mezzi uomini, perché sono sadici. Dio sa quello che fa sia quando a noi ci sembra bene, sia quando a noi sembra male. In questo senso fa il bene e il male, il buio e la luce, perché lui è il sovrano. Se vogliamo dire questo, perché lo dice lui, ma attenzione a dirlo noi che da Dio viene il male.

Una tragedia resta una tragedia, una sofferenza resta una sofferenza, non c'è verso di imbonirla e guai a farlo perché è falso e la falsità non fa mai bene a nessuno. Non si può imbonire ciò che fa male, non si può dire che non fa male. Non si può dire a uno che soffre che deve sorridere! Perché giustamente ti potrebbe dire: "Tu dici bene, stai bene!" Sacrosanto! Dunque tacere, altro che parlare! Mettersi lì vicino col sedere per terra e tacere. Non si può imbonire ciò che buono non è, questa non è la fede e non va confuso con essa. Quello che è vero è che la sovranità di Dio creatore che fa dal nulla tutte le cose può e sa come ricavare da una tragedia una festa, lui solo lo sa, ma io non lo so, io devo dire solo: "Ahi!", non posso dire Alleluia, io devo dire Ahi, ma la parola, la Parola con la P maiuscola, non le parole degli uomini, che è meglio che stiano zitti, la Parola può, proprio perché è la parola, può dire: "Io faccio la luce e le tenebre e dalle tenebre faccio sorgere la luce", cioè questo passaggio drammatico proprio perché può, ma solo nella fede, solo perché a Dio tutto è possibile, può essere la prova della fede, far crescere nella fede, può produrre una meraviglia, può perché Dio solo può, perché Dio è qui, è il custode supremo della condizione umana, perché Dio non è lontano dalla sofferenza del giusto. Qui raggiungiamo il culmine della fede, la famosa notte oscura di quelli che noi chiamiamo mistici, che sono solo dei cristiani che hanno camminato un po' più in là di dove siamo noi, non c'è differenza, sono arrivati dove c'è la foschia: sapete che più si va in alto più c'è foschia, è il momento della notte oscura che è il necessario passaggio per la fede, per verificare la fede, per fondare la fede, per far crescere la fede, per educare alla fede. Questa è la meraviglia che può nascere dalla tragedia, da una cosa che è e rimane una tragedia umana, ma Dio è Dio perché dalle tragedie sa e può solo lui ricavare meraviglie, perché fa la ferita, ma poi la fascia. Questi

sono tutti modi di dire per dire - e questo è l'importante per non dire sciocchezze - quello che significano, allora Giobbe è davvero uno dei vertici più alti della Bibbia.

Siracide

Siracide è una parola greca che significa figlio o discendente di Sirach e infatti il testo ebraico parla di Ben, che vuol dire figlio, di Sirach e dice anche che questo Ben Sirach che sarebbe il cognome di una persona ebraica biblica, ma anche moderna<sup>6</sup> di nome si chiama Gesù<sup>7</sup>. E' L'UNICO DEI SAPIENZIALI che si apre con una prefazione dell'autore, o meglio del traduttore greco, ecco perché è finito nei deuterocanonici, perché prima che si scoprisse per caso nella stanza dei rifiuti della sinagoga del Cairo questo testo in ebraico, si conosceva questa versione integrata nei LXX e lì nel canone dei libri biblici ci hanno messo anche i testi che conoscevano in greco, scritti in greco da autori di Alessandria di Egitto, per esempio Sapienza e anche Siracide. Si dice Siracide in greco perché scritto dal nipote di Gesù Ben Sirach, perché è lui che è l'estensore del testo greco che ha fatto precedere una prefazione alla sua traduzione in cui mette delle notizie, l'unico libro della Bibbia<sup>8</sup>. Sono i primi 35 vv premessi al primo capitolo.

“Molti e profondi insegnamenti ci sono dati dalla Torah, dalla legge, dai profeti, Neeviim e dagli altri scritti successivi, Ketuvim, ma questo conosce la Tanak completa perché dice tutte e tre le parti della Bibbia ebraica, dunque quando scrive la Bibbia ebraica completa è già stata pubblicata come la conosciamo noi, siamo dunque in un'epoca molto recente e si riesce anche a ricostruire con queste notizie che lui ci dà e con il contenuto del libro che siamo verso la fine del II sec. a.C. c'è anche una specie di datazione.

“Molti e profondi insegnamenti ci sono dati nella Bibbia, nella Tanak e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente. Questo sta scrivendo nella diaspora di Alessandria d'Egitto, una delle più grandi metropoli internazionali, quindi sta facendo un po' di propaganda alla sua gente, al suo popolo che ha prodotto un'opera letteraria di altissimo valore universale secondo lui. Sarebbe come se il discepolo di Dante dicesse: “guarda che razza di opera abbiamo composto noi! Mica ce l'avete voi”, dicendolo ai tedeschi.

Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che gli studiosi anche ai profani possano rendersi utili con la parola e con gli scritti, cioè siccome questa produzione letteraria meravigliosa di Israele popolo istruito non è bene che resti solo per loro, ma anche per gli altri - chi scrive ha una mentalità aperta, ecumenica, diremmo oggi - non è bene che queste cose restino nella cultura ristretta del popolo di Israele, ma è bene che anche ai profani, quelli che stanno di fuori, gli estranei al popolo di Israele, possano rendersi utili con la parola, ma anche con gli scritti.

Siccome questo estranei parlano greco, mentre gli scritti sono in ebraico, allora mio nonno Gesù, Joshua Ben Sirach, dopo essersi dedicato lungamente alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri, quindi della Tanak, della Bibbia,

---

<sup>6</sup> I moderni hanno cambiato qualcosa, ma è restata la cosa di fare all'anagrafe così: nome più Ben, di... Abraham Ben Joshua, un famosissimo scrittore ebraico moderno, Abramo figlio di Gesù.

<sup>7</sup> Gesù era un nome comune. Noi rischiamo di attribuire i nomi che conosciamo dalla Bibbia solo alle persone della Bibbia, invece sono nomi comuni. C'è un libro della Bibbia che noi diciamo di Giosuè. Giosuè è la forma allungata di Gesù. Jeoshua, italianizzato è Giosuè, nella forma abbreviata è Jhosua, italianizzato Gesù.

<sup>8</sup> Tra i libri della Bibbia non ce n'è nessuno che mette notizie sul libro e sulla sua composizione, sulla mano del redattore finale, invece questo ce l'ha.

avendone conseguito una notevole competenza nella conoscenza della Bibbia, si sentì spinto pure lui a scrivere qualche cosa su ciò che riguarda l'insegnamento della Bibbia e la sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo sapere del popolo istruito e sapiente di Israele, possano progredire sempre in una condotta secondo la legge, cioè che il grande patrimonio della Bibbia possa servire anche alla civiltà della metropoli: che programma ecumenico, dialogante con la cultura e la civiltà di Alessandria, che è quella ellenistica, stampo della cultura e civiltà di almeno metà del mondo conosciuto dopo le conquiste di Alessandro Magno<sup>9</sup>. Questo popolo di Israele che ha una sua produzione tipica, la Tanak, vive dentro la grande metropoli e dunque questo libro viene dalla diaspora, chi scrive questo libro lo sta scrivendo lì che sarà poi chiamata la terza Gerusalemme, dopo Babilonia.

Siete dunque invitati a farne la lettura con benevolenza e attenzione e a perdonare se, nonostante l'impegno posto nella traduzione - dunque è una traduzione -, sembrerà che non siamo riusciti a rendere la forza di certe espressioni ebraiche. Questo è un traduttore che sa bene che tutte le traduzioni zoppicano, perché sono il trapasso da una cultura ad un'altra e non è facile travasare da una cosa all'altra.

Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte in un'altra lingua. E non solamente quest'opera, la sapienza di Ben Sirach, ma anche la stessa torah legge, i profeti e il resto dei libri, cioè la Bibbia nel testo originale conservano un vantaggio non piccolo. Bisogna metterci la firma a queste affermazioni. Ed ecco la datazione: Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete<sup>10</sup>.

Emergete è la traduzione italiana di un nome greco, euerghetès, che significa benefattore. Evidentemente è il titolo onorifico del re di quel tempo ed era una moda e una mania quella di farsi mettere un nome elogiativo da parte dei re ellenistici di Siria, di Antiochia di Siria, dei Seleucidi, questo ci dice che i ritornati in Palestina sono già sotto la monarchia ellenista di Siria dei Seleucidi. Siccome questa è cominciata nel 200 a.C., siamo dopo il 1200 a.C..

Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete, anch'io, venuto in Egitto - è venuto in Egitto dalla Palestina, dunque - e fermatomi lì un poco, dopo avere scoperto che lo scritto di mio nonno è di grande valore educativo, ritenni necessario adoperarmi a tradurlo in greco, nella lingua internazionale con diligenza e fatica, cioè per dargli la possibilità di circolare nella lingua internazionale nella civiltà ellenista, nelle comunità della diaspora. In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie - ha lavorato anche di notte - e studi, ho portato a termine questo libro, che adesso pubblico per quelli che, all'estero e cioè fuori del popolo di Israele, cioè nella diaspora, desiderano istruirsi conformando i propri comportamenti per vivere secondo la Torah, dunque l'operazione di traduzione è stata fatta come la traduzione greca della bibbia ebraica, fatta anch'essa ad Alessandria d'Egitto, per le comunità della diaspora. Dice che questo libro è di grande valore educativo per imparare a vivere secondo la Torah. Si parla così perché evidentemente la tanak è pronta ed è già stata tradotta in greco, siamo infatti nella prima metà del II sec. a.C. Prima metà, perché nella seconda metà di quel secolo è successo un casotto di cui qui non c'è nessuna eco. In giudea è successo un casotto perché i monarchi di Antiochia di Siria, a partire dal 170 a.C., da un certo monarca che invece che Emergete si faceva chiamare

---

<sup>9</sup> Le città si costruivano alla greca, la lingua greca era divenuta la lingua internazionale, gli scrittori e la letteratura greca venivano studiati in tutte le scuole.

<sup>10</sup> Quella volta i calendari si facevano sulla base dei re, come all'epoca del fascio si contavano gli anni dalla fondazione della rivoluzione fascista.

Epifane, Antioco IV Epifane - epifane vuol dire niente po po di meno che manifestazione sottinteso di Dio! Quell'altro si faceva chiamare benefattore del popolo Evergete, come adesso i politici, onorevole.

A Partire dal 170, dal re Antioco IV Epifane, si pretese che la provincia chiamata celesiria, Siria del ventre, cioè del sud, cioè la Giudea, Gerusalemme, lo staterello teocratico dei ritornati, nelle usanze ellenistiche della vita, il modo di costruire gli edifici, le istituzioni principali delle città, il modo di vestire della gente, i nomi che si davano ai bambini quando nascevano, tutto fosse ellenizzato, tutto fosse grecizzato e in particolare il signor Epifane, siccome aveva bisogno di soldi perché suo nonno aveva perso la guerra con i romani e doveva pagare i danni di guerra, pretese di mettere le mani sul tesoro, cioè sui liquidi che si trovavano nella stanza del tesoro del Tempio di Gerusalemme, stanza dove tutti gettavano le offerte e che erano di spettanza del culto del tempio e della classe sacerdotale, pretese che fossero devoluti alle casse dello stato, il che suscitò un pandemonio su tutto il paesetto. Quelli erano i pionieri, i puri e duri ritornati per rifondare il regno di Dio nella terra dei padri! Ci furono alcuni cosiddetti progressisti che dissero: "Ma questo è il mondo moderno, bisogna che veniamo a patti con queste cose, senza perdere la nostra identità, però che vuoi che sia cambiare i nomi, se uno si chiama Giasone invece che Simone. Dai non facciamo una tragedia, bisogna venire a patti con questa cultura ellenistica che ormai è la civiltà che sta governando il mondo". Gli integralisti invece dicevano: "Questi sono altro che l'epifania di Dio, sono l'epifania di Satana che ha deciso di distruggere la matrice del nostro popolo, che ha deciso di distruggere il regno di Dio per cui noi siamo qui". Quelli che avevano preso questa posizione politica intransigente diventarono gli Hetzbollà, i guerriglieri di Dio. Ci fu la famosa rivolta maccabaica, la guerriglia e poi la guerra aperta di una parte del popolo organizzata dal clan di Mattatia che aveva un bel numero di figli maschi, quindi in grado di gestire una militanza organizzata anche dopo di lui. Il clan familiare che condusse questa guerriglia e poi la guerra prese il soprannome di Maccabim, che significa in ebraico i martelli, cioè i martellatori del dispotismo blasfemo della monarchia di Siria. Abbiamo due libri nella Bibbia che si chiamano libri dei Maccabei. Nel nostro testo neanche un accenno a questa faccenda, dunque il nipote di Ben Sirach non sa niente di questo casotto, è precedente e dalla parte dei cosiddetti progressisti, di coloro che non ritengono sia il caso di mettersi a fare il braccio di ferro con, ma sia il caso di spiegare la bellezza, la validità del patrimonio culturale, religioso e morale di questo popolo di Israele per far beneficiare anche la cultura ellenistica, per una specie di travaso con la cultura ellenistica della grande tradizione dei padri, perciò questo maestro esperto e lungamente studioso della Tanak ha tentato con un libro apposito quello che della Tanak, dei contenuti della Bibbia ebraica sono valori universali che si possono trasmettere e che quindi possono beneficiare anche la civiltà ellenistica che aveva una sua cultura che in greco si dice Sofia, che vuol dire sapienza. Cosa fa questo signore? A partire dalla Bibbia e dall'eredità biblica, questo è uno dei ritornati, dei palestinesi, che nel secolo in cui il suo paesino entrò sotto l'egemonia politica della monarchia dei seleucidi di Siria fece la scelta politica di dire non è il caso di fare il rifiuto in massa e il braccio di ferro, meglio tentare di spiegare, di far vedere come nella Bibbia ci siano dei valori di Sofia, di Sapienza, di cultura, dei valori umani, diremmo oggi, di validità universale e che quindi anche senza farsi ebrei possano valere o essere stimati e apprezzati e trasmessi anche ai non ebrei. Questo libro è dunque un'operazione di tipo ecumenico, di tipo dialogo interculturale, come si dice oggi, rappresenta la posizione moderata della reazione nei confronti dell'invasione della cultura ellenistica nel paese della teocrazia dei pionieri ritornati dall'esilio. Questo dunque è un sapienziale tutto particolare, così come quello successivo che è il libro della Sapienza che è scritto in greco e si intitola Sofia, ancor più di questo, perché Sapienza è fatto nella diaspora, Siracide a Gerusalemme, continuerà questa linea di tentare di incultura -usiamo parola

moderne – il patrimonio, dei valori universali della rivelazione giudaica nella civiltà ellenistica, problema colossale di fronte al quale si sono trovati i cristiani di tutti i tempi compreso oggi. Anche oggi infatti noi ci troviamo a vivere in un tempo, in una civiltà, quella anglo americana, quella dei vincitori dell'ultima guerra mondiale, civiltà consumistica, edonistica, individualistica, quella dei maestri del sospetto, dei padri della letteratura e della filosofia contemporanea, dell'individualismo selvaggio e del pensiero debole, noi ci troviamo in un ambiente culturale di disorientamento totale dal punto di vista della matrice, non solo cristiana, ma anche dei valori morali universali, ci troviamo in un ambiente in cui la cultura dominante non è certo in sintonia, ma in dissintonia con la rivelazione. Se qualche volta i contenuti di valore universale della rivelazione ebraico cristiana vengono percepiti come valori universali e condivisibili, tipo la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, in molti altri casi, nella maggioranza dei casi, la cultura, i valori, la mentalità, la civiltà che proviene dalla tradizione ebraico cristiana sono apertamente contestati, osteggiati e qualche volta anche derisi. Noi ci troviamo davanti alla medesima frittata. Cosa far? Stesso problema che si poneva a questi maestri. Buttare a mare la tradizione dei padri per sposare in tutto e per tutto la modernità, o come si dice adesso la post-modernità – siamo andati ancora avanti dall'epoca della modernità iniziata con l'illuminismo e fondata dai padri del sospetto, Marx, Nietzsche, Freud? “La Chiesa bisogna che si modernizzi, è troppo vecchia: basta con queste robe, svecchiamo, bisogna andare incontro ai tempi...” discorsi che si sentono anche adesso.

Oppure al rovescio rinchiudersi in una cittadella ben fortificata, in un isolamento dorato, aspettando che passi la tempesta e che i valori della tradizione ebraico cristiana tornino ad essere riconosciuti dopo la fine del diluvio universale che sta avvenendo? Posizione dei puri e duri, dello scontro frontale, del mettersi in difesa.

Far conoscere i valori della tradizione e della cultura cristiana significa che poi questi si faranno strada perché sono validi e importanti per tutti e non semplicemente per i cosiddetti credenti. La Sapienza di Ben Sirach rappresenta una posizione di questo genere: elaborare a partire dalle proprie tradizioni, dalla Tanak, dalla Bibbia, una serie di insegnamenti, istruzioni, di riflessioni, di impostazioni della vita di direttive, una cultura, un modo di pensare, una serie di orientamenti di vita, uno stile di vita, una Sofia, una sapienza che fosse il distillato universale e condivisibile da mettere sulla piazza, da immettere nei canali di comunicazione di questo ambiente in cui ci troviamo. Questa è la sapienza di Ben Sirach che non è come quella dei precedenti sapienziali che non partono dalla Tanak, che non hanno il problema di venire a patti, di fare i conti con nessuno, che per sapienza intendono qualcosa sì di universale, ma non hanno il confronto tra la tradizione del proprio popolo e la cultura dominante. Probabilmente invece parlano per il proprio popolo immerso in mezzo a tanto caos delle grandi metropoli, molto prima di quest'epoca sia Giobbe che Qoelet e molto più con Proverbi. Con Siracide e Sapienza ci troviamo in un'epoca molto più recente in cui la parola Sofia che è il termine tecnico della cultura dominante ellenista viene mutuata e presa in prestito, viene detta con la parola ebraica och'ma, per tentare un interscambio culturale, addirittura da Sapienza, scritto in greco, viene fatto un tentativo di assumere alcune caratteristiche del vocabolario ellenistico per tradurre e spiegare alcuni valori caratteristici della rivelazione giudaica. Siamo in un'altra epoca con altri problemi. Questo è il solito quadro storico che è necessario premettere e chiarificare per avvicinarci ai quadri biblici. La Bibbia è tutta immersa nella storia, bisogna conoscere lo scenario a cui i testi appartengono.

Il nostro Joshua Ben Sirach autore di questo libro che convenzionalmente si chiama Siracide o La sapienza di Ben Sirach.

Come è fatto questo libro:

Una prima sezione è dedicata a una raccolta di dritte sapienziali, di dritte di valori universali e condivisibili provenienti dalla tradizione biblica e attualizzati per i tempi che corrono e per la comunità ebraica a cui il nostro maestro di sapienza si riferisce. Primi 16 cc. la sapienza intesa come una raccolta di dritte e indicazioni date da un maestro a dei discepoli, cioè a chi, come è detto nella prefazione, voglia mantenersi fedele nei tempi cambiati al succo della Tanak facendone l'attualizzazione per vari ambiti, esempi, casi della vita vissuta.

Dal 16,24 la sapienza come raccolta di norme di vita viene approfondita, riveduta e approfondita mediante uno stretto collegamento della sapienza con la Bibbia e quindi la Sapienza viene strettamente collegata con la spiritualità biblica e queste cose sono da dirsi e darsi a chi alla Bibbia, alla Tanak fanno riferimento, a quelli che vogliono essere gli osservanti.

A partire dal c. 24 il discorso progredisce ulteriormente. Il nostro saggio arriva a dire espressamente – cosa che deve aver avuto in mente fin dall'inizio, ma ci arriva progressivamente – che la Sapienza è il contenuto della Torah, la sapienza si identifica con l'osservanza della Torah, praticamente questo signore sta già facendo quello che poi avrebbero fatto i maestri farisei: attualizzare, spezzettare, concretizzare in esempi concreti per la vita quotidiana il contenuto della torah che si riferiva a tempi molto lontani e diversi dall'epoca ellenistica., tra queste cose che qui si diranno verso la fine della sezione – 24- si arriverà a fare l'elogio dello scriba, di colui che di mestiere fa il custode, il conservatore, il trasmettitore, il trascrittore – fatica enorme per quei tempi – del testo sacro.

Ultima sezione del testo dal c. 42 in poi ultimo salto dell'opera. La sapienza è in ultima analisi la sapienza di Dio che è venuta incontro a noi, che si è manifestata a noi in quella che noi chiamiamo la natura, il creato e nella storia della rivelazione biblica, nella storia del popolo eletto. La sapienza viene così ad identificarsi con la rivelazione di Dio, con la epifania di Dio. Molto prima che venisse Epifane qui si è chiaramente anticipato che l'epifania di Dio è la rivelazione biblica e quella specie di anticipo della rivelazione biblica nella storia di un popolo che è la rivelazione nel creato. Un discorso così largo e completo non si poteva fare se non dopo che gli altri sapienziali, se non dopo che nell'epoca dell'esilio e del dopo esilio si era scoperto che Dio era Dio di tutti i popoli, quindi il creatore. Il salto dal Dio dell'esodo al Dio della creazione. Avendo acquisito questa grande scoperta la sapienza di Ben Sirach è un vadoi nell'ultima parte del suo libro di teorizzare che la sapienza è la rivelazione di Dio venuta a noi attraverso due canali: la natura, il creato e la storia del popolo di Israele. Quindi in tutti questi cc finali Siracide fa una bella riflessione sul creato come suggeritore, indicatore del creatore e una rilettura dei cc principali della storia di Israele e di quella sapienza di Dio, messaggio, significato importantissimo che dalla storia, dalla rimediazione di questa storia si può ricavare. La carrellata storica è molto significativa per noi perché arriva a parlare fino al sommo sacerdote Simoe figlio di Onia. Si tratta di uno dei capi della teocrazia di Gerusalemme, sommo sacerdote di Gerusalemme esistito poco prima della catastrofe, siamo proprio a poco prima della metà del II sec. a.C. quando è successo quel casotto. Il figlio di questo Simone, Onia, come il nonno, Onia IV sarebbe stato assassinato da sicari del re dentro il tempio di Gerusalemme perché non si prestava agli intrallazzi con la corte. Il figlio sopravvissuto a questo assassinio orribile, Onia IV sarebbe fuggito in Egitto e avrebbe tentato di rifondare là il tempio di Gerusalemme profanato da Antioco epifane e quindi delegittimato religiosamente, una cosa che non era mai

successa e neanche pensabile nella storia di questo popolo. Siamo a pochi anni prima della catastrofe della teocrazia, lo sfacelo della teocrazia del dopo esilio che sarebbe culminata nella guerriglia maccabaica, nella secessione di Onia IV in Egitto e nella secessione degli uomini di Qumran, una parte della classe sacerdotale, in una cittadella di puri e di duri, ritirati non sull'aventino, come per la storia romana, ma sul colle di Qumran sulle rive del Mar morto. Questo fino al c. 50.

Al c. 51 ci sono due appendici all'opera, una specie di cornice di chiusura. Una preghiera di Gesù Ben Sirach, un elogio altissimo della sapienza così come l'aveva tratteggiata, culminate nella spiritualità sapienziale ispirata alla Bibbia e poi una specie di salmo che si trova nel manoscritto B del Cairo, cioè nel manoscritto ebraico e - notate bene - una vera e propria postfazione che si trova nel manoscritto ebraico di Siracide ritrovato invece dagli archeologi nella biblioteca di Qumran. Prima esisteva solo la conoscenza del testo greco, di questo nipote che ha fatto la prefazione. Si tratta di un libro mastodontico 51 cc, un manuale di sapienza inteso nel senso che abbiamo tratteggiato per un'epoca particolare che sta proprio alla vigilia della catastrofe che avrebbe generato il crollo a picco della teocrazia e un grande trapasso religioso che sarebbe quello sfociato nei movimenti religiosi di base, tra cui quello del battista, quello di Gesù.

La sapienza di Ben Sirach ha elaborato un lungo volume di stile di vita sapienziale pensando la sapienza secondo caratteristiche che sono sempre importanti e attuali, anzitutto perché non ha riscritto la Bibbia. Pur avendo fatto una continua rilettura, soprattutto dal c. 24 e ancor di più dal c.44 in poi, della storia dei padri nella fede secondo le cose che si dicono di loro nella bibbia, arrivato fino all'ultimo modello vicino a lui, quello del sommo sacerdote Simone, contemporaneo o immediatamente precedente la sua opera, l'autore non ha riletto la Bibbia, ma ha cercato di fare il servizio di cercare di ricavarne indicazioni per la vita del suo tempo, per i giovani, soprattutto, i discepoli del suo tempo, per la città, l'epoca del suo tempo, in modo che si potesse trasmettere il messaggio che è sempre stato fino ad oggi così importante in Israele che la Bibbia è fatta per distillarne, per attingervi, un modo di saper vivere piuttosto che un altro. Il termine sapienza non vuol dire sapere delle cose, ma saper vivere, naturalmente secondo uno stile, un modello di cui la Bibbia custodisce le sorgenti, le radici. Il fatto che Siracide sia arrivato a dire che alla fin fine la Bibbia, la torah insieme con la contemplazione del creato sono le due sorgenti della spiritualità sapienziale è una lezione di perenne validità. Noi stiamo cercando di conoscere o capire alcune caratteristiche del testo biblico in modo da essere attrezzati a comprendere cosa il testo biblico vuol dire per non fargli dire quello che vogliamo noi, però leggere testi come quelli del Siracide<sup>11</sup> ci dice che quando con la Bibbia si riesce a familiarizzare, a comprenderne la lingua, quel linguaggio che il grande Pascal, il grande scienziato convertito del 1600 chiamava *Le Patuat de Canaan*, il dialetto di Canaan, dicendo che fino a quando non avremo imparato a parlare il dialetto di Canaan non incontreremo Dio, perché quella è la sua lingua. Questo è il motivo per cui è tanto importante alfabetizzarsi al linguaggio biblico. Perché quando voi parlate con uno straniero se volete capire quello che dice bisogna che conosciate la lingua. Però lo scopo del nostro familiarizzarci con la scrittura è quello di arrivare alla vita, non è quello di diventare esperti della letteratura biblica, non è quello di sapere tutto sulla Bibbia - ci sono libri intitolati così: tutto quello che volete sapere sulla Bibbia - questa non è la sapienza, noi facciamo il passo e la fatica di apprendere la lingua perché sappiamo che in quella lingua

---

<sup>11</sup> Proverbi non fa riferimento alla Bibbia. Pur avendo testi molto simili, non fa riferimento ad essa, invece il traduttore dice esplicitamente che l'autore scrive dopo aver molto studiato la Bibbia.



parla colui che noi amiamo. Ben Sirach ha scritto questo libro per questo scopo, perché capiva bene che il problema decisivo era che in una cultura così distante da quella dei padri, da quella della rivelazione biblica, i giovani, la generazione che sarebbe cresciuta in quella cultura aveva più che mai bisogno di formule di vita e di scelte di vita che discendessero, che fossero distillate, ricavate dalla rivelazione, perché Sir dice: la sorgente ultima della sapienza è quella” e perché è convinta che ci siano in questo deposito dei messaggi di contenuto e di valore universale, cioè non solo per salvaguardare il proprio popolo dall’inquinamento degli altri popoli, non solo per mantenere la propria identità, perché la letteratura biblica non è solo la letteratura di un popolo, ma perché era convinto di poter dialogare con le formule di vita che si possono ricavare dalla Bibbia con un destinatario che è l’uomo il quale porta iscritto nel cuore una specie di parentela con quanto è scritto nel linguaggio della Bibbia. Dicevamo i valori universali che egli ha cercato di distillare e proporre. Se noi facessimo un attento esame di queste pagine sulla donna, sulla famiglia, sulla pedagogia, sulla religione, sul timor di Dio, sul vino, sui banchetti, sulle ricchezze... io ho provato a farlo solo per alcune cose – si vedrebbe che quello che è scritto qui è davvero ricavato dalla Bibbia, è il distillato dei testi biblici. Per esempio quello che si dice sulla famiglia e sulla pedagogia sembra il distillato di quello che si dice nei racconti dei patriarchi. Io ho provato ad esaminare le famiglie di Abramo e Sara, di Isacco e Rebecca, di Giacobbe, di Noè, di Adamo ed Eva, ho dovuto accorgermi che quei racconti avevano una straordinaria parentela con le cose che si dicevano in Siracide sotto forma di formule di vita. Il fatto è che Sapienza significa saper vivere e in Siracide diventa il saper vivere che discende dalla rivelazione, dai suggerimenti di Dio stesso che sono condensati nella rivelazione biblica, oltre che nella rivelazione extrabiblica che Ben Sirach dice che si trova nella natura e nel creato perché è convinto di una cosa che dice la Bibbia, cioè che Dio è il Creatore, perciò nel creato sta impressa una sua impronta. Il problema è insegnare ai giovani a saperla riconoscere in modo che si possa vedere come la sapienza, il saper vivere che si ricava dalla Bibbia effettivamente corrisponda a qualcosa che sta anche fuori della Bibbia e che è anche percepibile con l’esperienza. Ecco un’altra cosa tipica dei sapienziali: quello che la Bibbia dice corrisponde poi a quello che l’esperienza ti fa vedere, ecco perché Ben Sirach ritiene di fare questo lavoro di distillazione della sapienza, perché se è vero come è vero che quella è rivelazione, non può che avere dei riscontri nella esperienza. Questo dice una cosa tipica della tradizione ebraica e cristiana, perché abbiamo in comune il riferimento alla Bibbia, cioè che tra la Bibbia e la vita c’è un rapporto interno, non solo perché ciò che dice la Bibbia deve essere prima capito e poi attualizzato, che vuol dire dalla Bibbia alla vita, ma anche perché è vero il rovescio, che dalla vita, osservata attentamente, dall’esperienza osservata attentamente come dicono di aver fatto tutti i sapienti, anche Ben Sirach, Qoelet, in generale tutti i sapienziali, se uno studia attentamente ciò che succede nella vita ci sono delle costanti, delle variabili, tutto cambia, tutto passa, ma altrettanto vero che ci sono delle cose che restano, quindi ci sono anche delle costanti e se uno studia attentamente l’esperienza, naturalmente non per fare statistica e sociologia, ma per conoscere la sapienza, per ricavarne delle lezioni di vita è vero che si riscontrano delle costanti permanentemente valide q guarda caso quelle costanti o lezioni di vita si ritrovano nella Bibbia. Questa è la grande scoperta dei sapienziali a livello di Ben Sirach che è il primo a legare la Sapienza con la Bibbia in modo così esplicito, perché ai suoi tempi era possibile e particolarmente necessario perché la Bibbia non fosse archiviata nel passato, ma permanesse come manuale da cui ricavare il saper vivere più luminoso, corretto, benefico, più saggio, che più fa bene, oltre che va bene. È una delle cose che si toccano con mano in Siracide che è tutto pieno di consigli, formule pratiche che sono però ricavate dallo studio dell’esperienza – Ben Sirach dice anche di aver viaggiato parecchio, di aver fatto dei confronti, come dice Qoelet quando mette le vesti di Salomone, dice di aver fatto confronti a tutto

campo, cioè di essersi veramente confrontato con la realtà e non soltanto con la tradizione dei padri, proprio perché voleva sperimentare se la tradizione dei padri era veramente una sorgente permanente di sapienza e viceversa se questo risultava anche dal confronto, da una conoscenza molto lunga e approfondita dell'esperienza. Nona caso Ben Sirach è un anziano, si dice il nonno, quindi è uno degli anziani che facendo questi bilanci, scoprendo queste interconnessioni sotterranee tra la sapienza dell'esperienza e la sapienza della torah, ha ritenuto di scriverlo per la sua epoca, generazione, non solo per dare un contributo all'attaccamento alla tradizione dei padri, ma anche per dare un contributo al dialogo con il mondo del suo tempo nel quale si potevano vederci molti rischi pericolosi e invece bisognava, secondo lui, riscontrarci delle connessioni con la tradizione dei padri che ne dimostravano la validità e potevano fare sintesi, venirsi incontro tra le costanti dell'esperienza umana studiata per ricavarne una Sofia, che anche la cultura ellenistica aveva, allora ha prodotto un lavoro di confronto perché si deve far vedere le possibili connessioni e non in una discussione teoretica sul valore permanente della Bibbia e sulle costanti della vita, ma in un manuale di distillazione della sapienza di vita, del saper vivere. Questa attenzione di Ben Sirach e degli altri sapienziali a formulare delle direttive pratiche è un'altra cosa interessante.

LA sapienza come saper vivere dice la necessità che la fede per il credente sia sempre da coniugare con la vita, sia sempre da tradurre in formule di vita vissuta, sia sempre da sposare con la pratica e non sia semplicemente una dottrina. Perché tutte le comunità che hanno voluto vivere la spiritualità biblica o cristiana hanno dovuto produrre dei regolamenti, delle regole di vita? Perché quello che taglia la testa al toro di ogni scommessa che si può fare sulla fede, sulla parola di Dio anche nel dialogo tra quelli che dicono di credere e quelli che dicono di non credere è quale tipo di comportamento produce in pratica quello che tu dici di credere. Alla fine siamo attesi non su come è fatto Dio, cosa c'è dopo la morte, quindi sul terreno delle informazioni, ma sul terreno dei comportamenti, là si svolge il nucleo fondamentale della scommessa tra il credente e il non credente. Tu dici di credere? – dice s. Giacomo nella sua letterina terra terra – fammi vedere la tua fede dalle tue opere. Tu dici di non credere: fammi vedere cosa ti porta questo. Tu dici che scommetti sul non credere? Bene, misuriamoci sulla prassi e vediamo. È lì dove alla fine ci si incontra pur nella diversità delle visuali di fondo. I sapienziali, i maestri di sapienza sapevano bene questa faccenda e si sono curati di regolamenti di vita, di cose molto pratiche, da praticare, di consigli o istruzioni per l'uso perché erano convinti che lì si vedeva, al dunque, la fruttuosità e quindi la validità della proposta educativa che veniva fatta, della proposta sapienziale che veniva fatta. Anche quando si è dibattuto così fortemente la retribuzione in senso meccanico o problematizzato, nel senso che salvasse la trascendenza di Dio o no, quello che alla fine era il nocciolo della questione era come vivere in quella determinata situazione esistenziale drammatica. Se cioè maledicendo e imprecaando su tutto e su tutti cominciando da Dio, la vita o credendo nonostante tutto e a dispetto di tutto ci fosse una perla nascosta? In questi libri pieni di consigli pratici hanno queste grandi cose alle spalle. La nostra esperienza stessa ci dice che possiamo misurare la nostra fedeltà a quello che diciamo di credere con delle regole, con dei fatti precisi, con la misura del fare. Questa è una caratteristica dominante della spiritualità giudaica cristiana, in particolare dei sapienziali. Alla Bibbia non interessa tanto l'ortodossia, interessa l'ortoprassi, il camminare diritto. Questo è il verbo che il vocabolario ebraico usa per il comportamento: camminare. Camminate secondo lo Spirito e non secondo la carne, dirà s. Paolo con questo stesso vocabolario ebraico. Camminare non il parlare molto bene o molto più o meno precisamente, descrivere accuratamente, raccontare bene la propria professione di fede, in cosa si dice di credere. Questo ha la sua importanza nel dialogo con chi dice di non credere, ma la frontiera comune è il metro dei comportamenti. Ci si sfida più che sulle teorie sui frutti, direbbe la Bibbia, della pianta, sulle

cose pratiche che si possono praticare, ecco perché i sapienziali sono pagine piene di questi distillati di sapienza, cioè saper vivere. Questo è particolarmente evidente in Prv che è tutta una raccolta di queste sentenze e in Sir che ha in più questo collegamento con il testo biblico, congiunge l'esperienza con la rivelazione, la sapienza con la torah.

Queste due cose è quello che possiamo dire di conclusione perché non abbiamo tempo di leggere.

## SAPIENZA

Sono 19 cc., è scritto in greco ad Alessandria d'Egitto, si vede molto bene dal confronto stretto con la cultura egiziana e l'ambiente egiziano che c'è nell'ultima parte del libro, si intitola Sofia, sapienza di Salomone. Chiaramente con Salomone non può aver niente a che fare essendo un'opera del I sec. a.C. Dovrebbe essere attorno agli anni 50 a.c., da un accenno che vi si trova dentro, potrebbe anche essere posteriore alla conquista di Alessandria da parte di Augusto al termine della famosa guerra che lo oppose al suo rivale nel secondo triumvirato del trapasso della repubblica romana all'impero che era Marco Antonio, che si era legato con la regina dei Tolomei, cioè l'ultima rappresentante della dinastia ellenistica d'Egitto che si chiamava Cleopatra. La lunga guerra molto pesante, a sorti alterne, che ai cittadini di Roma aveva fatto disperare della vittoria - dice Orazio - si concluse con una clamorosa vittoria navale del triumviro Giulio Cesare Ottaviano che sarebbe diventato artefice del passaggio istituzionale dalla repubblica all'impero. La conquista di Alessandria d'Egitto in seguito a questa battaglia navale, l'occupazione dell'Egitto trasformandolo in una provincia personale, una specie di possesso personale del vincitore è di circa il 30 a.C., dopo la vittoria del 31 a.C. Sapienza potrebbe essere di questo periodo, quindi l'ultimissimo libro dell'AT e l'ultimissimo dei sapienziali. Chiaramente a quest'epoca il termine sapienza ha una nuova coniugazione, una nuova versione che non è come quella del Siracide, dei Prv. Riprende alcune grosse questioni del confronto tra la tradizione Biblica e la cultura dominante, quella ellenistico romana, ormai si può cominciare a chiamare il mondo da ora in poi non più ellenistico, ma ellenistico romano, perché l'ultima monarchia nata dalle conquiste di Alessandro il macedone a cadere sotto Roma e quindi a unificare il mondo sotto Roma è il 31 a.C.

Siamo un secolo e mezzo dopo la sapienza di Siracide in una situazione internazionale, nell'ambiente della diaspora, non più a Gerusalemme nella grande metropoli di Alessandria, la più grande della diaspora occidentale dove la presenza ebraica era talmente massiccia che già da due o tre secoli aveva prodotto frutti clamorosi come la traduzione greca della Bibbia, la LXX e poi quel famoso filosofo ebraico, contemporaneo di Paolo, poco più anziano di Gesù, Filone di Alessandria, il primo che ha osato di costruire una sintesi tra la rivelazione biblica e la cultura greca. è uno snodo fondamentale perché ha portato dentro la cultura ebraica il vocabolario greco e poi con Sapienza non più solo il vocabolario, ma alcune caratteristiche della cultura greca sarebbero state assunte, non mutuate, cioè prese e portate tali e quali dentro la tradizione biblica giudaica, assunte vuol dire portandole via da, prendendo delle distanze. Sapienza si distingue appunto un dialogo serrato con la Sofia o la Sapienza del mondo delle grandi metropoli ellenistico romane e in questo Sapienza fa fare alla sapienza e alla tradizione giudaica dei passaggi mai fatti, porta ad un salto di contenuti della rivelazione che sono poi pari pari presenti nel NT, perché tra il NT e la composizione di Sapienza c'è una distanza di meno di un secolo.

È un libro di 19 cc. organizzato intorno a tre blocchi.

Una serrata riflessione sul destino o sul senso della vita nel modo come se ne discuteva ad

Alessandria d'Egitto. C. 1-5.

La seconda unità è un argomento classico dei sapienziali è l'elogio della sapienza, il parlare dell'importanza della sapienza in senso biblico, saper vivere ma con tutte le novità che aveva già portato Siracide, cioè che la sapienza era in ultima analisi era la rivelazione, l'epifania di Dio, il modo di pensare di Dio sull'uomo, sulla condizione umana, che si ha anche nel creato, ma soprattutto nella Torah, nella Bibbia ebraica. C 6-11 di questa tradizione sviluppa in particolare in modo predominante la personificazione della sapienza come una specie di assistente, di segretaria di Dio, una specie di figura non divina che un giudeo non lo direbbe mai, ma in stretto rapporto con la rivelazione, quasi una personificazione del pensiero di Dio che in greco si può chiamare Sofia di Dio, ma dal momento che già Sir l'aveva identificato con la Parola di Dio, con la rivelazione biblica, in greco questo si può dire anche Logos di Dio. Qui capite subito che siamo a un passo dal prologo del vangelo secondo Gv, a un passo dalla 1Cor. Sofia di Dio, Logos di Dio. Questi passaggi intermedi dalla tradizione sapienziale giudaica al NT sono in questi cc. del nostro libretto. Si riprende chiaramente il discorso della personificazione della sapienza di Prv 8-9 attraverso l'arricchimento e la mediazione di Giobbe 28 e in particolare di Sir 24, dove si ha l'identificazione di Sofia con la Torah. Gli sviluppi ulteriori li fa il nostro libretto, parlando senza mezzi termini di una persona che si chiama Sofia di Dio, quindi identificando il termine che identificava la civiltà ellenistico romana, la Sofia e trasferendolo pari pari non solo nella rivelazione biblica come fa già Siracide, ma a fianco di Dio stesso, del Dio creatore e del Dio dell'Esodo, della rivelazione biblica, quasi fosse la sua segretaria.

La terza parte è quella del nostro libretto che sulla scorta dell'Es e in particolare del braccio di ferro tra JHWH e il faraone, riattualizzando quelle pagine per il suo tempo, per i problemi della presenza della comunità ebraica in Alessandria d'Egitto e per la sua preziosità nella metropoli e perché non ci si metta in testa di eliminarla perché c'è già un precedente: l'Egitto ha perso quando ha tentato di farlo. Naturalmente il confronto adesso viene ripreso mettendo a confronto la civiltà biblica con la civiltà ellenistico romana, facendo vedere come il monoteismo della rivelazione biblica sia l'unica seria maniera di fondare una religione, mentre tutto il resto della religione ellenistico romana è ridicola perché ancorata al politeismo, quindi un contributo determinante che può portare nella civiltà ellenistico romano la rivelazione ebraica, quindi il patrimonio culturale della diaspora giudaica nella grande metropoli di Alessandria d'Egitto. Non troviamo qui come in Siracide un manuale di regole strettamente legate ai comportamenti, ma un confronto culturale tra la tradizione giudaica basata sulla rivelazione biblica e la cultura ellenistico romana e in questo confronto serrata si cerca di far vedere la preziosità del contributo giudaico nel mondo ellenistico romano che sarebbe stato riconosciuto ampiamente nella diaspora e quindi un contributo che ha avuto le sue conseguenze nei secoli successivi, facendo vedere soprattutto la serietà, la qualità superiore della religiosità e della morale giudaica, facendo vedere dunque il valore dell'importanza, della presenza della comunità giudaica nella metropoli, ma in particolare facendo una sfida culturale, quindi intendendo per Sofia l'impostazione di pensiero, la mentalità ed è su questioni di mentalità, di impostazioni di fondo della civiltà e della vita personale e sociale che il nostro libro si svolge e svolge i suoi argomenti. Per esempio la prima parte è un confronto sulla dimensione personale: cos'è la persona e cos'è l'uomo secondo la cultura ellenistico romana e secondo la tradizione biblica. Qui viene fuori una ripresa interessantissima della questione della retribuzione, tema caro a tutta la tradizione sapienziale, centrale in Giobbe. In questa nuova ripresa del tema della retribuzione, a proposito della questione del destino umano, di cosa si intende sulla condizione

umana nella Sofia greca e nella Sofia giudaica, viene fuori la questione in questi termini molto chiari: i sapienziali antichi avevano già messo in luce che non è vero che il giusto ha fortuna, spesso e volentieri è l'empio che ha fortuna e l'empio invece ha parecchie difficoltà o persecuzioni perché, dice il nostro autore, smaschera il comportamento e la prassi che domina il mondo. Il nostro autore ha chiarissimo che il mondo è dominato dal peccato, Gen 3, suppone questo testo e alla luce di questo dice che il giusto non solo non gli vanno dritte le cose, ma spesso gli vanno storte e nel peggior dei modi e allora come la mettiamo con la retribuzione? I sapienziali precedenti compreso Giobbe dicono che la retribuzione del giusto non può non esserci, ma siccome non conoscono altro orizzonte che quello che sta al di qua della morte, intendono che non sappiamo quando, ma non può non esserci prima della morte, così succede a Giobbe, appendice finale c.42. ora invece il nostro autore ha chiaro che questo nel mondo spesso non succede. Nel frattempo accanto alla tradizione del dibattito sulla questione della retribuzione nei circoli sapienziali, si era venuta formando in casa giudaica la cultura apocalittica, quella maturata durante la guerriglia maccabaica e presente nel libro di Daniele che non è un libro profetico, come ancora spesso si continua a considerarlo. Daniele non è uno dei profeti maggiori, ma l'apocalisse dell'AT. Queste vicende della battaglia degli eroi, dei martiri della guerriglia maccabaica che erano combattenti per la fede, hetzboilà, come i martiri attuali della guerriglia di Israele contro i palestinesi, allora cominciò la convinzione che quelli che erano morti per Dio non potevano restare senza ricompensa e siccome erano morti giovani e forti la ricompensa dovevano averla dopo la morte. Gli apocalittici furono i primi ad esprimere questo. La cosa è detta chiaramente dalla madre dei sette figli ammazzati uno dopo l'altro dal commissario di polizia di Antioco IV in MAc ed è detta altrettanto chiaramente in Mac quando si dice che si fece una colletta per fare sacrifici nel tempio per quelli che erano morti perché quelli che erano morti per Dio non potevano restare senza ricompensa. Altrettanto chiaramente la stessa cosa si dice in Dan che è pressappoco della stessa epoca di MAc. Da qualche parte in qualche circolo ristretto di teologi aveva elaborato una teologia della retribuzione ultraterrena in corrispondenza del tempo tragico in cui saltava agli occhi che quelli erano i guerrieri di Dio e invece non avevano ricevuto altro che lutti e morte: non era possibile che Dio non li avesse premiati. In coincidenza con questa stagione specialissima era venuta fuori una teologia della retribuzione ultraterrena nei circoli ristretti degli apocalittici. Nella Sofia greca il nostro autore sa che ci sta scritto che l'uomo è composto di due componenti una biodegradabile e un'altra non biodegradabile, il corpo e l'anima. Già Platone cinque secoli prima del nostro libretto aveva già espressamente teorizzato l'immortalità dell'anima. Il nostro autore sa che la Sofia ellenistica ha questo patrimonio e d'altra parte sa che il suo patrimonio nei circoli apocalittici ha elaborato una teoria della retribuzione ultraterrena, ma non in questo modo, non per tutti come dice Platone, come se fosse una caratteristica naturale dell'uomo, ma per i giusti, non per gli empi ed ecco il modo come il nostro libretto proclama di fronte alla teoria ellenistica sull'uomo, sulla teoria della retribuzione, sullo scontro che a questo mondo viene tra chi vuole essere giusto e che invece non tiene conto di nessuno, ma tira dritto e fa il suo comodo e purtroppo gli va dritto, su questa questione dibattutissima, l'autore prende posizione in questo modo: i giusti che in questo mondo vengono perseguitati perché giusti non possono non essere ricompensati al di là della morte. Non sappiamo come, ma è una specie di necessità. Gli empi al contrario non avranno nessuna sopravvivenza, ma proprio perché hanno trionfato in questo mondo, non potranno aver altro che una catastrofe definitiva.

La Bibbia non ha mai fatto sua la teoria dell'anima e del corpo, neanche il NT perché questa non è la rivelazione, ma una cultura di stampo greco, più precisamente platonico, invece la teologia ebraico cristiana ha elaborato la teologia della ricompensa dei giusti nel libro della sapienza che è a un passo dall'affermazione del NT prima nel movimento dei farisei e poi del

cristianesimo della risurrezione dai morti, cosa inaudita e assolutamente assente nell'AT. Quindi il nostro autore non condivide l'immortalità dell'anima, ma ragionando sulla teologia della retribuzione e sul contributo degli apocalittici arriva a teorizzare questa nuova formula della teoria della retribuzione del giusto che, non avendo retribuzione in questo mondo, bisogna che ce l'abbia dopo la morte: sono i cc iniziali, soprattutto c 2-3, il confronto tra la sorte dell'empio e quella del giusto: "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà 2Agli occhi degli stolti parve che morissero,  
la loro fine fu ritenuta una sciagura,  
3la loro morte fu ritenuta una fine, una catastrofe, la loro dipartita da noi una rovina, ma essi sono nella pace.  
4Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, cioè disgrazie una sull'altra, la loro speranza è piena d'immortalità. Questa è una traduzione non proprio esatta, il termine biblico è speranza. La loro speranza è piena di futuro, va oltre l'orizzonte.

5In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici,  
perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé;  
6li ha saggiati come oro nel crogiuolo  
e li ha graditi come l'offerta di un olocausto.

Non così gli empi! Gli empi e i loro progetti che in questo mondo sono andati a compimento riceveranno il castigo, essi che hanno disprezzato il giusto e si sono ribellati al Signore.

Oppure nel c. 2 si era detto della congiura sistematica dell'empio contro il giusto che dice: Mettiamo alla prova se le parole del giusto sono vere, proviamo cosa gli accade alla fine. Se il giusto è figlio di Dio l'assisterà, lo libererà dalle mani dei suoi avversari, se invece lo fa morire, vuol dire che non è vero niente. Mettiamo alla prova la sua professione di fede, condanniamolo a una morte infame, perché, secondo la sua professione di fede, gli verrà soccorso e quindi non morirà e invece si sa che questa scommessa va a finire male: muore eccome.

21Hanno pensato così, ma si sono sbagliati;  
la loro malizia li ha accecati.

22Essi non conoscono i segreti di Dio,  
non sperano ricompensa per la rettitudine  
né credono alla ricompensa delle anime pure, dei giusti.

23Sì, Dio ha creato l'uomo per l'al di là della morte,  
perché lo ha fatto a propria immagine e somiglianza.

24Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo  
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono.

Ecco la teologia di Gen 3: la morte conseguenza del peccato. Sulla base di questo testo sapienziale che il nostro autore conosce ecco la nuova trattazione della sorte della condizione umana sulla terra e quindi la nuova teoria della retribuzione del giusto sofferente perseguitato, anzi ucciso. La nuova teoria della retribuzione ci deve essere non può non esserci una retribuzione per il giusto ucciso e perseguitato, non può non esserci una retribuzione ultraterrena. Un altro argomento per dire questo del nostro autore è la morte prematura del giusto e la lunga vita degli empi, altra costatazione molto comune, anche oggi lo si sente dire: ma non sarebbe meglio che quelli morissero, invece muoiono quelli buoni, chissà perché. La risposta del nostro autore è la teoria della retribuzione ultraterrena: il giusto anche se muore prematuramente, dopo una breve vita, troverà una pace, un riposo e una ricompensa. Il fatto che gli uomini arrivano alla canizie e alla longevità non è segno di sapienza, non vuol dire che

se gli vanno tutte dritte addirittura lunga vita, non significa affatto che Dio non c'è oppure non se ne accorge, o fa finta di non vedere, non applica la teoria della retribuzione. Sì che la applica, ma come vuole lui, non nello scenario di questo mondo. La prima scoperta che al di là della morte deve esistere qualcosa, la prima scoperta che secondo Gen 3 la creazione dell'uomo è destinata all'accesso dell'albero della vita sbarrato dal peccato e che quindi l'uomo giusto, cioè senza peccato nei piani di Dio è destinato ad accedere all'albero della vita, la prima volta che si tira una conseguenza sulla retribuzione è qui in Sapienza, per la prima volta l'orizzonte biblico contempla qualcosa al di là della morte, non si dice ancora che cosa, né quello che si dirà nell'epoca successiva, ma si parla chiaramente di una ricompensa ultraterrena. Ecco la cosa più notevole che si trova affermata nella prima parte del libro.

La seconda parte 6-11 si interessa ad un altro grossissimo problema. La personificazione della Sapienza che era già una tradizione dei sapienziali, per l'attualità di questo problema nell'ambito della metropoli di Alessandria, per la comunità giudaica che doveva essere ancora in posizione politica di grande emarginazione e vantaggio, la personificazione della sapienza di Dio come governatrice della storia, porta il nostro autore a fare in questi cc una applicazione della sapienza di Dio governatrice della storia come una sapienza nel senso politico-sociale, come una governatrice dell'amministrazione dei popoli, di quella che oggi chiamiamo la politica. Di nuovo il nostro autore mette i panni di Salomone e parla in modo esplicito della sapienza del governare, del buon governo. Evidentemente dicevano esserci motivi di contemporanea importanza per la comunità di Alessandria. E fa fare una bellissima preghiera. Dice prima che la sapienza di governo è un dono di Dio ai giusti e che quindi dove c'è buon governo si vede e dove c'è cattivo governo vuol dire che sono empì, non conoscono la sapienza e poi quasi per voler dire che i governanti non invocano la sapienza, se non ricevono la sapienza di governo dalla sapienza di dio non potranno essere che, come dirà s. Agostino molti secoli dopo nel suo libro sulla questione politica "De civitate dei", quid sunt regna, Nisi magna latrocinia? Cosa sono i governi se non una banda di ladri legalizzati? Aveva le sue ragioni e si riferiva alla corruzione spaventosa che aveva raggiunta la politica dell'impero romano ai suoi tempi. Nel nostro libro si vede che tutta la grande tradizione della personificazione della sapienza viene trasportata sul piano politico, viene portato in ballo Salomone e si fa dire a Salomone una magnifica preghiera che dovrebbe essere la preghiera del re, del governatore, cioè del politico:

“9

<sup>1</sup>

«Dio dei padri e Signore della misericordia,  
che tutto hai creato con la tua parola,  
2e con la tua sapienza hai formato l'uomo, la sapienza manager della creazione,  
perché dominasse, cioè fosse governatore, governi sulle creature che tu hai fatto,  
3e governasse il mondo con santità e giustizia  
tu che pronunci giudizi con animo retto,  
4dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono, quindi è la sapienza dell'amministrazione,  
della politica secondo Dio, la sapienza della teologia politica  
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,  
5perché io sono tuo schiavo e figlio della tua schiava,  
uomo debole e dalla vita breve,  
incapace di comprendere cosa sia la giustizia e quali siano le leggi giuste.  
6Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto,  
privo della sapienza che viene da te, non varrebbe che nulla.

7Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo  
e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie;  
8mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte,  
un altare nella città della tua dimora,  
un'imitazione della tenda santa  
che ti eri preparata fin da principio.  
9Con te è la sapienza che conosce le tue opere,  
che era presente quando tu creavi il mondo;  
lei sa quel che piace ai tuoi occhi  
e ciò che è conforme alla tua volontà.  
10Inviata dai cieli santi,  
mandala dal tuo trono glorioso,  
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica  
e io sappia fare ciò che ti è gradito.  
11Ella infatti che tutto conosce e tutto comprende  
mi guiderà con prudenza nelle mie azioni  
e mi proteggerà con la sua gloria.  
12Così le mie opere ti saranno gradite;  
io governerò con equità il tuo popolo  
e sarò degno del trono di mio padre.

Dietro questa lezione di Salomone ci sta una lezione magistrale di teologia politica o del fatto che l'unico a legittimare l'autorità di governo di un uomo sugli altri può essere solo Dio. Immaginatevi che se questa cosa è stata scritta ad Alessandria d'Egitto mentre avveniva il trapasso dalla monarchia ellenistica dei tolemei ormai caduta talmente in basso da essere identificata con i capricci di Cleopatra, all'arrivo del governo di Roma, che come ogni cambio di governo, al suo arrivo apre nuove speranze e orizzonti, immaginatevi sullo sfondo di questi avvenimenti diventava la proposta della comunità giudaica al nuovo governo e quindi la pretesa di avere da dire qualcosa di importantissimo per la civiltà prossima futura con la propria Sofia, che viene intesa come saper governare il mondo, perché l'uomo è stato fatto da Dio perché governi sulle creature e sul creato – dice così Gen 1 che governi, sia il re su tutte le altre creature – dunque il nostro autore ritiene di poter ricavare dal patrimonio di cultura biblica una grandissima lezione di importanza cruciale per il governo, la vita dei popoli e non semplicemente per Israele, tanto è vero che viene fatta risalire non al Dio dell'Esodo, ma al Dio creatore che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza.

Vedete come questi cc. osano portare il discorso all'altezza del governo del mondo: si intravedeva ormai chiaramente l'egemonia romana su tutto il mondo allora conosciuto. L'ultimo pezzo del mondo rimasto da conquistare era l'Egitto, l'ultima monarchia discendente da Alessandro magno fu quella dei tolemei, sconfitta con la sconfitta di Cleopatra e marcantonio. Ha una grande attualità questo discorso e i sapienti di Israele in questo tempo e in questa circostanza ha saputo portare esplicitare il contributo della propria sapienza, cultura, patrimonio venuto dalla rivelazione biblica sul terreno politico sociale, perché è la sapienza che è la regista, il manager della creazione, è lei che può essere l'unica sorgente del buon governo, lezione che non valeva solo per i tempi e gli avvenimenti di allora. Questo è il centro di interesse principale della seconda parte del libro, una coniugazione politica del termine sapienza. Non si dice come e cosa fare, si dice però che senza ricevere la sapienza nessun uomo, anche il più perfetto sarebbe capace di un compito così alto, pieno di responsabilità che decide



le sorti di altre persone come quello del governo.

La terza parte del libro sulla scorta dell'Es e della sezione delle piaghe, il braccio di ferro tra JHWH e il faraone è una rilettura di quelle vicende attualizzata per le vicende contemporanee. Attraverso questa meditazione e l'attualizzazione il nostro autore fa una critica spietata della religiosità politeistica dominante la metropoli, come la sua piaga, la sua malattia, la sua peste più grave e pericolosa. Ancora una volta se l'Egitto vuol guarire da questo suo male, se Alessandria D'Egitto, la capitale, vuole diventare una metropoli come pretende di essere, un faro di luce per il mondo ellenistico romano, bisogna che impari dalla Sofia ebraica questa grande lezione, perché al politeismo è legata una serie di vizi e corruzioni spaventose sul piano commerciale e politico sociale, quindi se si vuole parlare seriamente di religione bisogna parlare di monoteismo assoluto e in secondo luogo se si vuole guarire dalle piaghe strettamente connesse con la mentalità idolatrica in cui, con la scusa che ci sono di mezzo più dei gli uomini e la loro prepotenza viene addirittura giustificata e il disordine umano e sociale viene addirittura attribuito agli dei invece che agli uomini, se si vuole smascherare questa barbarie culturale, bisogna lasciarsi influenzare dalla mentalità giudaica. Questa è indirettamente anche la proposta come vedete di una accoglienza adeguata alla sua importanza della comunità giudaica nella città di Alessandria, quindi anche una auto presentazione, della preziosità e contributo molto grosso che può portare alla vita della metropoli e alla sua civiltà questa sua comunità di diversi, questa comunità piuttosto straniera e originale della comunità giudaica d'Egitto.

<sup>13</sup>Quale uomo può conoscere il volere di Dio?

Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?

<sup>14</sup>I ragionamenti dei mortali sono timidi  
e incerte le nostre riflessioni,

<sup>15</sup>perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima  
e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni.

<sup>16</sup>A stento immaginiamo le cose della terra,  
scopriamo con fatica quelle a portata di mano;

*Sapienza*

*Bibbia CEI 2008 12/26*

ma chi ha investigato le cose del cielo?

<sup>17</sup>Chi avrebbe conosciuto il tuo volere,  
se tu non gli avessi dato la sapienza  
e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?

<sup>18</sup>Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra;  
gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito  
e furono salvati per mezzo della sapienza».

#### Bibliografia:

Nell'annata 2002 della rivista ha preso come traccia i sapienziali, riletti o presentati in chiave francescana, quindi se vi guardate quest'annata, per esempio il n.2 è dedica Molecole di saggezza esistenziale raccolte nei proverbi, ecco come è sottotitolato.

P. Dino Dozzi che è il direttore della rivista e un bibliista molto notevole ha questo articolo: il microscopio della felicità, altro titolo di Prv. Una clarissa cappuccina, strania monti, la scelta di signora sapienza e madama follia, si riferisce ai cc. 28-29 si Prv. Sono interessanti rivisitazioni divulgative, brevi bimestrale di informazione dei cappuccini romagnoli, però in quest'annata ha preso i sapienziali, poi p. Dino ha raccolto questi articoli in un libretto edito da Dehoniane. L'annata precedente ha preso come traccia GEN. Da quando p. Dino dirige la rivista è un librettino interessante di spiritualità francescana ancorata alla Bibbia. La tesi di p. Dino è stata la Bibbia e le fonti francescane, in particolare la regola famosa bollata. Il numero dedicato al libro della Sapienza, il terzo articolo di uno psicologo svolge il tema della perfetta letizia come una sequenza francescana di semplicità, sapienza e amore. C'è una rivisitazione dei sapienziali tenendo conto della spiritualità francescana.